



anno 80 n.281 | lunedì 13 ottobre 2003

euro 1,00

l'Unità + libro "Un movimento per la pace" € 4,40;  
l'Unità + libro "Sulla pelle viva" € 4,30;  
l'Unità + libro Giorni di Storia n. 11 "55 giorni" € 4,10;  
l'Unità + libro "Televisione con... dono" € 4,30;  
l'Unità + rivista "Sandokan" € 3,20

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Attenzione, parla il ministro italiano per le Riforme: «Per me Fini è come uno



che si getta da diecimila metri senza paracadute. Si spiaccia e io sto

a vedere». Umberto Bossi, la Repubblica 12 ottobre

## L'Italia vuole pace, il governo resta in guerra

Da Perugia ad Assisi la più grande marcia arcobaleno, in 300mila dicono: basta conflitti  
Martino decide senza il Parlamento: gli alpini rimangono in Iraq. L'Ulivo: solo con l'Onu

Iraq/1

LE FAVOLE DELLA TV AMERICANA

Sigmund Ginzberg

**L**a pistola fumante? E come no? «Le forze americane hanno trovato armi di distruzione di massa in Iraq». Saddam Hussein mandante della strage dell'11 settembre? «Ci sono le prove della collaborazione tra Baghdad e Al Qaeda». Gli Stati Uniti isolati e costretti a far la guerra da soli, senza autorizzazione dell'Onu? Macché: «Il resto del mondo ha appoggiato la guerra, o al massimo era equamente diviso tra sostenitori e contrari». Avevate l'impressione che le cose stessero diversamente? In base alle stesse ammissioni della Casa Bianca? Non ha importanza: 60 americani su 100 sono sempre fermamente convinti, anche in questo momento, di almeno una delle tre affermazioni qui sopra. Vivono fuori del mondo? Non si interessano alle notizie? Erano distratti? Non aprono un giornale, non ascoltano la radio, non seguono i telegiornali? Niente affatto. A raccontargli e lasciargli imprese queste favole sono stati proprio i mezzi di informazione di massa.

SEGUE A PAGINA 2

Iraq/2

IL PETROLIO E L'ANARCHIA

Robert Fisk

**I**l petrolio è un affare sfuggente e complicato, ma non quanto le cifre sulla sua produzione in mano alle forze di occupazione americana dell'Iraq. Nella zona di Kirkuk le autorità stanno mantenendo uno stretto riserbo sulle cifre relative al sabotaggio degli oleodotti, proprio perché non riescono a impedire che le condutture che portano il petrolio verso la Turchia vengano fatte saltare in aria. A Baghdad, dove le persone che si occupano dei dati sul petrolio stanno cominciando ad assomigliare sempre di più ai personaggi della caverna di Platone - traendo delle conclusioni dalle sole ombre riflesse sui muri - le statistiche sul settore vengono regolarmente falsificate.

SEGUE A PAGINA 26

La forza di chi non si arrende alla barbarie



Un frammento del chilometrico corteo per la Pace

SANSONETTI A PAG. 5

Baghdad, strage all'hotel della Cia: 7 morti



L'autobomba esplosa ieri a Baghdad

BERTINETTO A PAG. 3

## Successi di governo: più rapine per tutti

I dati ufficiali della polizia smentiscono Berlusconi. Aumentano anche i furti: soprattutto al Nord

Maggioranza

L'OFFENSIVA DI FINI E DELL'UDC CONTRO IL PREMIER-MEDIATORE

Pasquale Cascella

**ROMA** Uno non bastava. Adesso si fa avanti Marco Follini. Anche il segretario dell'Udc vuole mettere mano alla legge sull'immigrazione, per cancellare le quote d'ingresso, uno dei pilastri della cosiddetta legge Bossi-Fini. Anzi, «Bossi-fu Fini», come l'ha rinominata Roberto Calderoli, furente per il «tradimento». Sempre più a tenaglia, tra le due componenti del centrodestra, Udc e An, ostili alla corsia preferenziale concessa da Silvio Berlusconi alla Lega. A dire

il vero, era stato lo stesso vicepresidente del Consiglio, nella sua sortita al Cnel, ad accennare a una revisione del meccanismo dei flussi immigratori annuali. Con un ragionamento di puro stampo liberista: se la domanda di manodopera extracomunitaria supera strutturalmente la previsione d'immigrazione, non ha più senso regolare l'offerta attraverso le quote.

SEGUE A PAGINA 6

Anna Tarquini

**ROMA** Sorpresa: rapine, furti, tentati omicidi sono in costante aumento. La spina nel fianco di Berlusconi questa volta è il suo stesso ministro dell'Interno Pisanu che il 6 ottobre scorso ha presentato al Parlamento la relazione annuale sulla criminalità in Italia sbugiardando l'ottimismo del premier sulla sicurezza delle nostre città.

SEGUE A PAGINA 9

Medio Oriente

Prodi contro Bush: «Non fa abbastanza per la road map»

DE GIOVANNANGELI A PAG. 12

Terrorismo

Cagliari, ordigno all'aeroporto

Davide Madeddu

**CAGLIARI** Prima la bomba, che non sarebbe potuta esplodere, poi la manomissione del portellone dell'aereo che non è partito. Ovvero: «prove tecniche di tensione» all'aeroporto di Cagliari Elmas. Due episodi che hanno bloccato il traffico aereo e passeggeri per più di due ore. Il primo episodio è stato registrato alle 3 e 20 del mattino.

SEGUE A PAGINA 10



Ferrari, Valentino Rossi, scherma

ANDIAMO FORTE... ALMENO NELLO SPORT

Novella Calligaris

**L'**Italia dei miracoli, quella «da incorniciare». E, coi tempi che corrono, pensi subito a secoli fa, ai successi nell'arte, nella letteratura, o al cinema. Oggi, proclami a parte, il Belpaese per cui ha senso camminare a testa alta è quello dello sport. Poco importa che l'attività agonistica, specie quella extracalcistica, sia poco istituzionalizzata, mal finanziata e spesso abbandonata a se stessa: riusciamo ad emergere lo stesso. Dagli sport ad alto tasso tecnologico, come l'automobilismo o il motociclismo a quelli «tecnici» come la vela, passando per quelli dove a prevalere è l'istinto puro, i nostri atleti (e le nostre atlete) sembrano non conoscere limiti.

SEGUE A PAGINA 13

Lettere dal Silenzio  
Jack Folla

DA DOMANI CAMBIO VITA

Sotterranei di Roma-Centocelle  
Lunedì 13 Ottobre 2003, ore 2:55

(Meno 195 giorni, 4 ore, 5 minuti, alla caduta del Governo Berlusconi)

Ogni giorno, solennemente, mezza Italia cambia vita. Per essere precisi, promette che la cambierà da domani. Più di frequente, per guadagnare

qualche giorno di trasgressione autorizzata, si ripromette di cambiarla da lunedì. Oggi, appunto, lunedì, qualche milione di promesse degli italiani giunge a scadenza naturale, ma come nella canzone di Morandi, solo una su mille «ce la fa».

SEGUE A PAGINA 19

Dal 15 ottobre arrivano con



le pagine di ROMA e PROVINCIA

BUON SEGNO

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € euro in 1 ora dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito 800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (LIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

www.forusfin.it

Bruno Marolo

WASHINGTON Ogni volta che a Baghdad esplose una bomba, crolla qualcosa a Washington. Sono bastati pochi giorni di sangue per demolire i castelli in aria di Condoleezza Rice, la consigliera per la sicurezza nazionale che in Iraq dovrebbe riparare i guasti provocati dal ministro della difesa Donald Rumsfeld. «Condoleezza farà schioccare la frusta», aveva assicurato un funzionario della Casa Bianca il giorno in cui era stato creato il nuovo «gruppo di stabilizzazione dell'Iraq». Un caricaturista aveva ritoccato la famosa immagine dei marines intenti ad abbattere la statua di Saddam: al posto del dittatore rovesciato c'era Rumsfeld, e Condoleezza Rice comandava i marines. La frusta non è schioccata. Il segretario di stato Colin Powell ha ricominciato a trattare con il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e con il consiglio di sicurezza una risoluzione che stenda una coperta multinazionale sull'occupazione americana in Iraq. Donald Rumsfeld e il vice presidente Dick Cheney continuano a sabotare ogni accordo. Fino alle elezioni del novembre 2004 il presidente Bush non potrebbe licenziare nessuno senza ammettere di aver sbagliato. Il risultato è che ognuno fa di testa sua.

Per Condoleezza Rice è la seconda prova del fuoco. Il presidente Bush l'aveva incaricata di guidare palestinesi e israeliani sul percorso di pace, e il tentativo è fallito proprio perché gli Stati Uniti si sono sottratti ai doveri della guida. Per molto tempo, la consigliera per la sicurezza nazionale è riuscita a sfuggire alle critiche evitando di assumere responsabilità. Ora il Washington Post ha raccolto i giudizi negativi di una quarantina di funzionari del governo. «Dall'11 settembre 2001 in poi - ha detto uno di loro - il consiglio nazionale di sicurezza è un posto dove niente funzio-

A lei era stato affidato il compito di guidare il gruppo di stabilizzazione dell'Iraq

”

Segue dalla prima

Non erano disinteressati o distratti. Tutte le rilevazioni concordano che erano affamati di notizie, attenti come non lo erano mai stati da almeno 15 anni a questa parte. Secondo il Pew Research Center, anche in agosto, quando tradizionalmente si pensa alle vacanze, l'84% degli americani continuava quest'anno a seguire «attentamente» o «abbastanza attentamente» le notizie sull'Iraq. Ma più seguivano più si rafforzavano nelle convinzioni sbagliate. Soprattutto se la loro fonte era la tv (anche se non tutte le tv disinformavano alla stessa maniera). Fanno eccezione quelli che le notizie le attingono principalmente dalla carta stampata. Ma sono una minoranza. Alla domanda se le informazioni tendessero a prenderle da «giornali o settimanali», oppure «dalla radio o dalla tv», solo il 19% ha indicato di privilegiare la prima fonte, l'80% la seconda. Il più potente dei mezzi di comunicazione di massa, proprio quello che dovrebbe consentire di «vedere» se non «toccare» si è rivelato impareggiabile a raccontare favole. L'opinione pubblica del paese che ha tanto sacra la «libertà di informazione», la più bombardata dalle notizie, se l'è bevute che è un piacere. La storia del come è raccontata in dettaglio in uno studio del Program on International Policy Attitudes dell'Università del Maryland, pubblicato il 2 ottobre. Tra i garantiti, ha prestigiosi studiosi delle

Sessanta americani su cento sono convinti che le armi proibite di Saddam siano state trovate

”

“ Il Washington Post raccoglie i giudizi negativi di quaranta funzionari del governo americano. Solo Kissinger la difende



Nel coro di lamenti c'è chi denuncia: è incapace di risolvere i problemi prima che arrivino al presidente. Il caso Cia e le bordate a George Tenet

”

# Caos Iraq, la consigliera di Bush nella bufera

Accuse a Condoleezza Rice anche per Medio Oriente, Iran e Nord Corea: il suo ufficio non funziona

nessuno dei quaranta ha voluto essere nominato. Condoleezza Rice è vendicativa. Soltanto Henry Kissinger, il più famoso fra i suoi predecessori, ha accettato di parlare di lei allo scoperto, e ne ha parlato bene. «La mia esperienza - ha sostenuto - mi

insegna che in ogni governo la parte che perde cerca di dare la colpa al consigliere per la sicurezza nazionale. Il fatto che tutti si lamentino di Condoleezza non è un cattivo segno». Il potere che Condoleezza Rice ha su George Bush è perfino superiore a quello di Kissinger ai tempi del

presidente Richard Nixon. La consigliera traduce in frasi articolate gli impulsi di Bush. È quasi sempre al suo fianco, pronta a suggerirgli le nozioni che gli mancano, a illustrargli i problemi in forma semplificata. Tiene compagnia alla sua famiglia nei fine settimana a Camp David e la

sera intrattiene gli ospiti al pianoforte.

Con il tempo, la consigliera per la sicurezza nazionale è diventata per il presidente una sorta di segretaria personale ad altissimo livello, che gli rende la vita facile, ma evita di prendere posizione per timore di compro-

mettersi. Bush lascia briglia sciolta ai propri istinti e la consigliera lo asseconda senza mai richiamarlo alla realtà. Nel coro di lamenti raccolti dal Washington Post vi è un tema ricorrente: Condoleezza Rice «non è capace di risolvere i problemi prima che arrivino al presidente e non fa un

buon lavoro nell'accertarsi che le sue direttive vengano eseguite».

In luglio, la consigliera ha messo il piede su una mina quando ha cercato di scaricare sul direttore della Cia George Tenet la colpa delle incaute dichiarazioni del presidente sull'uranio del Niger. In seguito ha dovuto ammettere che non aveva letto i rapporti dei servizi segreti. Ora che il ministro Rumsfeld è in disgrazia le vengono rinfacciati altri errori. Fu lei, istigata dalla fazione Rumsfeld-Cheney, a sconsigliare il segretario di stato Powell e a imporre a uno dei suoi vice, James Kelly, di troncane le

trattative dirette con la Corea del Nord nello scorso aprile. Quattro mesi dopo gli Stati Uniti dovettero invertire la rotta e riprendere i negoziati bilaterali nell'ambito di una conferenza a sei. Intanto la Corea del Nord produce armi atomiche a tappe forzate. Lo stesso fa l'Iran, altro paese dell'asse del male di George Bush. Due anni fa il consiglio nazionale di sicurezza presieduto da Condi Rice ha cominciato la stesura di una direttiva politica nei confronti dell'Iran, e dopo decine di «riunioni conclusive» non ha trovato un accordo sul testo. L'atteggiamento nei confronti dell'Iran oscilla come un pendolo. In Iraq, il governo americano ha cambiato più volte idea su Ahmed Chalabi, capo dell'autorità provvisoria locale. Dapprima il Pentagono lo ha portato a Baghdad con un volo speciale, ignorando le istruzioni del presidente Bush che non erano state trasmesse con la necessaria energia. Insediato al potere malgrado le proteste della Cia e del dipartimento di Stato, Chalabi ha deluso gli americani cercando di dimostrarsi indipendente da loro. Condoleezza Rice è intervenuta inutilmente per richiamarlo all'ordine. Altro che frusta. Mentre in Iraq la situazione precipita, Bush si ostina a ripetere che va tutto bene e la sua consigliera lo asseconda con un silenzio assordante.

È sempre vicina al presidente passa con la sua famiglia i fine settimana a Camp David

”



L'incendio sviluppatosi dopo l'esplosione dell'auto bomba nel centro di Baghdad; in basso una protesta scita nella capitale irachena

guerra e disinformazione

## Le favole che la tv racconta agli americani

Siegfried Ginzberg

Università Stanford, Northwestern, Georgetown, Columbia, e persino dell'Us Naval War College. Si intitola: «Misperceptions, the Media and the Iraq War». Il testo integrale si può trovare sul sito [www.pipa.org](http://www.pipa.org). Si sono basati su sondaggi nazionali condotti dai principali istituti demoscopici Usa tra gennaio e settembre 2003. Aggiungendovi un'indagine specifica della californiana Knowledge Networks al fine di analizzarli a fondo.

Attenzione: parliamo di fatti, incontestabili, di dominio pubblico, non di «interpretazioni». Non c'entra nemmeno la discussione sul se questa guerra andasse fatta o meno, e per quali motivi. O se, avendola fatta, gli Stati Uniti o il mondo possano ora considerarsi

più «sicuri». Aveva già attirato attenzione e perplessità che in un sondaggio della Knight Ridder risalente allo scorso gennaio metà degli intervistati ritenessero che uno o più degli attentatori suicidi dell'11 settembre fossero iracheni (in realtà 15 su 19 erano sauditi, iracheno nessuno); che il 53% dei rispondenti ad un sondaggio di CBS/New York Times dello scorso aprile ritenesse Saddam Hussein «personalmente coinvolto» negli attacchi alle Torri gemelle; che ad un sondaggio della stessa PIPA dello scorso maggio il 34% degli intervistati si dichiarasse sicuro che le armi proibite erano state trovate, e ben il 22% che nella guerra appena conclusa erano state impiegate armi chimiche o biologiche; che in



un successivo sondaggio di ABC/Washington Post in giugno, il 24% rispondesse che armi proibite erano state usate dagli iracheni contro

gli americani (il 6% dagli americani contro gli iracheni). Il nuovo studio mostra per filo e per segno quanto questo tipo di «leggende ur-

bane» siano dure a morire. Si concentrano sulle tre «percezioni erronee» che abbiamo citato all'inizio e ne rileva la persistenza anche quando venivano ufficialmente smentite (ad esempio, malgrado tutto il putiferio sul mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa, e le ammissioni da parte dello stesso Bush che non vi erano prove che legassero Saddam all'11 settembre, la percentuale di chi ritiene «provate» entrambe le «verità» scende quasi impercettibilmente, rispettivamente dal 34 al 21% e dal 52 al 49%). Poi collega le «percezioni sbagliate» agli specifici organi di comunicazione prediletti dai rispondenti. E viene fuori che l'80% di coloro che danno per «verità assodata» almeno una delle tre falsità

### INTANTO IN AMERICA

La California è stata scossa martedì scorso da un terremoto politico che ha scalzato i democratici fuori da Sacramento, città sede del governatore. Grazie ad un curioso marchingegno politico, i repubblicani sono riusciti a «richiamare» il governatore Davis e a rimpiazzarlo col muscoloso Arnold Schwarzenegger. Ma com'è stato possibile che una celebrità hollywoodiana conosciuta più per i suoi bicipiti e pettorali gonfiati, conquistò la proclamazione di governatore? Non vi è dubbio che la scelta di far scendere Terminator nell'arena della politica, sia stata fatta dagli strateghi del partito repubblicano per la necessità di avere un candidato molto popolare e estremamente visibile. Sulla linea di partenza per la conquista di Sacramento, infatti, si erano presentati più di cento candidati che sono stati oscurati

dalla mole di fama di Arnold. Tra quanti la settimana scorsa si sono stracciati le vesti gridando allo scempio della politica, vi è stato chi - ancora una volta - ha puntato l'indice contro il sistema dei media e la loro capacità di controllo e manipolazione dei cittadini. Nessuno mette in dubbio l'influenza che soprattutto radio e televisione hanno nel plasmare le opinioni politiche delle masse, se non altro perché non si spiegherebbe tanto accanimento intorno al tema dei mezzi di comunicazione e della loro proprietà. Ma quando si fanno queste analisi, molte volte si omette di osservare al contempo le pratiche e le strategie di resistenza che gli individui possono mettere in essere. Se da una parte la

preoccupazione di chi tiene in mano le redini del potere può essere quella di generare una società del controllo e del consenso, è quello di resistere alla conquista delle loro menti ed al controllo del loro corpo. Così, se l'elezione di Schwarzenegger è il risultato anche della sua visibilità e dell'investimento mediatico della sua campagna elettorale, il suo successo politico è anche il frutto di una pratica di resistenza.

Resistenza a che cosa? Al professionismo della politica, di cui il governatore democratico Davis era espressione. Il voto ad Arnold, ha espresso il desiderio e la volontà di cambiamento. Se Davis, infatti, era espressione dell'

establishment, Schwarzenegger è il suo contrario, l'outsider.

La vittoria dei repubblicani in California, allora, è una cattiva notizia per Bush ed una buona notizia per il generale Clark o l'ex governatore di Vermont Dean. I due candidati democratici alla presidenza non hanno impegnato nei loro vestiti l'odore della politica di Washington, e si presentano come le persone del cambiamento. Non a caso proprio quei giovani etichettati come «apolitici» perché parte di quel largo segmento di americani che non frequentano le cabine elettorali, si stanno attivando con modo nuovi (Internet soprattutto) e creativi per fare campagna elettorale ad Howard Dean. Che davvero si stia alzando negli Stati Uniti il vento del cambiamento?

Aldo Civico

L'80% dice di apprendere le notizie dalla Fox di Murdoch. Si salva chi legge i giornali e vede la tv pubblica

”

Gabriel Bertinetto

Nemmeno le più severe misure di sicurezza sembrano in grado di fermare il terrorismo anti-americano in Iraq. L'hotel «Baghdad», che ospita funzionari dell'amministrazione Usa, uomini d'affari statunitensi, membri del Consiglio di governo provvisorio iracheno, ma soprattutto è considerato il quartier generale della Cia in Iraq (lo ha confermato una fonte anonima ufficiale Usa), è sicuramente uno dei luoghi di Baghdad più sorvegliati e protetti. Ma ciò non ha impedito ieri mattina ad un kamikaze di lanciarsi con l'auto a tutta velocità contro le barriere disposte intorno all'edificio, provocando un'esplosione che ha ucciso sei persone (tutti iracheni), oltre all'attentatore stesso, e ne ha ferito varie decine, tra cui un soldato statunitense. Secondo una ricostruzione diffusa da fonti americane in serata, l'attentato sarebbe stato compiuto con due vetture lanciate contemporaneamente contro l'albergo. Forse l'esplosivo era a bordo di una delle due soltanto, e l'altra avrebbe agito come auto civetta cercando di attirare su di sé l'attenzione delle forze di sicurezza compiendo manovre spericolate nei pressi dell'albergo, in maniera da consentire all'altro veicolo di arrivare il più vicino possibile all'edificio.

Uno dei poliziotti di guardia presso l'hotel, rimasto ferito dallo scoppio, racconta di avere visto «un veicolo sopraggiungere ad alta velocità verso lo sbarramento che blocca l'accesso all'hotel». La guardia, Ali Adel, disteso su una branda in ospedale con la camicia insanguinata, afferma di avere sparato due colpi contro la vettura. «Subito dopo l'auto è esplosa», a circa cento metri dall'ingresso dell'hotel, scavando una buca di tre metri nel terreno.

La violenza della deflagrazione ha divelto un muro di cemento eretto a fianco dell'edificio. Safa Adil, testimone oculare della catastrofe, commenta con disgusto lo spettacolo orribile cui si è trovato ad assistere: «L'Iraq è diventato un luogo di morte, odio e bombe. Ho visto gente buttarsi a terra per il terrore, altri morire vicino a me».

Paul Bremer, il governatore americano, dichiara che «né la coalizione (anglo-americana) né il popolo iracheno si lasceranno distrarre dal cammino verso la democrazia». «I terroristi sanno che il popolo iracheno e la coalizione stanno avendo successi nella ricostruzione del Paese», sostiene Bremer, «e non riusci-

L'autovettura si è lanciata a tutta velocità contro le barriere disposte intorno all'edificio



“ L'albergo colpito è il luogo più sorvegliato: ospita funzionari americani e membri del Consiglio di governo provvisorio iracheno ”



Le vittime tutte irachene Il governatore americano Paul Bremer accusa i terroristi: non ci lasceremo intimidire A Kirkuk sabotato l'oleodotto



# Kamikaze all'Hotel della Cia, strage a Baghdad

Esplode un'auto bomba, sette morti. A Tikrit attacco anti-americano: feriti tre soldati

## in sintesi

### Guerra e dopoguerra

Il dopoguerra in Iraq si sta rivelando ogni giorno di più un prolungamento della guerra stessa. Gli americani hanno avuto più caduti tra le loro fila dopo il primo maggio, quando le operazioni belliche sono ufficialmente cessate, di quanti non se ne fossero contati precedentemente, da quando, il 20 marzo iniziò l'attacco. La resistenza armata all'occupazione si sta rivelando molto più dura di quello che gli

strateghi di Washington avevano previsto.

### L'Onu

Le difficoltà incontrate nel tentativo di riportare l'ordine nel paese hanno indotto Bush, che aveva scatenato il conflitto senza alcun mandato dell'Onu, a cercare di recuperare a posteriori un appoggio internazionale più vasto. La Casa Bianca vuole convincere altri paesi a mandare truppe in Iraq

per aiutare la coalizione anglo-americana a creare condizioni di sicurezza in cui si possa ricostruire il paese sia politicamente che economicamente. Ma gli americani vorrebbero che i nuovi partecipanti operassero sotto il loro comando. Gli altri, dalla Germania alla Francia, dalla Russia alla Cina, ribattono che una loro presenza è legata soprattutto ad un rapido passaggio di poteri nelle mani degli iracheni, cosa che gli Stati Uniti intendono invece rinviare nel tempo.



Uno dei feriti dell'attentato all'hotel Baghdad viene soccorso da agenti della polizia irachena

## dopoguerra di sangue

### A maggio Bush disse: È finita Cinque mesi di attentati

L'attentato di ieri contro un posto di polizia a Baghdad è solo l'ultimo attacco terroristico nel paese dopo il primo maggio scorso, giorno in cui il presidente Usa George W. Bush annunciò la fine delle ostilità. Ecco quelli più gravi.

5 luglio 2003: una bomba esplose all'esterno di una scuola di polizia nella città di

Ramadi, 100 km da Baghdad. Muoiono sette poliziotti iracheni e altri 54 restano feriti. 7 agosto: un'autobomba esplose davanti alla sede dell'ambasciata di Giordania a Baghdad. Nella strage muoiono 14 persone. 19 agosto: a Baghdad, un camion bomba lanciato da un kamikaze contro l'Hotel Canal, che ospita il quartier generale dell'

Onu, esplose sotto le finestre dell'ufficio del rappresentante speciale delle Nazioni Unite per l'Iraq, Sergio Vieira de Mello, in quel momento al lavoro. Nell'esplosione muoiono 22 persone, tra cui Vieira de Mello, un centinaio i feriti.

24 agosto: tre persone restano uccise a Najaf in un attentato contro il grande ayatollah Seyed Mohammad Said Tabatabahi Hakim, a sua volta rimasto ferito.

29 agosto: a Najaf, un'autobomba esplose durante la preghiera del venerdì. Nell'esplosione restano uccise almeno 80 persone tra cui l'ayatollah Mohammad Baqr al Hakim, capo spirituale del Supremo consiglio per la rivoluzione islamica in Iraq (Sci-

ri).

20 settembre: in un agguato, vicino alla propria abitazione a Baghdad, viene ferita gravemente con colpi di arma da fuoco Akila al Hachimi, esponente sciita del Consiglio di governo transitorio iracheno. Il 26 settembre Akila al Hachimi muore. 22 settembre: un'autobomba esplose in un parcheggio del Quartier generale dell'Onu a Baghdad. L'esplosione dell'auto causa due morti.

9 ottobre: Un attentato suicida contro una stazione di polizia a Baghdad causa almeno nove morti; un diplomatico spagnolo viene assassinato davanti alla sua abitazione, sempre nella capitale.

ranno a intimidirci. Lavoreremo con la polizia locale per scovare i responsabili e portarli davanti alla giustizia. Continueremo, con il popolo iracheno, a costruire un nuovo Paese in cui il terrorismo lascerà il posto alla speranza».

Come al solito l'impresa non è stata rivendicata da alcun gruppo. Si sospetta che i mandanti appartengano alle milizie pro-Saddam o ad Al Qaeda. E non è stato l'unico atto di terrorismo di ieri. Poco prima dell'attentato suicida contro il Baghdad Hotel, una mina è stata fatta esplodere nel centro della capitale al passaggio di un corteo di automobili, che scortava un religioso sciita.

Tre persone a bordo dei veicoli sono rimaste ferite. Le forze americane sono subito intervenute, bloccando l'area dell'attentato, ma poco dopo un giovane iracheno ha lanciato un ordigno contro una jeep Humvee, ferendo leggermente un soldato statunitense.

A Tikrit, città natale di Saddam Hussein, un ordigno piazzato su una strada che conduce al quartier generale della task force Ironhorse, è scoppiato al passaggio di due fuoristrada e ha ferito tre soldati. Secondo il tenente Don Calderwood, portavoce della prima brigata del 22mo battaglione di fanteria, uno dei feriti è in gravi condizioni ed è stato ricoverato insieme a un commilitone, mentre il terzo è stato curato sul posto. Calderwood ha riferito che la bomba, un ordigno rudimentale preparato utilizzando proiettili di artiglieria, è esplosa tra le due auto e questo ha evitato che il bilancio fosse più grave. Un portavoce militare statunitense ha rivelato inoltre che una conduttura che collega i pozzi petroliferi di Kirkuk con una raffineria di Baiji è stata danneggiata e il greggio fuoriuscito è stato incendiato. Secondo il maggiore Josslyn Aberle, della Quarta divisione di fanteria, si è trattato certamente di un attentato.

Continuano intanto le polemiche sulla decisione presa dal governo di Ankara, e approvata dal Parlamento, di inviare truppe turche in Iraq. Il capo del Partito Democratico del Kurdistan (Pdk), Massud Barzani, ha chiesto ieri alla Lega Araba -anche in qualità di componente del Consiglio di governo transitorio iracheno- di opporsi all'iniziativa di Ankara. La richiesta è stata avanzata durante un colloquio fra Barzani e il segretario generale dell'organismo panarabo, Amr Mussa. «L'invio di truppe turche o di altri paesi vicini -ha affermato Barzani- non farebbe che aumentare le tensioni in Iraq».

I testimoni raccontano l'orrore: «L'Iraq è diventato un luogo di morte, odio e bombe»



KABUL Un gruppo di miliziani talebani ha ucciso otto poliziotti afgani in uno scontro a fuoco avvenuto nella notte fra sabato e domenica presso Zabul, nell'Afghanistan meridionale. La notizia è stata diffusa da un comandante della gendarmeria locale, Haji Quadratullah, secondo il quale almeno un centinaio di guerriglieri ha attaccato la caserma delle forze governative di Arghandab. Negli scontri sono andati distrutti anche quattro automezzi della polizia, che solo dopo una battaglia durata fino all'alba è riuscita a respingere gli attaccanti. Il regime teocratico del mullah Omar è stato rovesciato alla fine del 2001 dall'intervento della coalizione internazionale guidata dagli Usa, ma da qualche mese si assiste ad una forte ripresa della guerriglia, da parte delle bande rimaste fedeli. Gli attacchi sono rivolti soprattutto contro le forze governative fedeli al presidente Hamid

Per il presidente Hamid Karzai le forze straniere dovranno restare in Afghanistan ancora molti anni



# Talebani all'attacco: uccisi 8 poliziotti

Assaltata una caserma nel sud. Da mesi le milizie fedeli al mullah Omar sono tornate all'offensiva

Karzai. Evidentemente consapevole delle difficoltà in cui si dibattono i suoi uomini nel tentativo di soffocare l'opposizione armata dei Talebani, Karzai ha ripetuto ancora una volta che le truppe straniere dovranno restare in Afghanistan «molti anni». Solo quando l'esercito, le forze di polizia, la magistratura e la pubblica amministrazione saranno completamente funzionanti, il paese potrà fare a meno dell'assistenza militare straniera.

In un'intervista alla Deutsche Presse-Agentur, il presidente afgano ha espresso soddisfazione per i progetti di estensione del mandato dell'Isaf anche all'esterno della capitale. L'Isaf, la forza internazionale di pace, opera attualmente soltanto a Kabul, mentre in altre zone del paese i soldati americani con il concorso di altri contingenti (tra cui alcune centinaia di italiani) danno la caccia ai resti dei Talebani e di Al Qaeda, nell'ambito dell'operazione chiamata Enduring Freedom.

Per Karzai il terrorismo costitu-

isce una minaccia alla pace e sicurezza nel paese, e la cosa più urgente da fare è quella di impedire l'ingresso dei terroristi dai paesi vicini,

azione per la quale è essenziale la cooperazione dei paesi confinanti. «Le attività degli estremisti che sconfinano sono tese a distruggere

la pace in Afghanistan - ha detto Karzai -. Il resto del mondo, gli Stati Uniti, la Germania e il Giappone ci devono aiutare e fermarli».

## il settimanale Time

### «I tesori di Saddam nelle banche siriane»

Dove è finita la leggendaria fortuna di Saddam Hussein? Dell'ex dittatore iracheno continuano a non esserci tracce; i soldati americani sono ancora a caccia del suo nascondiglio. Dove siano spariti invece i suoi tesori è noto. Secondo il settimanale americano Time, tre miliardi di dollari del ex-raïs di Baghdad si trovano depositati in banche controllate dal governo siriano.

L'ultima freccia a colpire i rapporti ormai moribondi tra Washington e Damasco non è in realtà una novità dell'ultima ora: secondo Time, sono ormai mesi che l'Amministrazione Bush cerca, in sor-

dina, di convincere i siriani a rinunciare a questo patrimonio.

Il segretario di Stato Colin Powell fece una richiesta in tal senso, non pubblicizzata, durante il suo incontro a maggio con il presidente siriano Bashar Assad. Gli americani rivelarono alle autorità di Damasco il nome di due banche e il numero dei conti bancari sospetti.

I siriani avrebbero risposto, sempre in privato, di aver «congelato» i fondi, una risposta che, secondo Time, non soddisfa affatto l'Amministrazione americana.

Pubblicamente Damasco nega la presenza di beni appartenenti a Saddam nel Paese. Due settimane fa, secondo le fonti di Time, l'Amministrazione inviò a Damasco due esperti americani e due rappresentanti della Banca centrale dell'Iraq con l'incarico di indagare tra i documenti bancari. Ma questi hanno potuto contare su una collaborazione definita «limitata» dalle autorità siriane.

ternazionali all'Afghanistan, che non permette tra le altre cose di portare avanti un progetto di registrazione degli elettori, considerato cruciale per il corretto svolgimento delle operazioni di voto, previste per l'anno prossimo. Il portavoce Manoel de Almeida e Silva ha detto che i donatori hanno erogato solo 23,5 milioni di dollari dei 78,2 previsti per il progetto, che dovrebbe prendere il via il primo dicembre. «Attualmente ci sono abbastanza fondi per avviare il processo, ma non abbastanza per il passaggio delle registrazioni dalle città alle aree rurali», ha detto Silva aggiungendo di non potersi spiegare perché i donatori siano così lenti nel fornire i fondi indispensabili per rendere credibile il processo elettorale. Le consultazioni, in base all'accordo di pace per l'Afghanistan raggiunto a Bonn nel 2001, dovrebbero tenersi nel mese di giugno.

Scarseggiano i fondi internazionali per preparare le elezioni legislative previste nel giugno del 2004



Le Nazioni Unite hanno denunciato ieri la carenza di aiuti in-

**ROMA** Non più soldati ma per più tempo. Il ministro Antonio Martino da New York, dove si trova per le celebrazioni del Columbus day, insiste sulla necessità che gli italiani non abbandonino gli amici americani in un dopoguerra che si sta rivelando più sanguinoso e difficile dello stesso conflitto. E, quindi, se necessario le nostre truppe restino per tutto il tempo possibile al fianco del contingente anglo-americano dice Martino in versione yankee, mostrando di aver fatto propria la richiesta che qualche giorno fa gli deve aver fatto il capo del Pentagono, Donald Rumsfeld. Chi non voleva che i soldati italiani si recassero in Iraq e che ora trovano da ridire su un eventuale prolungamento della missione, il ministro della Difesa ricorda che «noi siamo stati dalla parte dell'America e non da quella di Saddam ma al tempo stesso non abbiamo mandato truppe durante l'intervento militare» non potendo però fare a meno di augurarsi «che venga una risoluzione dell'Onu che decida l'intervento di altri Paesi in modo da poter offrire agli iracheni quello che chiedono più di ogni altra cosa, cioè la possibilità di riappropriarsi del loro futuro». Si sente sicuro Martino che gli italiani capiranno la necessità di prolungare la permanenza in Iraq delle nostre truppe voluta dal governo «che si è comportato in modo esemplare, nel senso che siamo riusciti a mantenere gli impegni tradizionali dell'Italia, la fedeltà delle alleanze, l'amicizia con gli Stati Uniti, senza tuttavia porre il Paese davanti a decisioni che non sarebbero state comprese. Tutti dovrebbero essere consenzienti davanti alla non

“ Il ministro della Difesa in America si lascia sfuggire: prolungare la missione per altri sei mesi. Ma sa che dovrà decidere la sede legislativa ”



Prodi, Fassino e il presidente Ds insistono per il coinvolgimento dell'Onu. Esattamente l'opposto della politica che sta seguendo l'attuale governo ”

Non è così. Ci resterà male, ma anche questa volta non ci ha preso. Glielo ricorda il presidente dei Ds, Massimo D'Alema. «Non c'è dubbio -ha detto- che per prolungare la missione italiana in Iraq ci sarà bisogno di un passaggio parlamentare. Immagino che il ministro Martino abbia annunciato una proposta dato che non dispone lui dell'uso delle Forze armate». Ed ha aggiunto: «Il governo, anziché accodarsi in modo acritico agli americani, si dovrebbe impegnare perché l'Europa abbia una sola voce. Invece ha messo le nostre Forze armate sotto il comando Usa anziché adoperarsi per trovare una soluzione nella sede delle Nazioni Unite che consente il passaggio delle responsabilità all'Onu». E sulla necessità di «un forte coinvolgimento dell'Onu nella strategia generale e per quanto riguarda il ruolo delle truppe di pace» punta anche il presidente della Commissione europea, Romano Prodi. «L'Iraq deve passare al più presto sotto la gestione delle Nazioni Unite», ha ribadito a Perugia il segretario dei Ds, Piero Fassino, prima della partenza della Marcia della pace. Fassino ha auspicato che «la transizione democratica in Iraq si concluda quanto prima con il passaggio della gestione del Paese nelle mani dell'Onu, dalla gestione attuale, che le stesse Nazioni Unite hanno definito una occupazione militare». Critiche alla ipotesi avanzata da Martino sono arrivate da Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione, che ha annunciato «un'iniziativa parlamentare per il rientro immediato dei soldati italiani».

# In Iraq a lungo, senza il sì del Parlamento

Bondi ne farebbe a meno per lasciare i nostri soldati. D'Alema: «Non dispongono delle Forze Armate...»

belligeranza». L'appello è chiaro. Martino mette le mani avanti sapendo che qualunque decisione non può passare che per il Parlamento. Lui ne è consapevole anche se ne farebbe volentieri a meno. Sandro Bondi, il coordinatore di Forza Italia, invece «al momento esclude» che ci sia la necessità di un dibattito parlamentare sulla prosecuzione della missione di pace italiana. Per Bondi, che non mostra alcuna esitazione davanti all'ipotesi di prolungare l'uso dell'elmetto, perché se la Patria chiama...tutte le forze di maggioranza ed opposizione dovrebbero essere orgogliose di questa missione dei nostri soldati e volontari che si prodigano per la ricostruzione dell'Iraq».

quanto riguarda il ruolo delle truppe di pace» punta anche il presidente della Commissione europea, Romano Prodi. «L'Iraq deve passare al più presto sotto la gestione delle Nazioni Unite», ha ribadito a Perugia il segretario dei Ds, Piero Fassino, prima della partenza della Marcia della pace. Fassino ha auspicato che «la transizione democratica in Iraq si concluda quanto prima con il passaggio della gestione del Paese nelle mani dell'Onu, dalla gestione attuale, che le stesse Nazioni Unite hanno definito una occupazione militare». Critiche alla ipotesi avanzata da Martino sono arrivate da Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione, che ha annunciato «un'iniziativa parlamentare per il rientro immediato dei soldati italiani».

Fausto Bertinotti ha annunciato «un'iniziativa per il rientro immediato dei soldati italiani»



Un bersagliere pattuglia una strada di Nassirya in Iraq

Ugo Intini, Sdi: senza mandato Onu finiremo per apparire gli ascari di una potenza coloniale

Aldo Varano

**ROMA** Questa mattina a Firenze inizierà il seminario della Sinistra unitaria europea, terzo gruppo del parlamento europeo. Per tradizione, la sinistra «della trasformazione», come la chiama Armando Cossutta, tiene un seminario in ogni paese titolare della presidenza europea. Tre giorni di discussione ai quali Cossutta premette un giudizio pesantissimo: «Il semestre italiano sta andando molto male. Dopo tre mesi e mezzo non s'è visto niente. Nulla sulla Costituzione europea, né sulla politica estera. Penso alla tragedia del Medio Oriente e al silenzio colpevole di Berlusconi».

## «La lista unitaria farà perdere voti»

Cossutta: non ci sono convergenze per farla. Con il partito riformista si aprirebbe un grande spazio a sinistra

to per evitare elezioni anticipate perché sa di essere in difficoltà con l'opinione pubblica. Se vanno in crisi con le dimissioni di Berlusconi, il centro sinistra dovrà chiedere immediatamente le elezioni. Non ho dubbi su questo. La legge elettorale è fondata sul bipolarismo e sui capi delle due coalizioni. Il centro destra ha vinto con Berlusconi, se lui cade servono le elezioni. Abbiamo già fatto l'errore, lo dico anche in modo autocritico, di non chiederle quando Bertinotti fece cadere Prodi.  
**L'Ulivo è pronto per votare?**  
Credo di sì. L'Ulivo può vincere sul centrodestra che è in crisi.  
**Perché questa crisi si trasformi in una crescita cosa bisogna fare? La caduta di consenso di Berlusconi vi sta facendo crescere?**  
Voglio essere sincero, la possibilità di vittoria del centrosinistra deriva prima di tutto dal fatto che il governo Berlusconi dopo due anni e mezzo ha dimostrato di non essere coerente con le proprie promesse e suggestioni e ha commesso gravissime deviazioni rispetto alla coscienza pubblica. I lettori dell'Unità lo sanno benissimo.  
**Questo è il regalo del centro destra. Ma il centro sinistra?**  
Ha saputo trovare modi di intesa e compattezza che negli ultimi anni gli erano sconosciuti. Anche se il progetto dell'Ulivo per l'Italia che vogliamo costruire non è purtroppo ancora definito, e non fa ancora parte della coscienza pubblica, abbiamo programmi e accordi molto ampi su moltissimi punti. Quindi, possiamo farcela: perché loro fanno male e perché noi siamo più compatti.  
**Su quali punti?**  
Intanto, abbiamo un leader. Lo dico io, vecchio comunista, e parlo di una persona né comunista né di sinistra: Romano Prodi. Secondo, abbiamo raggruppato sull'ipotesi di successo del centro sinistra una coalizione più larga con la possibilità dell'ingresso di Di Pietro e Bertinotti. So che sono cose delicate. Ma se Bertinotti ritorna sui suoi passi e riconosce quello che cinque anni fa aveva drammaticamente negato, cioè la necessità di un'intesa per impedire l'avanzata di questa destra, se Bertinotti avverte oggi questa necessità abbandonando il vecchio «per me centro sinistra e centro destra pari sono», vuol dire che si sono messe bene le cose. Terzo, siamo riusciti, soprattutto negli ultimi due anni, a fare avanzare molte proposte concrete su questioni di fondo della vita italiana.  
**Il suo partito è contro la lista unitaria per le europee. Perché?**  
Dal 1948 in poi chi s'è presentato unito ha perso voti. Non ci sono casi in controtendenza. C'è poi una questione politica: la lista unica si fa se ci sono convergenze su tutto. Invece, permangono differenze. Le differenze possono trovare una sintesi in una alleanza. Ma alleanza o unicita sono cose diverse. Le differenze non sono artificiose. Esistono. Ce ne sono sulle pensioni, sulla politica estera, su altre questioni. L'alleanza di governo, si può certo fare; la lista unica, no. Ho sempre sostenuto l'alleanza tra centro democratico e sinistra. E' la mia formazione togliattiana. Ma dentro l'alleanza serve una sinistra autonoma, che non sia di protesta. Vedo, temo, che una lista unica farebbe venire meno questa sinistra. Molti elettori Ds potrebbero decidere di non votare per i Ds e neanche per i Comunisti o Rifondazione. Potrebbero non votare e basta. Stessa scena si potrebbe verificare per il centro: chi è abituato a votare De Mita, Marini o Rutelli potrebbe essere in imbarazzo a votare Fassino, D'Alema o Veltroni.  
**Quindi, al di là della vostra non partecipazione, considera la lista unica un errore?**  
Sì, se non convinto. Se si farà dando poi successivamente vita a un partito unico riformista per la sinistra si porrebbe il problema di essere rappresentata.

**Il partito riformista aprirebbe spazi a sinistra?**  
Sì, un grande spazio.  
**Lo spazio a sinistra è stata l'illusione ricorrente di certa sinistra? Psiup, Manifesto, Pdup, altri...**  
Nel '91 quando nacque Rifondazione si arrivò all'8 e al 9 per cento. Lo spazio a sinistra è reale, alla condizione che per occuparlo non si presenti una sinistra di protesta, ma moderna, di oggi. La sinistra, lo dico con grande affetto, che dovrebbero rappresentare i Ds. Ma se loro si uniscono o, mi lasci dire, si confondono con la Margherita la sinistra cesserebbe di esistere. E allora dovrebbero essere altri, e noi fra questi, a rappresentarla.  
**Cossutta, la destra va a Finigi e poi resta tutta insieme, la sinistra va alla Bolognina e si divide in tre? Sono meglio loro o voi?**  
Beh, certe volte siamo un po' confusi... In ogni caso, noi siamo molto ma molto meglio, comunque. Anche se la bussola la perdiamo spesso.

- **Delega ambientale**  
La terza lettura della delega ambientale, che comincia oggi alla Camera, non sarà l'ultima. La commissione Ambiente ha già approvato, infatti, all'unanimità alcuni emendamenti che costringeranno il provvedimento a fare ritorno al Senato se, come probabile, saranno accolti anche dall'Aula. Spetterà a Michele Vianello, del Gruppo Ds, svolgere la relazione di minoranza, in cui sarà confermata la netta opposizione a quella che viene definita una vera e propria controriforma in campo ambientale.
- **Giustizia minorile**  
Con il testo proposto dalla maggioranza, all'esame dell'Aula questa settimana, si smantellano le strutture degli attuali tribunali dei minori, ma, secondo quanto denunciato con forza dall'opposizione, non si dà vita a delle solide alternative. La creazione delle sezioni specializzate per la famiglia e i minori presentano infatti molte zone d'ombra: è sminuito l'apporto dei giudici onorari (a scapito della qualità del funzionamento della giustizia); non è garantita l'esclusività dei magistrati nel lavoro svolto nelle nuove sezioni; non è ancora indicato in quali tribunali le

### Agenda Camera

nuove sezioni verranno istituite. Anna Finocchiaro, responsabile Giustizia ds, illustrerà in Aula il testo alternativo di minoranza. Domani sarà anche votata una pregiudiziale di costituzionalità presentata dai Gruppi di opposizione.

- **Disabili**  
La proposta di legge sull'introduzione della figura dell'amministratore di sostegno per i disabili, che ha già superato l'esame del Senato, potrebbe essere approvata definitivamente questa settimana. Il testo è frutto di un'iniziativa parlamentare dell'opposizione. Così come l'altra proposta in discussione da mercoledì sempre sui problemi dei disabili e che riguarda l'accesso agli strumenti informatici. Per questo provvedimento si tratta però della prima lettura.
- **Italiani all'estero**  
La Camera dovrà esprimersi su un decreto legge che proroga fino a marzo 2004 i Comitati degli italiani all'estero. In realtà, si tratta di un provvedimento

### Agenda Senato

a cui il governo a causa della sua inefficienza è stato costretto, non essendo riuscito a varare la riforma dei cosiddetti Comites in tempo utile per dicembre 2003, fra l'altro data già frutto di una precedente proroga.

- **Divorzio breve**  
Il presidente del Gruppo Ds, Luciano Violante ha scritto a Casini per chiedere che la proposta di legge sul divorzio breve, prima firmataria del testo è Elena Montecchi, su cui si è già esaurita la discussione e su cui c'è già l'assenso del relatore di maggioranza, sia esaminata prima possibile. La proposta, all'ordine del giorno dell'Aula questa settimana, infatti era già stata messa in calendario più volte senza però mai arrivare alle votazioni. Per Violante si tratta di un caso senza precedenti.
- **Prezzo dei libri**  
E al voto dell'Aula l'ennesima proroga della legge sul prezzo dei libri volta a limitare gli effetti negativi delle super offerte sulla vita delle librerie indipendenti. Una situazione che va avanti da inizio legislatura senza che il governo lasci intravedere alcuna prospettiva per una soluzione definitiva. (a cura di Piero Vizzani)

- **Finanziaria**  
Entro domani tutte le commissioni permanenti dovranno far pervenire alla Bilancio le relazioni sulla finanziaria e sul bilancio dello Stato, con le osservazioni e le proposte di modifica. Il Bilancio inizierà l'esame dei documenti finanziari, appena conclusa la discussione sul decreto, per concluderla entro il 29 (entro il 31 dovranno essere presentati gli emendamenti). Successivamente, dal 3 al 13 novembre, l'esame si trasferirà in aula, per poi passare alla Camera.
- **Decreto**  
Il provvedimento d'urgenza, che contiene praticamente i nove decimi dell'intera manovra, ha avuto giovedì scorso il via libera dall'aula, a maggioranza (dopo che era mancato il numero legale) in ordine alla sua costituzionalità. Il suo esame, di merito, proseguirà in settimana alla commissione Bilancio. Il decreto sarà pure all'attenzione, per le parti di loro competenza, delle altre commissioni (in questo caso si potranno presentare emendamenti). Incardinato in aula il 23 ottobre. Esame dal 27 al 31 ottobre. Corre sempre più insistente la voce che sul provvedimento il governo intenda porre la fiducia.

- **Funzionalità pubblica sicurezza e protezione civile**  
Si tratta di un decreto legge in prima lettura al Senato (scade il 16 novembre) in discussione in aula da mercoledì. Prevede l'assunzione di 1.000 agenti di polizia, attingendo dalle graduatorie dei concorsi già espletati, e di 180 unità per la Protezione civile con appositi bandi di concorso della Presidenza del consiglio.
- **Emittenza locale**  
Mercoledì o giovedì voto finale sul ddl (già approvato alla Camera) che detta norme sul pluralismo nelle emittenti locali radiofoniche e televisive. Si tratta di una serie di modifiche alla legge 28 sull'emittenza radiotelevisiva del 22 febbraio 2000. Tra le disposizioni, la tutela del pluralismo nelle campagne elettorali; la definizione di che cosa si intende per «programma di informazione» (telegiornali, radiogiornali ecc.) e per «programma di comunicazione politica»; le linee per un codice di autoregolamentazione.
- **Tumori femminili**  
Giovedì l'assemblea di Palazzo Madama discuterà una mozione presentata da diverse senatori che riguarda la prevenzione e la cura dei tumori specificamente femminili. (a cura di Nedo Canetti)

DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

**ASSISI** No, no, proprio non è vero che il movimento pacifista è morto. Non è vero che è addormentato, ferito, malato, sommerso, nascosto, sconfitto, impaurito, deluso. No, proprio no. E' in piedi, è molto forte. E' forte come un anno fa, quando invase le vie di Roma con milioni di persone alla vigilia dell'attacco americano all'Iraq. E il "New York Times" gli disse che era una potenza. E' ancora una potenza, almeno qui in Italia: ed è una realtà politica saggia e robusta. Sono sbagliate le analisi di chi pensava che si fosse chiusa una fase della politica occidentale - la fase rossa, di lotta - e che la parola, il bandolo della politica, fossero tornati nei palazzi, nelle istituzioni, ai vertici dei partiti, lontani dai movimenti, dalle strade, dalle piazze. Non è così. Ieri le strade e le piazze che si trovano fra Perugia e Assisi si sono riempite tutte. Stipate di gente e di bandiere. E dentro le piazze, insieme alla gente, non c'erano solo romanticismo e chimere: c'era la Politica-Politica. Dalle sette e mezza della mattina, quando ha iniziato ad adunarsi la folla vicino ai giardini del Frontone, nel centro di Perugia, fino al tramonto, quando finalmente i manifestanti hanno lasciato Assisi. Quasi dodici ore. Faticosissime, molto belle. C'è stato un corteo che si è snodato attraverso Ponte San Giovanni, Ospidalicchio, Bastia Umbra, Santa Maria degli Angeli - tutte le città di San Francesco, il padre di ogni pacifismo - e poi si è arrampicato sulle rampe fino alla Rocca. Ha percorso ventitré chilometri di strade di campagna, compatte, lunghissime, molto serene, allegre, sagge. La televisione ha detto che erano trecentomila. Chissà se è vero. Ormai con i numeri dei cortei non si capisce più molto. I cortei sono sempre più grandi e diventa difficile valutarli con la matematica. Forse erano più di trecentomila. Sicuramente erano quanti nel 2001, quando la marcia Perugia-Assisi si svolse all'indomani dell'attacco americano in Afghanistan. Quella fu la più grande marcia Perugia-Assisi di tutti i tempi. Anche questa lo è stata.

Il corteo è partito verso le nove e mezza da Perugia. Dopo una lunga attesa e qualche discorso. In testa c'erano quelli della "Tavola della pace", cioè gli organizzatori, ma subito dietro molti uomini politici e sindacalisti: Epifani, Pezzotta, D'Alema, Fassino, Bertinotti, Castagnetti, Berlinguer, Mussi, Folena, Diliberto. Due anni fa parecchi di loro ricevevano molti fischi, perché i partiti che dirigevano non si erano opposti alla rappresaglia americana in Afghanistan, dopo l'attacco terrorista a New York. Ieri niente fischi, il clima non era affatto teso: si scherzava allegri persino sulla possibilità che a un certo punto comparisse Bondi, quello di Berlusconi, con i giovani di "Forza Italia". Comunque non è comparso. Era ad Assisi ma non si è fatto vedere. Forse - con qualche ragione - ha temuto che non lo contestassero.

Ai capi dei partiti e dei sindacati è stato proposto di firmare un appello del movimento pacifista - che era stato lanciato dall'Arci un anno fa e poi ripreso dalla tavola della Pace - nel quale si chiede che nella Costituzione europea

Bondi non si è fatto vedere nel corteo. Ha fatto una inutile polemica prima di recarsi in convento

“ Un grematissimo corteo ha unito il percorso di San Francesco Presenti i leader della sinistra i sindacalisti. Moltissima gente senza bandiere



La grande presenza dimostra che non si è contro la guerra solo quando scoppia una guerra. Proposta una petizione per inserire nella Carta europea il ripudio dei conflitti

# I pacifisti sono sempre di più

Perugia-Assisi, oltre trecentomila in marcia. Il Papa: «Si investa di più per la pace»



Foto di Crocchioni/Ansa



Foto di Dario Orlandi



Foto di Max Rossi/Reuters

sia introdotto un articolo che dica così: "L'Europa ripudia la guerra come strumento per risolvere le controversie internazionali". Cioè la stessa frase che sta scritta nell'articolo 11 della nostra Costituzione. Articolo che un paio di anni fa fu messo in discussione, anche all'interno della sinistra, perché veniva considerato un po' datato, da rivedere, da adeguare a questi nostri tempi di guerre senza fronti, senza eserciti, senza linee nemiche. Ieri invece tutti i politici e i sindacalisti hanno firmato. Segno che da due anni ad oggi sono cambiate moltissime cose dentro la sinistra, che il movimento pacifista ha spostato idee, convinzioni, principi politici, e ha fatto breccia dentro le strutture e anche dentro i vertici dei partiti. Ieri, mentre marciava vicino a Padre Zanotelli, uno dei leader del movimento no-global, Vittorio Agnoletto, faceva notare che l'incredibile successo della marcia della pace non è altro che la conseguenza del

fatto che ormai l'Italia è diventata pacifista. L'85 per cento degli italiani, dicono i sondaggi, stanno coi pacifisti, e dunque i partiti politici non possono che adeguarsi. Per esempio sui temi dell'Europa. Un paio d'anni fa, ma anche più recentemente, a quelli che proponevano di far diventare pacifista la Costituzione europea, si rispondeva che erano proposte un po' cervellotiche, utopistiche, marginali. Oggi invece quelle proposte hanno la firma di tanti dirigenti riformisti, e appare del tutto evidente che sarà un po' difficile approvare una Costituzione europea che non contenga l'articolo contro la guerra: bisognerebbe mettersi contro questo movimento, e mettersi contro il movimento sindacale e la grande maggioranza dell'opinione pubblica. E' un problema: non sarà facile. E così le utopie di appena qualche mese fa entrano nell'agenda della politica realista.

Il corteo ha camminato spedito da

Perugia alla Rocca di Assisi. In realtà non è stato un solo corteo. Come sempre succede per le marce della pace, sono tanti i cortei: quello ufficiale è arrivato in cima ad Assisi verso le quattro del pomeriggio. Ma nel frattempo da tutti i paesi che dividono Perugia da Assisi si erano formati altri cortei e si erano mischiati tra loro.

Alla vigilia c'era stata una polemica sul colore politico della marcia. Vecchia storia. Si pose anche 42 anni fa, quando Aldo Capitini, il fondatore del pacifismo italiano, organizzò la prima marcia. Allora furono messi sotto accusa i comunisti, si disse che volevano sistemare il loro cappello sul corteo. E per questa ragione vari partiti, per esempio la Democrazia Cristiana, rifiutarono l'adesione. I comunisti parteciparono in tantissimi alla marcia di Capitini (era la primavera del 1961), ma non misero il cappello proprio su un bel niente. Perché? Per gentilezza? No,

perché quando esistono dei movimenti forti e autonomi, che hanno idee loro, valori loro, collegamenti con la società, nessuno può provare a mettere cappelli perché i cappelli non entrano. Quella volta, oltre ai comunisti, anche i democristiani, nonostante il no del loro partito, andarono alla marcia. Ci andarono persino uomini importanti della Dc, come La Pira e Dossetti, che mettevano il pacifismo e le loro idee davanti agli interessi di partito. La polemica sul colore del corteo svanì in un attimo.

E' svanita anche stavolta: il corteo era pieno di cattolici (al vescovo di Assisi è arrivato il messaggio del Papa: «In questi anni non si è investito molto per diffondere la pace, preferendo piuttosto, talora, destinare ingenti risorse all'acquisto di armi. È stato come se si spreccasse la pace») e di gente senza fede religiosa, c'erano un numero impressionante di

boy scout, ma c'erano anche i militanti dei Ds, di Rifondazione, della Margherita, dei verdi, del Pdc, e c'erano i no-global, e c'erano i girotondi, c'erano sacerdoti, frati e suore, e c'era una quantità impressionante di persone che non si riconosce in nessuna di queste organizzazioni ma che crede nella pace e crede nell'impegno politico personale. Venivano da tutt'Italia e anche dall'estero. Erano partiti con le macchine e coi treni e coi pullman da posti lontanissimi, erano partiti sabato sera avevano viaggiato tutta la notte e di nuovo tutta la notte avrebbero viaggiato per il ritorno. Dove lo mettevì il cappello? Il colore della manifestazione non era né il rosso né il verde: era quello delle bandiere con l'arcobaleno, che ormai hanno invaso l'Italia e che ieri erano ovunque, ce ne saranno state almeno centomila.

In molto tratti di strada il corteo era così fitto che bisognava camminare piano piano, uno dietro l'altro. L'età media non esisteva, c'erano persone di tutte le età. Anche tanti anziani. Qualcuno faceva solo un pezzo della marcia, qualcuno la faceva tutta. C'erano almeno un centinaio di sedie a rotelle, con persone disabili fisicamente, che venivano spinte su, anche in salita, fino alla fine.

Nei giorni scorsi, prima del corteo di ieri, ad Assisi si è riunita quella struttura che si chiama "L'Onu dei popoli", una assemblea pacifista internazionale che discute delle vie da prendere per portare avanti la battaglia per la pace, per la giustizia sociale, contro la fame nel mondo. Alle riunioni, che sono durate tre giorni, hanno partecipato delegazioni di 123 nazioni diverse. C'erano molti dei maggiori intellettuali del movimento no-global. Si sono dati appuntamento al forum sociale europeo che quest'anno si svolgerà a metà novembre vicino Parigi.

Nei giorni scorsi prima del corteo di ieri, ad Assisi si è riunita quella struttura che si chiama "L'Onu dei popoli"

## Sulla pelle viva

La catastrofe del Vajont nel racconto di Tina Merlin, giornalista e testimone di quel disastro che aveva annunciato invano

in edicola con **l'Unità** a 3,30 euro in più



Segue dalla prima

Si fa forte, Fini, della copertura dell'alleanza centrista. Mentre incassa assenti inaspettati nelle file del suo stesso partito. Come quello ideologico, se così si può dire, della signora Assunta Almirante. E quello tecnico di Gianni Alemanno, che come esponente della «destra sociale» dovrebbe essere tra i più refrattari alla conversione moderata del presidente di An, ma come ministro dell'Agricoltura è quotidianamente alle prese con il «flagello» di un meccanismo «rigido e incongruente», come quello delle quote, e se ne lamenta pubblicamente. Se ne potrebbe dedurre, come fa Livia Turco, che l'errore sta nel manico della legge da rivedere e correggere, ovvero nel vincolo del contratto di soggiorno, ma a tanto revisionismo neppure Fini sembra volersi spingere. Anzi, si mostra ben felice di riconoscere una sorta di primato in materia all'alleanza centrista (in effetti, al momento del varo della legge, Bruno Tabacchi provò invano a contenere l'effetto di «strozzamento» delle quote), in modo che l'Udc possa condividere l'onere - e, se ci sarà, l'onore - dell'offensiva. Lo «spadone» che Bossi ha consegnato a «Silvio Magno», perché nel caso spacci la legislatura, non pare aver spaventato più di tanto. Marco Follini, anzi, ne ha approfittato per allargare il fronte. Non tanto, o non solo, per accomunare il proprio nome a quello di Fini e scalzare il binomio iniziale tra il vice premier e Bossi sulla legge che regola l'immigrazione: così come quella convergenza avrebbe dovuto rilegittimare l'alleanza elettorale, la contrapposizione sulla «naturale evoluzione» (per dirla con Fini e Follini) del provvedimento punta a legittimare un nuovo equilibrio politico. Che anche per il capo di An dovrebbe fungere da contenitore istituzionale delle spinte più viscerali e xenofobe, comprese quelle persistenti nel suo partito, ma soprattutto quelle seminate dalla Lega lungo quel solco.

«Innaturale», dunque, è da ritenersi l'asse politico che ne è derivato, appunto tra Berlusconi e Bossi? Follini è stato più che esplicito, ieri, quando ha tagliato corto con certe insinuazioni, alimentate da esponenti di spicco di Forza Italia oltre che dai proconsoli leghisti, secondo le quali la posta in gioco sarebbe un «rimpasto» alla scadenza del semestre di presidenza italiana dell'Unione euro-

La nascita della Bossi-Fini aveva visto più di una resistenza dell'Udc soprattutto sulle quote

”

pea: «La nostra ambizione - ha detto - è un po' più alta e forse più difficile. Vogliamo conquistare l'anima di questa coalizione». Va da sé, in competizione diretta con quella rappresentata da Silvio Berlusconi. La doppia iniziativa sull'immigrazione già limita i margini di movimento del leader e mette in discussione

quantomeno il ruolo di «mediatore» in cui il leader della Casa della libertà si è trincerato. La stessa apertura a una larga maggioranza parlamentare, che come Aldo Moro ha rilevato può arrivare sul voto agli immigrati può arrivare «all'80-90%», serve a spuntare l'arma del ricatto elettorale, che non solo Bossi ma

anche Berlusconi e Bondi hanno evocato, giacché il presidente della Repubblica non può rendersi complice di alcuna crisi extraparlamentare. E l'annuncio che l'Udc, partecipe del Partito popolare europeo ben prima dell'arrivo di Forza Italia, è determinata a contarsi da sola alle elezioni europee riapre anche i

giochi intorno alla lista unica inseguita dal premier per consolidare il comando unico sulla coalizione, giacché priva Berlusconi della titolarità del lasciapassare per An e libera Fini dall'obbligo di pagare dazi per lo sdoganamento europeo del suo partito, come per la Cirami e il lodo Schifani.

Nulla si tiene più. È bastato che Bossi minacciasse di alzare la voce durante la Finanziaria, perché cominciasse a sfogarsi quegli esponenti di An e dell'Udc che hanno stretto i denti durante la negoziazione dei vincoli della manovra e ancora mal sopportano la rigidità del controllo di Giulio Tremonti. Parados-

salmente, anche su questo fronte Fini trova il più forte sostegno nella «destra sociale», con Alemanno che non solo riscopre il «bonus per gli anziani», ma alza il tiro sulla «gradualità» della stessa riforma previdenziale. Mentre Follini scopre che anche su questo versante l'apporto dell'opposizione può risultare utile, tanto da «augurarsi» che il centrosinistra riscopra il documento firmato da Romano Prodi nel 1994 con Modigliani. La prova, in effetti, è reciproca. Il centrosinistra ha già scelto di non sottrarsi a misurare la forza alternativa del proprio riformismo. È il centrodestra, semmai, ad essere bloccato, come si è visto anche all'appuntamento caprese dei giovani industriali, dall'arrogante rifiuto di ogni dialogo del suo ministro dell'Economia. E forse è proprio per evitare nuove mortificazioni all'amico Tremonti che la Lega si accionca a irridere addirittura i propri emendamenti («Son cose da ridere... Mica chiediamo il voto in cambio di qualcosa», bela Bossi) per difendere la manovra e la riforma delle pensioni così come sono.

Anzi, la Lega, adesso, è costretta a sminuire persino il proprio dissenso dal resto della maggioranza nel voto sul cosiddetto indultino: «Non si può certo considerare al livello della concessione del voto agli immigrati, che è di ben altra portata e rilevanza politica», sostiene Roberto Calderoli. Ma in Parlamento non ci sono due pesi e due misure. Lo ha ricordato Domenico Fisichella: «Si può determinare una maggioranza che prescindano dalla Lega, e si può persino determinare un altro tipo di maggioranza in Parlamento, senza che ci sia motivo di particolare scandalo». Men che meno su una legge costituzionale che indica prioritariamente una maggioranza dei due terzi. Anzi, la riscoperta di questo principio da parte di An e Udc per il voto agli immigrati mette in discussione un altro cardine del teorema berlusconiano, quello per cui anche le riforme istituzionali sono da considerarsi roba esclusiva della maggioranza di governo. Il fossato, insomma, è destinato ad allargarsi, da oggi in avanti, ogni volta che l'una o l'altra parte della «doppia coalizione», perché tale è la condizione odierna della maggioranza, tenterà di smarcarsi e prevalere sull'altra. Berlusconi potrà anche trasformarsi da mediatore in pontiere, ma di certo dovrà dire addio allo status quo.

Pasquale Cascella

An vuole riequilibrare la situazione, dopo aver digerito le leggi salvapremier: dalla Cirami al Lodo

”

## Immigrati, Assunta Almirante sta con Fini

«Bravo, l'avrebbe fatto anche Giorgio». Sondaggio, gli stranieri voterebbero Ds e An

perché gli immigrati, a cui è stata data la possibilità di avere una casa e un lavoro in Italia, non dovrebbero poter votare». È convinta che Fi-

ni si sia «stancato di stare zitto di fronte alle interpezze di Bossi». Domenico Fisichella, autorevole esponente di An, trova che «si può

determinare una maggioranza che prescindano dalla Lega; e si può perfino determinare un altro tipo di maggioranza in Parlamento, senza

che nessuno di ambedue i casi sia motivo di particolare scandalo».

Se potessero votare, la maggioranza degli immigrati in Italia da-

rebbe la propria preferenza a Democratici di Sinistra e Alleanza Nazionale. È questo il risultato a oggi del primo sondaggio sulle intenzioni di voto degli extracomunitari nel nostro paese, realizzato dalla «Angelo Costa Spa», il maggiore polo di informazione dedicato agli immigrati. Al sondaggio, consultabile sul portale del gruppo [www.stranieritalia.it](http://www.stranieritalia.it), partito online da giovedì 9 ottobre, all'indomani della propo-

sta avanzata dal vicepremier Gianfranco Fini di ammettere al voto gli immigrati, ha finora risposto il 10 per cento degli extracomunitari che si sono collegati al portale e pari a circa mille votanti. In particolare, gli immigrati hanno così suddiviso le loro preferenze: Ds 29%, An 24%, Fi 8%, Margherita 8%, Rifondazione 7%, Udc 4%, Lega Nord 3%, Verdi 2%, SdI 1%, Comunisti italiani 1%, altri 13%.

Due anni fa, alla vigilia delle elezioni politiche del 2001, gli immigrati in Italia avevano così espresso le loro preferenze, in un sondaggio realizzato da SWG People e «Angelo Costa Spa»: Ds 16%, Fi 13%, Rc 6%, Verdi e Comunisti italiani 2%, Ccd - Cdu - AN - Lega Nord - Sdi - altro 1%. Non espresse preferenza il 52%, non rispose il 3%.

## Passigli, Ds: «Sul ddl di An voto libero in Parlamento»

ROMA «Di fronte all'iniziativa di Gianfranco Fini l'opposizione tende a reagire in due modi contrapposti».

Il senatore Ds, Stefano Passigli, interviene nel dibattito aperto dalla proposta del vice presidente del Consiglio che ha acuito lo scontro dentro il centrodestra.

La prospettiva di concedere il voto agli immigrati regolamentati, secondo l'esponente della Quercia, va vista come l'affermarsi di «un diritto civile e politico» che richiede «un pronunciamento dei parlamentari libero dalle appartenenze alla maggioranza o all'opposizione».

Il primo atteggiamento «errato» che Passigli attribuisce

ad alcune componenti del centrodestra è quello «di rinchiudere l'iniziativa del vice presidente del Consiglio dentro i confini di una bega interna alla maggioranza». Una tendenza che «richiama la posizione: "con questi non si deve mai trattare"».

Il secondo, speculare all'altro, «vede l'iniziativa di Fini come occasione per fare esplodere le contraddizioni interne alla maggioranza». Anche questo è «un errore», sostiene Passigli.

«Se è troppo scoperta l'intenzione di entrare nel gioco interno al centrodestra - commenta il senatore diessino - si può ottenere l'effetto di ricompattare la maggioranza rendendo

più difficile la posizione di certi settori di Alleanza nazionale e dell'Udc che cercano, almeno, di spostare l'asse del centrodestra».

Il senatore diessino indica, invece, una terza posizione. «Quella che dovrebbe invitare ad un voto libero in Parlamento dato che i diritti civili e politici, come la fecondazione assistita o le riforme costituzionali, riguardano temi fondamentali che non possono essere ridotti in termini di contrapposizione maggioranza-opposizione, ma possono essere affrontati anche con un voto trasversale, frutto della libera determinazione dei parlamentari».

Per Passigli, «nel maggioritario non tutto deve essere forzatamente deciso in modo bipolare. Nel Senato americano, ad esempio, vi sono ampie aree dove le maggioranze si formano in maniera variabile e come risultato di una espressione libera dei parlamentari».

In sostanza: «se vi sono questioni di politica di governo che richiedono una giusta contrapposizione e attorno alle quali l'opposizione deve mantenere le proprie posizioni. Vi devono essere anche terreni che si decidono in Parlamento sulla base di pronunciamenti trasversali». Attorno al tema dell'affermazione dei diritti civili e politici, quindi, si deve uscire dalla classica contrapposizione maggioranza-opposizione.

«Cosi facendo, tra l'altro - ricorda Passigli - si indebolisce molto di più una maggioranza che fino adesso è stata tenuta insieme con uno spirito di camerata, facendo schiacciare la frusta, con la minaccia di elezioni anticipate».

Non si deve «avere paura del cosiddetto confronto», quindi, «su temi attorno ai quali si possono registrare in Parlamento, anche dal punto di vista regolamentare, voti segreti e quindi liberi». g.v.

“ Follini e Fini hanno intrapreso un'offensiva dai contorni strategici il cui punto d'arrivo sono le elezioni europee. Dove ci sarà una conta cruciale



Al premier si chiede una mediazione ma da tempo non è superpartes. I centromoderati non tollerano più il gioco d'interdizione della Lega

”

# Polo allo scontro permanente

Prossima prova, la Finanziaria. Coalizione spaccata: An-Udc contro l'asse Bossi-Berlusconi

in sintesi

Martedì scorso il presidente di Alleanza Nazionale propone il voto agli immigrati per le amministrative. Si apre un terremoto politico dentro la maggioranza. La cosa sorprende anche i colonnelli di An. Ma l'uscita di Gianfranco Fini non è affatto un'improvvisata. È l'ultimo capitolo che scoperchia la situazione di

crisi permanente dentro la maggioranza di governo. Da una parte An e Udc, dall'altra Berlusconi e Lega. Un contrasto destinato a crescere perché l'obiettivo politico prossimo venturo sono le elezioni europee. E sia An sia l'Udc ritengono che su quel voto si rifaranno conti strategici dentro la maggioranza.

Il prossimo terreno di scontro è la Finanziaria. E soprattutto i ministri di An hanno alzato la voce su misure di carattere sociale, oltre all'opposizione, naturalmente. Il governo è sovente andato sotto in Parlamento su leggi di una certa importanza, come la Gasparri. È possibile che accada anche sulla Finanziaria.



Il vicepremier Gianfranco Fini ed il ministro per le Riforme Istituzionali Umberto Bossi







Relazione sull'attività 2002 delle forze dell'ordine: i delitti denunciati sono il 3,13% in più. Le Marche la regione maglia nera: +17%

# Anche la Polizia sbugiarda Berlusconi

Diffusi i dati sulla criminalità: aumentano furti e rapine. Il primato alle città del Nord

Segue dalla prima

Un rapporto a cui il governo ha messo la sordina dando evidenza solo ai dati sull'aumento della violenza politica, tanto si distaccava da quello di Scajola che tanto esaltava gli eccellenti risultati raggiunti dal governo di destra nella lotta alla criminalità. I numeri oggi parlano chiaro, anche se occultati dal dato percentuale: nel 2002 sono diminuiti di poco gli omicidi (639 contro i 746 del 2000), ma i tentati omicidi sono aumentati del 6,94%, le rapine del 5,12% (rispetto al 2001), i furti dello 0,14%. Sembra poco, ma è appunto il gioco delle percentuali che dà una percezione sbagliata. Perché la realtà è peggiore e basta leggere i numeri: il totale dei delitti è 2.231.550 (contro i 2.205.966 del 2000), di questi il 58,49% sono furti. A ben guardare i bei grafici preparati dagli esperti del ministero che mettono a raffronto gli ultimi tre anni - cioè il passaggio dal governo dell'Ulivo a quello di Berlusconi - si svela un'altra bugia del premier: alcuni reati (li prendiamo a campione) erano enormemente aumentati nel 2001. Un esempio per tutti le estorsioni: 3.442 nel 2000; 3.749 nel 2001; 3.628 nel 2002. Infine un dato che merita la citazione del rapporto: «Durante il 2002 - scrive il ministero dell'Interno - si è assistito ad un aumento del 231% del flusso di clandestini diretti alle coste della Sicilia (5.504 persone sbarcate nel 2001, 18.225 nel 2002)». Come dire, una certa discrepanza con le cifre fornite dal sottosegretario all'Interno nel giugno del 2002. Citiamo Mantovano: «Nel primo anno del governo Berlusconi c'è stato un aumento complessivo degli sbar-

«MAI COSÌ BENE»

«Nella storia del contrasto alla criminalità non c'è mai stata un'attività così fruttuosa. Questo a dimostrare il grande impegno del governo in materia di sicurezza. Con il ministro Pisanu il rapporto è molto stretto. Quando c'è un'operazione importante ci sentiamo molto presto la mattina»  
(28 febbraio 2003)

«IMPEGNI RISPETTATI»

«Nel contratto con gli italiani avevamo promesso che i reati sarebbero diminuiti di un 20%, ma l'andamento positivo mi fa sperare che entro il 2005 si potrà passare dai 3 milioni di reati commessi nel 2000 a 2 milioni. È un traguardo ambizioso»  
(16 maggio 2003)

«MEGLIO DELL'EUROPA»

«Per diversi aspetti oggi in Italia l'ordine pubblico e la sicurezza risultano al di sopra dei livelli medi europei. Questi dati dimostrano che il governo sta rispondendo con crescente efficacia alle molteplici sfide dell'illegalità e della criminalità diffusa»  
(13 agosto 2003)

parola di premier



Il corpo del pregiudicato Giovanni Prino ucciso qualche giorno fa a Napoli  
Cesare Abbate/Ansa

Smontate le dichiarazioni del presidente del Consiglio: l'anno scorso più di 2 milioni di delitti

MILANO In Italia si sta peggio: lo dice anche la Polizia di Stato. Quel numero tra i tanti contenuti nella relazione (presentata il 6 ottobre scorso al parlamento) su «ordine e sicurezza pubblica nel territorio nazionale» è un segno di allarme, dopo tanta propaganda: duemilioni e duecentomila delitti denunciati nel 2002, più 3,13 per cento rispetto all'anno precedente. Segno di allarme, perché quei delitti (furti, rapine, borseggi, scippi), di una criminalità diffusa che colpisce ogni giorno comuni cittadini, le persone più deboli, invertono una tendenza segnata dal calo a partire dalla seconda metà degli anni novanta. Quei delitti potrebbero rappresentare anche una sorpresa per tutti: prima delle elezioni la destra ha fatto campagna invocando e promettendo sicurezza, dopo Berlusconi e i suoi ministri si sono a raffica vantati di retate anticrimine, operazioni dai titoli fantasiosi che assicuravano «strade pulite», senza prostituzione, senza spaccio di droga, senza immigrati clandestini. Il risultato di tanto pugno di ferro (o di tanta "tolleranza

Il senatore dell'Ulivo spiega che sarebbero necessari più investigazione e più controllo sul territorio

zero») è la novità del segno "più" nelle statistiche della Polizia. Si può immaginare una causa? «Si fa più larga - spiega il senatore Massimo Brutti, professore di diritto romano - tra modelli di consumo proposti e

livello dei redditi: c'è chi cerca di rimediare così, in una situazione di cambiamento in cui viene a mancare la coesione sociale...». Quindi la vigilanza collettiva sui comportamenti individuali...

Stiamo agli strumenti immediati: «Gli strumenti sono le indagini e il controllo del territorio. Le indagini servono a individuare i gruppi criminali, spesso piccoli gruppi. Non ci stiamo riferendo a criminalità organizzata e sappiamo che è molto difficile colpire le attività criminali quando il reato si compie. L'investigazione minuta è indispensabile e si lega all'altra questione: il controllo del territorio, che chiede organizzazione e coordinamento, divisione delle competenze. Si ha la

sensazione che questa linea di attività si sta indebolita, che il governo abbia preferito colpi a sensazione, le retate e le strade pulite, colpi senza efficacia. Come si vede». O con i sequestri di borsezze contraffatte.

Controllo del territorio significa più stazioni dei carabinieri e più commissariati nelle città e nei paesi. Un'altra invenzione del governo è stata quella del poliziotto di quartiere. Ma se ne sono visti pochi... «Pochi, nei centri cittadini, dove la visibilità è garantita. Controllo significa piuttosto - commenta Brutti - spostare persone dagli uffici all'attività esterna, significa mettere in comune o in relazione le sale operative, significa razionalizzare in modo unitario». A dimostrazione del ritar-

do basterebbe verificare quando sul luogo del delitto si precipitano carabinieri e agenti di Ps: una competizione insensata, mentre ogni intervento andrebbe coordinato. Non è semplice, perché ci sono alle spalle anche storia e tradizioni. «Siamo stati noi, con il governo di centro sinistra - aggiunge Brutti - a inventare la formula della "polizia di prossimità": formula giusta, ma nessuno ancora si è impegnato per realizzarla davvero, preferendo imprese più appariscenti. Sta di fatto che quando i delitti calavano, eravamo aggrediti da campagne mediatiche martellanti. Adesso si vive tutto all'opposto: più delitti, meno attenzione. Per quanto si sa che la sicurezza è sempre tra i problemi più sentiti dai

cittadini. Solo che troppe volte si usa il tema con altri obiettivi. Ad esempio, a proposito di immigrazione, andrebbe notato che la diminuzione si registrava negli anni in cui l'immigrazione era più forte. È vero

Berlusconi cerca di illudere la gente con retate e sequestri di merce contraffatta Polizia di quartiere: chi l'ha vista?

che immigrazione e disperazione sociale stanno spesso assieme e che quindi un immigrato disperato può commettere un reato. Ma i numeri dimostrano che la relazione non è scontata e univoca. Eppure su questo si è detto di tutto. Altro argomento spesso utilizzato è quello del "numero occulto": i reati non vengono denunciati, per tante ragioni, anche per scarsa fiducia nell'esito della denuncia. Ma tante ricerche hanno dimostrato che il "numero occulto" è costante. È difficile invece mettere in discussione i dati forniti dalla Polizia: l'inversione di tendenza, rispetto agli anni novanta, è chiara. Singolare che la percezione del rischio sia meno forte d'allora»  
o.p.

## Se il crimine fa propaganda

Massimo Brutti, Ds: s'inverte la tendenza positiva degli anni novanta

Qui la guerra tra clan ha fatto già 7 morti dall'inizio dell'anno. La marcia organizzata dai parroci e dall'Amministrazione. Violante: «Vedo lo stesso spirito della Perugia-Assisi»

## Ercolano, la città si accende in una fiaccolata contro la camorra

Massimo Franchi

Nello stesso giorno della Perugia-Assisi un'altra marcia per dire "no" alla violenza. Ieri sera ad Ercolano, città di più di cinquantamila abitanti della provincia napoletana, tanta gente (diecimila secondo gli organizzatori) è scesa in piazza per chiedere che finiscano gli episodi di violenza (sette morti dall'inizio dell'anno, gli ultimi due uccisi nella stessa giornata 20 giorni fa) troppo spesso all'ordine del giorno in questo lembo di Campania. A chiamare a raccolta la popolazione, assieme all'amministrazione comunale

sono stati i parroci del paese, stanchi di tanta violenza e di tanta impunità. Anche loro si sono sentiti in dovere di fare qualcosa contro la criminalità dilagante che sta mettendo in ginocchio la comunità di Ercolano. «La cosa più importante - spiega Don Pasquale Incoronato, parroco tra i più giovani e i più attivi nell'iniziativa - è che ci sia unanimità fra tutte le componenti della città. Nel volantino che abbiamo distribuito c'è scritto che nessuna nasce assassino, che per tutti esiste la possibilità di recupero. Il messaggio che vogliamo mandare - continua Don Pasquale - è un messaggio di pace e di solidarietà. La chie-

sa può giocare un ruolo importante nella costruzione di nuove coscienze. Noi parroci vogliamo stare in mezzo alla strada per educare tutti non solo in senso religioso, ma anche in senso civico, perché questi sono gli insegnamenti del Vangelo». Una marcia molto più corta di quella di ieri mattina verso il santuario di san Francesco, ma dello stesso valore morale e civile. I partecipanti hanno attraversato le vie cittadine "armati" di fiaccole bloccando l'intero centro storico, teatro di troppi episodi di malavita. L'iniziativa dei parroci è stata subito accolta dalla giunta comunale di centro sinistra che più volte ha

denunciato la propria impotenza contro la malavita organizzata. «La fiaccolata è stata organizzata non "contro", ma "per" - dice il sindaco dei Ds Luisa Bossa - . Noi siamo una città operosa e patrimonio dell'Unesco per le ville vesuviane che si è stancata di essere in balia di un manipolo di balordi. La partecipazione straordinaria e la presenza di tutte le istituzioni, dai parroci a Questo-re, dai parlamentari anche di destra ai gonfaloni di tutte le città vesuviane ci danno la forza di proseguire in questa battaglia. Credo che questa risposta forte dia l'idea di un comune sentire che già nei prossimi giorni ci permetterà di iniziare una se-

rie di iniziative che contrastino la criminalità prima di tutto sul piano culturale. La prima di queste - continua il sindaco Bossa - sarà l'apertura di un centro di accoglienza per ascoltare il disagio di giovani e madri proprio nel punto più critico della città, la zona di Pugliano. Qui nel mercato storico ci sarà un presidio importante per far sentire alla popolazione la presenza dell'amministrazione e delle istituzioni. L'idea - conclude il sindaco - è quella di riappropriarsi del territorio, senza militarizzarlo». Fra i tanti partecipanti anche il capogruppo alla Camera dei Ds Luciano Violante che non ha mancato

di far sentire la vicinanza della politica e della sinistra a questa popolazione. «Proprio nel giorno della marcia Perugia-Assisi mi è sembrato giusto venire qua ad Ercolano perché l'ispirazione che guida la manifestazione è la stessa: il contrasto della violenza. In una parte d'Italia spesso dimenticata dalla politica nazionale, ogni giorno istituzioni, società civile e parroci della zona tentano di mettere un freno alla malavita organizzata. Negli incontri che ho avuto con i cittadini ho colto una grande voglia di partecipazione e di legalità che va appoggiata totalmente, anche se non viene da una grande città sotto i riflettori».

■ **Provincia di LUCCA** ■  
Servizio Amministrativo LL.PP. - Ufficio Gare  
ESTRATTO BANDO A LICITAZIONE PRIVATA:  
1. Tipologia delle commesse: Palazzo Ducale, monumento vivente. Completamento del restauro e valorizzazione degli spazi mediante individuazione di itinerari interni alla Fabbrica vista come Museo Diffuso. 2. Importo dei lavori: Euro 1.018.370,46 di cui non soggetti a ribasso Euro 8.000,00 costi per la sicurezza. La categoria prevalente è la OS2 class. III (per Euro 1.010.370,46). È subappaltabile il 30% della categoria prevalente. 3. Località di esecuzione dei lavori: Comune di Lucca. 4. Il presente avviso verrà pubblicato sulla GURI. 5. Data per le domande di partecipazione alla gara: 05.11.03. 6. Indirizzo dell'UR, presso cui prendere le informazioni necessarie: Provincia di Lucca Servizio Amm.vo LL.PP. Uff. Gare Tel. 0583-417257-417717 Fax 0583-417470. 7. Resp. unico del procedimento ai sensi della L. 109/94 è l'ing. Riccardo Gaddi, mentre il resp. del sub-procedimento è, ai sensi della L. 241/90, la Dott.ssa Fiorella Baldelli. Il Dirigente è: Fiorella Baldelli  
Questo avviso è nella banca dati  
www.infopubblica.com



In Commissione Ambiente al Senato i «colonnelli» di Fini si sono accorti che con il decreto si sanerebbero anche le speculazioni edilizie

# Perfino An si vergogna del condono

Mentre l'opposizione continua la battaglia dieci Regioni bocciano il provvedimento

Maria Zegarelli

ROMA Se ne sono resi conto anche loro che è davvero indifendibile questo condono edilizio. E devono essersi anche resi conto, malgrado le dichiarazioni del ministro dell'Economia Giulio Tremonti («è assolutamente costituzionale») che il rischio di incassare una sonora bocciatura da parte della Corte Costituzionale è altissimo. I colonnelli di Alleanza Nazionale, che hanno dovuto subire la sconfitta del loro ministro all'Ambiente Altero Matteoli, contrario al condono ma ubbidiente al padrone, durante un esame del provvedimento in commissione Ambiente al Senato, hanno avanzato delle proposte di modifica.

Si sono accorti, cioè, che il decreto sul condono contiene delle vere e proprie nefandezze: permette la sanatoria di abusi edilizi commessi a fini speculativi, compresi interi palazzoni di sei o sette piani. Ingoia, inoltre, interi chilometri di costa mettendo a rischio l'accesso al mare - che per fortuna almeno quello è ancora di tutti - ai cittadini. Sul demanio marittimo attualmente ci sono 12 milioni di metri quadrati di costruzioni abusive. Altri 3 milioni sono «ospitati» su quello idrico. A spiegare quanto faccia rabbidire il decreto preparato dai tecnici di Giulio Tremonti, il cui unico interesse è incrementare il più possibile, è stato lo stesso relatore in commissione, Pino Specchia: «Abbiamo avanzato una serie di proposte, partendo dal limite dei 750 metri cubi. Occorre modificare la dizione "per singola richiesta di titolo abitativo edilizio in sanatoria", per evitare che con singole richieste venga sanato un palazzo di sette piani con trenta appartamenti e quindi un abuso

Il centrodestra teme una bocciatura della Corte Costituzionale del decreto e cerca di apportare qualche modifica



Alcune ville abusive costruite a Pizzo Sella, Palermo

### favorevoli e contrari

## I governatori del centro sinistra si schierano sul fronte del «no»

D a una parte ci sono dieci sì, dall'altra dieci no. In mezzo c'è un'indecisa che non ha ancora preso posizione. Si sono spaccate a metà le Regioni sulla questione condono edilizio. Secondo un sondaggio effettuato dall'Adnkronos sul fronte del no ci sono praticamente tutti i governatori di centro-sinistra: Basilicata, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Marche, Toscana, Umbria, Valle D'Aosta, compresi quelli delle due province autonome di Trento e Bolzano. Su quello del sì troviamo Calabria, Lazio, Molise, Piemonte, Puglia, Lombardia, Liguria, Sicilia, Abruzzo e Veneto. La Sardegna ancora deve esprimersi. Dunque, il gettito di 3,6 miliardi di euro è davvero in pericolo, considerando che le regioni che non vogliono

il condono hanno preparato o stanno preparando i ricorsi alla Corte Costituzionale e le leggi «ombrello» per rendere inapplicabile la sanatoria sul loro territorio. L'assessore all'urbanistica della Toscana (dove è già stata approvata una legge regionale che neutralizza la sanatoria) dice: «Il condono è una vergogna per un paese civile come il nostro». Secondo il presidente della Basilicata, Filippo Bubbico, «rappresenta un brutto colpo per il Sud, che può superare la sua condizione di marginalità in termini di crescita e di sviluppo economico innanzitutto se riesce a utilizzare la leva della legalità». Sapete, invece, come la pensa Toto Cuffaro, governatore della Sicilia? Così: «Il condono va fatto a livello nazionale non ha bisogno di essere recepito».

Per Alessandro Pace non ci sono dubbi: si invade la competenza delle Regioni, ma soprattutto, il decreto del governo rischia di scontrarsi con le sentenze già emesse dalla Consulta che ha definito «irripetibile» il condono perché mina la certezza della pena.

Come se non bastasse già tutti questi dubbi, nei giorni scorsi la Corte dei Conti ne ha espressi altri sulle entrate straordinarie previste dalla manovra per il 2004. La magistratura contabile, già fortemente preoccupata dalle cartolarizzazioni, dice: «Problemi ancora maggiori riguardano l'attuazione del condono edilizio, una materia concorrente secondo il nuovo titolo V della Costituzione, che ha indotto già alcune regioni ad intraprendere iniziative di contrasto. Tutte misure, queste che potrebbero incidere negativamente sull'esito e sui tempi della sanatoria».

Le Regioni, dal canto loro, per ora sono spaccate a metà tra favorevoli e contrarie, ma anche le prime dicono che sono pronte ad accettare soltanto un condono «light». Insomma, se proprio devono incassare la botta che almeno faccia male il meno possibile. Giovanni Pace, ad esempio, alla guida dell'Abruzzo, dice che è pronto a «tollerare eventualmente situazioni che non siano impattanti». I suoi colleghi di Piemonte e Lombardia spiegano che da loro il problema dell'abusivismo è cosa di poco conto. In Sicilia, si sa, gli interessi sono fortissimi: la criminalità spinge per il condono, la mafia ha le mani in pasta e quindi nessuno se la sente di fare battaglie. Quelli che dicono no, i governatori di centro sinistra, partono da un presupposto: chi realizza un abuso commette un reato e deturpa il territorio. Non dovrebbe farla franca «o pe legis».

chiaramente speculativo». Commenta Fabrizio Vigni, capogruppo Ds, commissione Ambiente alla Camera: «Vedremo se nel voto alla commissione Bilancio la maggioranza accoglierà questi suggerimenti o se è solo un gioco della parti. Sono in ogni caso modifiche che non eliminano la gravità del condono». Intanto, imperversa il dibattito

### il sondaggio

## I romani promuovono a pieni voti Walter Veltroni

ROMA Il 76% dei romani ha fiducia nel sindaco e il 43% di questi lo promuove a pieni voti. «Un significativo apprezzamento» per il lavoro di tutta la Giunta. Così il sindaco di Roma, Walter Veltroni, ha commentato il risultato di un sondaggio realizzato dalla società Abacus secondo la quale il gradimento nei confronti del sindaco è in aumento tra i cittadini. Il sondaggio, è stato commissionato dal Movimento Civico per Roma ed è consistito in mille

interviste telefoniche compiute tra il 2 e il 3 ottobre scorsi. Il campione è stratificato e casuale, selezionato in base a quote per sesso, età, titolo di studio e zona cittadina di residenza. Il 28% degli intervistati vive nella zona sud-ovest, mentre il 23% in quella sud-est, quindi lontano dal centro storico.

Veltroni ha espresso «grande soddisfazione» per i dati che testimoniano «la robustezza del legame di questa amministrazione con la città». Tra i vari dati elaborati dalla Abacus il voto che la più alta percentuale di intervistati dà a Veltroni: tra 8 e 10 da parte del 43 per cento; il 35 per cento gli dà tra il 6 e il 7, il 14 tra 4 e 5 e così via. In particolare, in questo ultimo periodo di amministrazione, Veltroni ha toccato la più alta punta nel voto di fiducia, pari a 7,0 mentre da settembre 2001 a marzo 2003 il voto era oscillato tra 6,3 e 6,7. Infatti, da quando è stato

il presidente emerito della Corte costituzionale, Leopoldo Elia, non ha dubbi: «Personalmente ritengo che siano state invase le competenze delle regioni, anche se è molto difficile prevedere che cosa può accadere». Beniamino Carovita, sostiene che il condono è materia dello Stato mentre la disciplina "puntuale" dovrebbe spettare alle

regioni. Spiega il suo punto di vista: «Mi sembra difficile negare che lo Stato possa, in sede di disciplina, fissare un principio di condono. Discutibile è invece il se lo Stato possa dettare una disciplina dettagliata del condono». Probabilmente, aggiunge il costituzionalista, «non può se non sulla base di accordi con le regioni».

eletto la fiducia è andata progressivamente crescendo: oggi per il 37 per cento la fiducia è aumentata, per l'8 è diminuita, per il 55 per cento è stabile.

Infine, tra coloro che hanno votato per la coalizione di centro sinistra il 95% rielegerrebbe di nuovo Veltroni, come il 93% di elettori di Rifondazione gli riconfermerebbe la fiducia. Ma il dato sorprendente è che lo voterebbe anche il 31% di elettori della Casa della Libertà, il 27% di quelli che al ballottaggio hanno votato per Tajani, il 40% di quelli che hanno scelto Forza Italia e il 33% di An.

Se è vero che un peso avranno pur avuto tutte le iniziative culturali, dall'Estate romana alla indimenticabile notte bianca (indimenticabile anche per il primo black out nazionale) è pur vero che un qualche peso devono averlo avuto le politiche sociali e la riqualificazione delle periferie, ci tengono a sottolineare dal Campidoglio.

Fabrizio Vigni, ds: «Nessuna modifica può diminuire la gravità di questa sanatoria che è scandalosa»

Marco Bucciattini

PISTOIA Venerdì la popolazione Breda si è ritrovata al solito posto, al camposanto. C'era da seppellire un ex lavoratore dello stabilimento, morto in settimana. Si farà l'autopsia, che ha i tempi lunghi ma il verdetto scontato: «Possibile causa delle polveri di amianto respirate durante gli anni di lavoro negli stabilimenti della Breda». Per il governo Berlusconi questi sono lavoratori come gli altri. Non è così.

La popolazione Breda, storico stabilimento ferroviario, è fatta di cinquantenni, sessantenni i più fortunati, che vivono la vita pensando di conoscere il finale. Tumore alla pleura (mesotelioma): incubazione lunga, anche trent'anni e nessuno ne è mai guarito. Il killer è l'amianto, polvere che sembra cotone in millesima

# Il governo taglia i fondi per le vittime della Breda

Gli operai esposti all'amianto avevano un'indennità sulla pensione. Tremonti l'ha falciata

parte, polvere che qualche operaio in Italia si è respirato oltre il dovuto. «È dal 1953 che si conosce la pericolosità dell'amianto» dice il pm Jaqueline Magi, pubblica accusa nel processo penale a carico degli amministratori dell'Ansaldo-Breda. Però le prime leggi si fanno attendere: allora Cee mette al bando l'amianto con diverse delibere fra il 1980 e l'86. Tutte direttive disattese dal nostro paese. La legge arriva il 27 marzo del 1992, n° 257. Per i lavoratori, ogni anno di esposizione riconosciuta all'amianto è considerata come un anno e mezzo ai fini pensionistici. Questo nelle aziende dove è stata riconosciuta quest'esposizione e comunemente fino al 1990. Limite strano: dal 31 dicembre del 1990 al 1° gennaio del 1991 è possibile aver bonificato tutti gli ambienti di lavoro?

Oggi il governo, con l'articolo 47 del maxi decreto che riforma le pensioni, annulla i riconoscimenti della 257. E non è vero, come si fa credere in giro, che si sia

rivisto il parametro da un anno e mezzo a un anno e tre mesi: «Quel calcolo è valido solo per il computo economico. Per quanto riguarda l'anzianità di lavoro è stato tutto azzerrato», rivela Fabrizio Diddi, operaio dello stabilimento pistoiese. «Si vogliono risanare i conti dello Stato con i soldi dei lavoratori che vivono con l'incubo di morire a 50 anni». Il mesotelioma ha un'incidenza nella popolazione di un caso ogni centomila abitanti. Il centro oncologico di Firenze ha certifi-

cato che a Pistoia questo rapporto è di un caso ogni 200 abitanti. La popolazione Breda è una popolazione malata. Come i lavoratori di altre grandi aziende che per anni hanno usato l'amianto: Ilva, Riparazioni Navali, Esaote, Cantieri di Riva. Dalla Campania alla Liguria. Tutti operai scesi in piazza in queste ore per contestare il decreto. Si realizza quella che è una macabra ironia di questi giorni: il pensionato ideale di questo governo è quello che campa poco.

«Sono entrato nello stabilimento nel 1976 - racconta Diddi - e con la legge in vigore i 14 anni dal '76 al '90 mi valgono come 21. Poi ci sono gli ultimi 13 e arrivo a 34. Se passa il decreto, torno indietro a 27 anni». «Ci sono lavoratori entrati nello stabilimento negli anni ottanta - rivela Vettori - che presentano fibre di amianto nei polmoni» pronte a fare il loro lavoro. «Sono analisi della medicina del lavoro di Siena». A quei lavoratori si chiede di restare a lavoro dai 5 ai 15 anni

di più, a seconda dell'anzianità maturata. Il rischio era di trovarsi con pensionati a 55 anni, con una aspettativa di vita di 25 anni almeno (ma, si è visto, si parla di gente che seppellisce i colleghi). Il governo li vuole a lavoro.

Con il maxi decreto si crea anche una evidente ingiustizia: molte aziende hanno usato i benefici della 257 (con lo Stato che contribuisce ai prepensionamenti) per accompagnare alla pensione alcuni lavoratori in esubero. Una mobilità «arrangiata» per lavoratori che vivono con l'angoscia di veder comparire una macchia in una lastra al polmone. Se passa la riforma chi è riuscito ad arrivare alla pensione l'ha scampata, chi non c'è arrivato, al termine della mobilità sarà disoccupato, senza salario e senza pensione, perché i suoi anni di lavoro verranno ricalcolati per volere di Maroni e Tremonti.

# Laura, la complicità distante dal gruppo

Luigi Galella

Il sabato pomeriggio, Laura e i suoi compagni di scuola si ritrovano al laghetto dell'Eur, a Roma. Alcuni di loro, ragazzi di "buona famiglia", indifferenti al nuovo corso politico e "poliziesco", comprano la "roba" con i soldi della paghetta settimanale, e rullano e fumano sui prati. Tra clienti e spacciatori si è creata una specie di strana connivenza. Quel sorridersi allusivo e complici, quando si incontrano, esprime il sentimento di appartenere allo stesso clan, "maledetto" ma soft, dove uno sbuffo di "male" serve a graffiarsi dalla faccia la maschera perbene, razionale, di sani principi. Ma senza esagerare. Solo quanto basta a sciogliere l'imbarazzo di essere un giovane. E non

sapere molto di se stesso: del futuro, della vita. Laura invece non ha mai fumato, e non ha voglia di farlo. Non demonizza certo il fumo, ma pensa che l'esclusiva passione dei suoi amici sia una cosa un po' triste, ripetitiva - l'insieme dei gesti rituali che lo prepara, il piccolo piacere che ne deriva -, tipica di chi, non sapendo che fare del proprio tempo, finisce per ammazzarlo. Non crede però che sia così dannoso per la salute. O perlomeno, è diffidente verso gli annunci allarmistici che parlano di schizofrenia o di danni cerebrali irrimediabili. Le sembra tutto esagerato, e un po' irreali. Piuttosto, è irritata perché i suoi compagni sono padroni del loro tempo: hanno denaro, motorini,

tutto. Potrebbero liberamente muoversi per la città, anziché "infognarsi" su un prato o su una panchina. Diversamente da lei, che avrebbe tanti interessi: la danza, il teatro, la moda, e a cui la "vita", invece, è preclusa da suo padre, che ha preso ultimamente a vietarle tutto. Proprio da quando è cresciuta, e più forte è il desiderio di viverlo, quel "tutto". Sostiene, e non sembra esitare, di odiarlo. Lo dice con rabbia ma a freddo. Con un rancore distillato lentamente, rafforzatosi a ogni proibizione, a ogni umiliazione. Come quella volta che le diede uno schiaffo, giù in cortile, mentre rientrava a casa, uscita senza autorizzazione, ma solo per recarsi da un amico in coma, in ospedale.



dale. Uno schiaffo a bruciapelo che le gelò il cuore. Come si permette? Pensò. Ma non reagì, né rispose. Ingoiò amaro e abbassò il capo. Suo padre è un dirigente di una grande azienda e lavora quasi

sempre all'estero, ma il fine settimana è a Roma, pronto a "dettar legge", sebbene sia capace anche di controllarla a distanza, telefonando a casa e chiedendo di lei alla moglie. Che vorrebbe aiutarla, ma non ha il coraggio di opporsi al marito, e finisce per assecondarlo. «Se non ti trova - esclama preoccupata - cosa gli racconto, che scusa m'invento?» Laura ha sedici anni e si sente strozzata nei suoi diritti, nella sua libertà. Soffocata, oppressa. Si confida con le amiche, e quest'estate cercava conforto nel suo ragazzo. Ovviamente il padre non era a conoscenza di quella storia d'amore, e se lei provava a evocare la possibilità ipotetica che una della sua età potesse viverla, tira-

va su le antenne e la osservava e interrogava, allarmato. Ma durante l'estate il suo ragazzo l'ha tradita con una del gruppo. Una che il sabato pomeriggio è lì con gli altri a farsi le canne. Un'amica da tenere a distanza, e che dopo il tradimento, per quegli strani paradossi che si verificano in questi casi, inizio invece a frequentare. Un giorno la nuova amica le raccontò di sua madre. Si era fatta sospettosa, come suo padre. Le rivolgeva domande sulle sue abitudini, le odorava di nascosto gli abiti. Si era perfino messa in testa di farle fare l'esame dell'urina. Un "materno" anti-doping. Che fare? A Laura venne un'idea: «Perché non le dai la mia?». «Veramente lo faresti?».

«Perché no?». E così gliela consegnò, in un piccolo recipiente sterile. Generosamente, ma con un sottile spirito di vendetta. Verso la categoria dei padri e delle madri, che all'improvviso, nel momento più critico della crescita dei figli, fanno tilt e finiscono per convertire l'adorazione dell'infanzia in odio. Contro di loro non c'è che l'inganno, per spirito di corpo tra ragazzi, comunque solidali. Ma anche una simbolica vendetta verso l'amica, che si abbassava a raccogliere la sua urina, incontaminata. Per dimostrarle una sorta di superiorità intellettuale e sessuale. Uno schiaffo elegante che somigliava a una carezza. Per il quale l'altra, rivale in amore, a lungo ha dovuto dirle grazie.

Umberto De Giovannangeli

«Sul caso palestinese sono profondamente, molto profondamente pessimista. Non vedo nessun passo positivo concreto verso la pace e nessun cambiamento della situazione in un prossimo futuro». Parole amare, previsioni fosche, analisi taglienti: il Medio Oriente è entrato in un tunnel di odio, violenza e incomprensione. Un tunnel di cui non si intravede la via di uscita. A lanciare l'allarme è Romano Prodi. Dal Cairo, dove ha incontrato il presidente egiziano Hosni Mubarak e il segretario generale della Lega Araba Amr Moussa, il presidente della Commissione Europea non lesina critiche agli Stati Uniti. «Noi - rileva il presidente della Commissione Europea - non vediamo nessuna pressione degli Stati Uniti su israeliani e palestinesi per l'applicazione della road map. (il Tracciato di pace elaborato da Usa, Ue, Onu, Russia). «La road map - sottolinea Prodi - non è morta, perché non è mai nata». Il pessimismo di Prodi non è però l'anticamera di un disimpegno dell'Ue sul nevralgico scenario mediorientale: «Noi non sospenderemo la nostra azione - assicura il presidente della Commissione Europea - anche se ne vediamo i limiti in questo momento». Le critiche di Prodi si indirizzano anche verso Israele e investono la decisione del governo di Gerusalemme di realizzare la «barriera di difesa» in Cisgiordania. «Il muro - osserva Prodi - è una disperazione, è il peggiore errore, la risposta più sbagliata al problema».

Il terrorismo, gli insediamenti e la continuazione della costruzione della barriera sono i maggiori ostacoli per la pace in Medio Oriente, rimarca a più riprese il presidente della Commissione Europea nel corso della sua intensa missione in terra egiziana. Più che il sanguinoso dopoguerra in Iraq, al centro delle riflessioni di Prodi è quello che chiama più volte «il caso palestinese», destinato irrimediabilmente a peggiorare se «i due protagonisti non decideranno azioni concrete. Fermare il terrorismo e fermare gli insediamenti». A parte, c'è la costruzione del muro, che «è una disperazione, il più grande degli errori», ripete. E allarga le braccia. Ad accrescere lo scoramento di Romano Prodi è «l'assenza di qualsiasi pressione da parte degli Stati Uniti sui protagonisti per dare avvio alla road map», «che - rimarca - non può essere considerata morta, semplicemente perché non è mai nata». A colpire, oltre che i contenuti, è il tono, e la mimica, con cui

“ Negli incontri al Cairo con l'egiziano Mubarak espresso pessimismo su una possibile pace israelo-palestinese ”



«C'è l'assenza di qualsiasi pressione da parte degli Stati Uniti per dare il via al dialogo» Abu Ala sarà premier solo per un mese ”

# Medio Oriente, Prodi attacca Bush

*Il presidente della commissione Ue: gli Usa non si impegnano sulla road map. Sbagliato il Muro*

## in sintesi

**UN TRACCIATO A TAPPE.** La «road map» del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia) prevede un percorso negoziato calendarizzato che dovrebbe concludersi con la creazione, nel 2005, di uno Stato palestinese indipendente. Nella prima fase prevista dal Tracciato, Israele dovrebbe sospendere la realizzazione di nuovi insediamenti nei territori occupati, mentre l'Autorità nazionale palestinese

de dovrebbe agire per contrastare i gruppi terroristi e disarmare le milizie.

**LA VERIFICA.** Un punto controverso riguarda la monitorizzazione dell'attuazione del Tracciato. I palestinesi vorrebbero che fosse garantita da una forza di interposizione, sotto egida del Quartetto; una ipotesi scartata

da Israele che vede in essa una «inaccettabile internazionalizzazione» del conflitto israelo-palestinese.

**LO STATO TEMPORANEO.** La road map prevedeva, entro la fine del 2003, la costituzione di uno Stato palestinese transitorio, senza confini definiti ma con le prerogative politiche e diplomatiche di un «vero» Stato.



Militari israeliani scortano un gruppo di israeliani alla Grotta del Patriarca nella città di Hebron

Romano Prodi accompagna le sue considerazioni. Un tono grave, uno sguardo accigliato, un volto che non nasconde preoccupazione. «Purtroppo - dice - è da considerare che se non c'è un intervento, una pressione da parte degli Stati Uniti, anche il ruolo dell'Europa, che è solo uno dei membri del Quartetto è molto limitato». E anche quello dell'Onu, che deve comunque rimanere l'unico riferimento di quella che gli arabi chiamano la «legittimità internazionale». Il pessimismo di Prodi è condiviso da Hosni Mubarak. Il colloquio con il presidente egiziano, rivela il presidente della Commissione Europea gli è sembrato una gara a chi era più pessimista, era come se ci fossimo parlati prima, purtroppo, nel senso che nessuno di noi vede imminente con la ragione una situazione di apertura e di cambiamento». «Naturalmente - aggiunge Prodi - la speranza non la perdiamo, ma uso proprio quella parola perché oggi non c'è altro che la speranza. Un sentimento nobile che deve però fare i conti con una realtà che non alimenta in nulla la speranza. Una possibile azione comune con gli Usa Prodi rileva che in teoria c'è già, c'è il Quartetto, «in cui siamo insieme. Ma - sottolinea - abbiamo una situazione abbastan-

za simmetrica, perché noi come Europa non possiamo forzare nessuno e indubbiamente in questo momento gli Usa tengono il cuore di Israele o Israele tiene il cuore degli Stati Uniti. È una posizione molto forte, quella che gli americani possono avere, ma, ripeto, non c'è sul terreno una condizione per un cambiamento di politica». A pagare il prezzo di questo stallo diplomatico saranno i due popoli, israeliano e palestinese. A ribadirlo è Hosni Mubarak. Il presidente egiziano punta l'indice accusatore contro Ariel Sharon, «che vuole aprire molti fronti», con riferimento al raid aereo israeliano in Siria. «Se parliamo di una vita sicura per i palestinesi e gli arabi - avverte però Mubarak - dobbiamo tenere anche conto dei cittadini israeliani innocenti». Un messaggio, quest'ultimo, che il rais egiziano indirizza a Yasser Arafat. A proposito di una sua recente telefonata al presidente dell'Anp, Mubarak rivela di aver premuto «sui palestinesi perché accelerino la formazione di un governo in modo che possiamo sederci a guardare che cosa farà la parte israeliana». Deciso è il fattore tempo. Per il presidente egiziano, «le elezioni negli Stati Uniti si avviciano e Sharon lo sa. Così ogni parte è occupata a seguire i propri interessi. La dirigenza palestinese deve capirlo».

Una risposta alla sollecitazione di Mubarak arriverà oggi da Ramallah, dove si riunisce per la prima volta il governo di «emergenza» guidato da Ahmed Qreia (Abu Ala). Un governo a tempo, sulle cui possibilità di successo, nemmeno il neo premier sembra credere eccessivamente. Il gabinetto - anticipa Abu Ala - lavorerà solo fino alla fine di ottobre. Dopo di che la formula di governo - e anche l'identità dello stesso premier - potrebbe anche cambiare. Nato dopo le drammatiche dimissioni di Mahmoud Abbas (Abu Mazen), avvenute lo scorso settembre, il governo di «emergenza» di Abu Ala sembra aver chiarito fin dall'inizio che non segnerà un punto di svolta. Ad evidenziare i gravi problemi che persistono è giunto il braccio di ferro fra Abu Ala e Yasser Arafat per la nomina e le prerogative del ministro degli Interni, figura-chiave nell'esecutivo palestinese. Ma oggi, al momento del tormentato «via», la poltrona del ministro degli Interni resterà vuota. Il candidato scelto da Abu Ala, il generale Nasser Yusef, non ha voluto giurare di fronte ad Arafat prima di aver ricevuto una formale investitura da parte del Parlamento. E Arafat ha sentenziato che il generale non è più la persona indicata per ricoprire una carica talmente delicata.

Leonardo Sacchetti

## Sciopero in Bolivia, la polizia spara: 5 morti

*In piazza contro la vendita del gas a imprese straniere. I sindacalisti accusano il presidente Sanchez*

Colpo di Stato: sono queste le parole maggiormente pronunciate in Bolivia in queste ultime ore. Dopo una settimana di braccio di ferro tra il governo del presidente Sanchez de Lozada e i manifestanti guidati da Evo Morales e dal suo Mas (Movimento al socialismo), nella notte tra sabato e domenica i bollettini ufficiali hanno parlato delle prime cinque vittime di uno scontro che, nato a livello politico, è sfociato in violenze di strada.

Colpo di Stato è la formula con cui l'opposizione al governo di centrodestra ha bollato la politica economica di Goni (come viene soprannominato il presidente della Repubblica boliviana). Colpo di Stato è anche l'accusa lanciata dal portavoce di Lozada, Mauricio An-

tezana, dopo la conferma delle prime cinque vittime - tra cui un bambino di 5 anni - giunta ieri mattina a La Paz dalla cittadina di El Alto, 12 chilometri dalla capitale. «Si sta mettendo in pratica - ha dichiarato Antezana - un processo sedizioso di colpo di Stato istigato da Evo Morales e da altri dirigenti politici del Paese».

Alla base delle manifestazioni contro il governo di Sanchez de Lozada c'è la ventilata ipotesi di vendita di gas na-

zionale a imprese straniere, soprattutto cilene, messicane e statunitensi. Tale progetto è solo l'ultimo tassello proposto dal governo nell'ottica di una vasta serie di riforme economiche dettate dal Fondo Monetario Internazionale alla Bolivia per poter sbloccare un maxi-prestito che possa dare una boccata d'ossigeno alle disastrose casse pubbliche boliviane. Proprio la ricetta dell'Fmi, però, ha già prodotto una prima crisi governativa (che, alcune settime-

na fa, ha portato alle dimissioni dall'esecutivo dei tre ministri filo-indigeni) e ha fatto gridare l'opposizione all'«effetto-Argentina» anche per il Paese andino.

Mentre gli scontri continuavano per tutta la giornata di ieri, vari dirigenti sindacali che si oppongono al progetto d'esportazione di gas nazionale si sono autoproclamati «in clandestinità», accusando l'esecutivo di La Paz di usare l'esercito e la polizia come puri

strumenti di repressione. Roberto De la Cruz, dirigente della Central Obrera della provincia di El Alto, è stato il primo sindacalista a rendersi irripetibile. «Ho abbandonato il mio domicilio - ha dichiarato De la Cruz prima di entrare in clandestinità - C'è un ordine governativo per ucciderci, per uccidere Jaime Solares (capo del sindacato unitario Central Obrera Boliviana, Cob), Felipe Quispe (uno dei più seguiti politici locali dagli indios aymara) ed Evo Mo-

rales». E proprio il leader del Mas si è fatto vivo ieri per lanciare un appello ai militari e ai poliziotti di aderire alle manifestazioni di protesta. «Il governo - ha detto il leader del Mas, riferendosi alle supposte ingerenze estere dietro alle riforme di Goni - è nelle mani dell'ambasciata Usa di La Paz».

Gli scontri di sabato e di ieri - che hanno isolato La Paz - sono arrivati dopo 4 giorni di sciopero generale contro il progetto energetico proposto dal

governo e dopo quattro settimane di mobilitazione che il Mas di Morales e i principali sindacati boliviani hanno indetto per spingere Goni alle dimissioni. «Me ne andrò solo il 6 agosto 2007», ha risposto Sanchez de Lozada, alludendo alla scadenza naturale del suo mandato.

«Da lunedì (oggi, ndr.), la protesta di sposterà anche nel Chapare», ha detto Morales ieri, in tarda serata, presentando i prossimi passaggi delle manifestazioni contro Goni. Il Chapare è il cuore indio della Bolivia: la regione dei coccoleros (i coltivatori di coca), molto vicini al Mas di Morales. Entrare i loro voti lo portarono, l'anno scorso, al balottaggio presidenziale contro Sanchez de Lozada. La protesta contro l'ipotesi di vendita del gas, così, si salderebbe con tutte le richieste dei settori più poveri ed emarginati del Paese.

Alfio Bernabei

Nuove brutte notizie per il premier britannico. Ma per il leader dei conservatori Duncan Smith non sarà facile riprendere Downing Street

## I Tory primi nei sondaggi, i laburisti di Blair al 33%

**LONDRA** Il balzo in avanti dei conservatori nell'ultimo sondaggio pubblicato ieri dal Mail on Sunday probabilmente non sarà sufficiente a salvare Ian Duncan Smith, leader del partito. Duncan Smith rischia di essere defenestrato sotto la spinta di un numero crescente di ribelli. Tra un paio di giorni una mezza dozzina di deputati tory che hanno pubblicamente già osato esprimere l'auspicio che Duncan Smith se ne vada al più presto verranno chiamati a rapporto da David Mclean, capogruppo dei deputati tory a Westminster. Anche se lo scopo di questo straordinario richiamo all'ordine viene presentato come un tentativo di mettere fine alle voci che danno Duncan Smith per spacciato, diversi commentatori ritengono invece che si tratti in effetti di un modo per permettere ai ribelli di uscire ancora più allo scoperto e porre una volta per tutte la questione sul tavolo: la scelta di un altro leader.

Nel sondaggio di ieri i tories sono passati dal 30-32% registrato negli ultimi anni ad un improvviso 38%, mentre i laburisti sono rimasti intorno al 33%, mantenendosi dun-

que pressoché al livello più basso dalle elezioni del 1997. Il sondaggio è particolarmente importante perché nelle ultime settimane ci sono stati i congressi annuali dei tre principali partiti. Duncan Smith si è presentato consapevolmente si trovarsi con l'acqua alla gola. Da quando i laburisti sono andati al governo nel 1997 sotto la guida di Tony Blair, i tory si sono dati disperatamente da fare per riprendere quota, senza riuscirci. La

A sorpresa i conservatori inglesi accreditati intorno al 38% con un balzo di circa otto punti ”

parabola discendente post thatcheriana si è progressivamente accentuata sia sotto John Major che sotto il suo sfortunato successore, William Hague. Duncan Smith prese il posto di Hague dopo la sconfitta elettorale del 2001 superando di poco Michael Portillo che molti vedevano come l'unico capace di dare un senso di rinnovamento al partito.

La scorsa settimana Duncan Smith si è presentato al congresso annuale tory col rombo di un ammutinamento contro di lui. «Dovete scegliere se lavorare per Blair o se lavorare per me», ha detto apertamente ai delegati «non esiste una terza via». Accusato in passato di essersi presentato come un uomo di temperamento «troppo quieto» ha lanciato un attacco senza precedenti contro i laburisti e colpito Blair direttamente, denunciandolo come un bugiardo. «Se c'è uno che deve andarsene quello è Blair, leader di un governo incompetente, non degno di fiducia, vergo-

## Televisione con... dono

di Roberto Zaccaria

Il libro racconta il singolare passaggio da un monopolio pubblico a un monopolio privato di proprietà del presidente del Consiglio e il tentativo di azzerare, nel nostro paese, il pluralismo dell'informazione con il ddl Gasparri. Una legge inutile, dannosa e almeno 4 volte incostituzionale.

in edicola con L'Unità a 3,30 euro in più



gnoso e bugiardo», ha tuonato. Ha poi fatto una lista degli scandali che hanno colpito i laburisti dal 1997 e per finire ha menzionato lo scienziato David Kelly che si è ucciso dopo aver rivelato ad un giornalista della Bbc che Downing Street aveva esagerato i contenuti del dossier sulle armi di distruzione di massa in mano a Saddam Hussein allo scopo di convincere il parlamento e l'opinione pubblica sulla necessità di far guer-

Il loro leader contestato all'interno del partito ha puntato molto sulle accuse al premier per la guerra in Iraq ”

ra. «Questo governo ha usato Kelly come una pedina nella battaglia contro la Bbc», ha detto Duncan Smith tra gli applausi, «la sua morte è una vergogna per l'intero paese».

Che sia stato questo attacco contro Blair e «il governo bugiardo» a far fare un balzo del 7% in più nei sondaggi? In materia di programmi di governo i tory non hanno fatto promesse particolarmente rilevanti, a parte quella di ripristinare il rapporto tra le pensioni e i redditi e tagliare le spese destinate ad agenzie governative ritenute superflue per immettere più soldi nei servizi pubblici. Il fatto è che i laburisti hanno occupato il centro con tale successo che ai tory rimangono pochi strumenti per ridare una distinta identità ai loro programmi. La carta anti-europea rischia di riattivare le spaccature nel partito che già danneggiarono la Thatcher, Major ed Hague.

La prassi per chiedere le dimissioni di Duncan Smith è semplice. Basta che la richiesta porti le firme di venticinque deputati tory. Tra quelli in lizza per prendere il suo posto figurano il deputato David Davis, il cancelliere ombra Michael Howard, il ministro agli Interni ombra Oliver Letwin e Michael Portillo.



# Trap a go-go Sorridente la Nazionale

DALL'INVIATO

Aldo Quaglierini

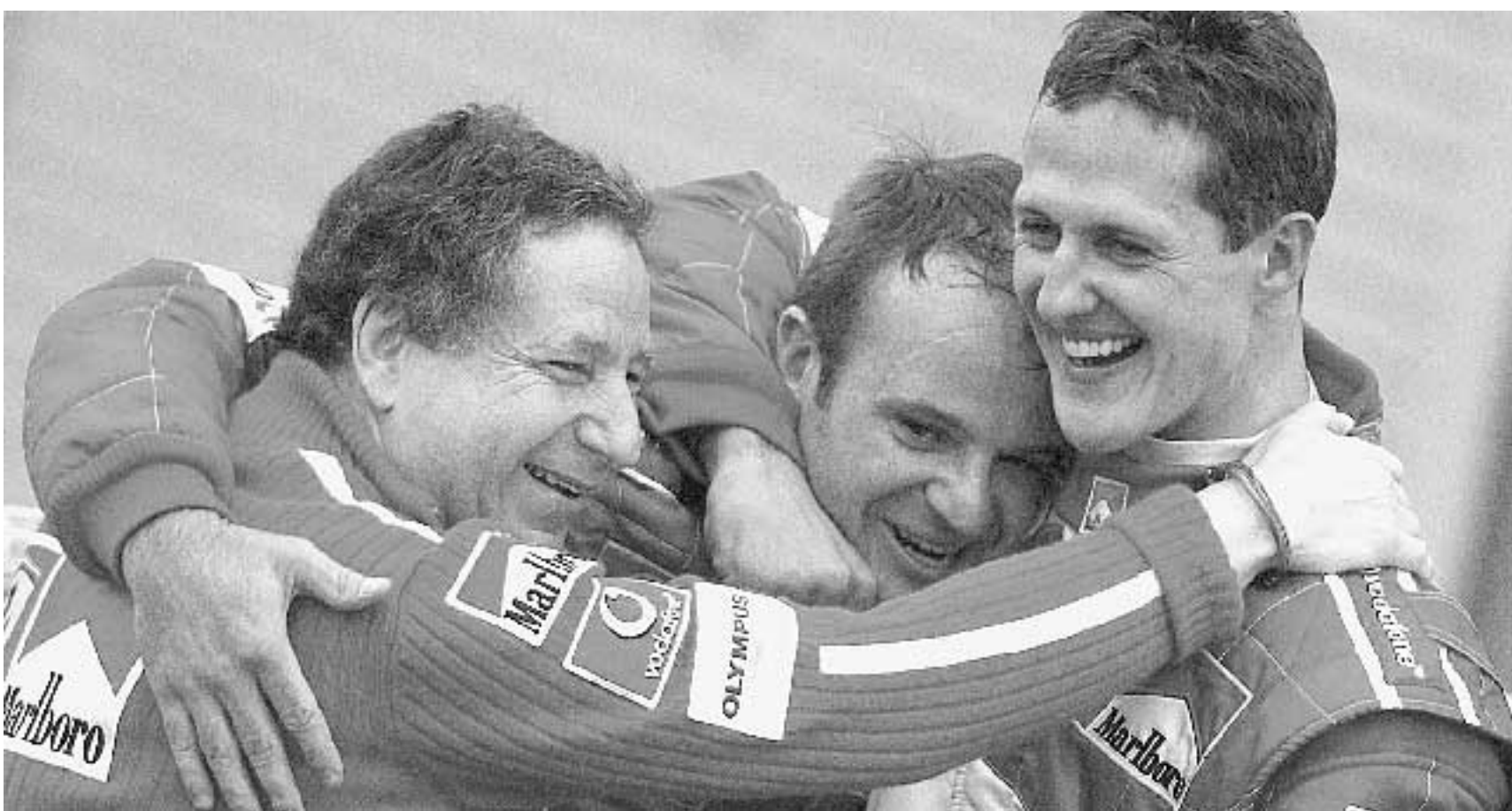
REGGIO CALABRIA «Abbiamo fatto il primo passo», «Siamo tra i favoriti», «Chiuso l'incidente Vieri, chi dirige deve essere un bravo mediatore», «Cassano? Non bastano solo tre buone partite per meritarsi il posto»: è facile

oggi per Trapattoni esprimere la sua filosofia, il trapattonismo. All'indomani di una vittoria per quattro a zero e con il biglietto per l'Europeo in tasca, il ct è soddisfatto, disteso, raggianti, è andata come voleva lui e ora si abbandona alla sua saggezza da grande vecchio.

SEGUE A PAG. 17



# La Ferrari dipingere l'alba di rosso



Lodovico Basalù

Un sonoro ceffone agli avversari. E alla sacra storia delle corse. Schumacher ancora, Schumacher per sempre. Sei titoli mondiali, con quello conquistato ieri in Giappone, non sono uno scherzo. E anche il mitico Juan Manuel Fangio, lassù, tra le nuvole, deve pagare dazio al tedesco dal "basso" dei suoi cinque allori iridati. I numeri della carriera di Schumi sono impla-

cabilmente chiari. E vanno oltre la leggenda, come dimostra il traguardo dei 70 Gp vinti raggiunto nel penultimo Gp, a Indianapolis. Freddo, indubbiamente bravo, ottimo imprenditore di se stesso, ha dunque abbattuto l'unico primato che gli resisteva. O che più semplicemente aveva eguagliato nel corso della scorsa, irripetibile stagione. Tra il kaiser e l'argentino ci sono oltre quaranta anni di storia dello sport dell'automobile. E millenni, in termini di contenuti. Era un ragazzo, Schumacher, quando Luciano Benetton, su

consiglio di Flavio Briatore, lo ingaggiò alla fine del 1991 nella sua squadra. La macchina infernale fu concepita proprio in quei mesi: Schumacher, appunto, ma anche Ross Brawn e Rory Byrne. Guarda caso gli stessi uomini che poi alla fine del 1995 presero armi e bagagli in direzione di Maranello. Dove c'era un'altra importante generale (Jean Todt) che stava mettendo gli uomini giusti al posto giusto.

Momenti dell'Italia che trionfa: Todt e Barrichello festeggiano il titolo di Schumacher; Valentino Rossi (a destra) sul podio a Sepang; la gioia di Inzaghi e Vieri (in alto a sinistra)

SEGUE A PAGINA 15

# È Rossimania Valentino trionfa ancora

Giacomo Agostini

Complimenti a Valentino Rossi. Quando è in gran forma non ha avversari. Nella MotoGP ci sono diversi piloti molto bravi ed esperti ma lui sinceramente ha qualcosa in più. Dunque nessuna sorpresa per il suo nuovo titolo. Ho seguito la gara in tv: è stata spettacolare, Valentino non ha commesso errori e alla fine m'ha colpito la felicità di questo ragazzo che sa gioire per un trionfo ma al tempo stesso scherzare e organizzare burle con i suoi amici. Insomma sa dare ad un importantissimo successo profes-

sionale anche una veste gioiosa. Valentino è arrivato al traguardo dei cinque titoli grazie alle doti innate che possiede. In questo rafforza la mia teoria secondo la quale "campioni si nasce". Lui dispone di notevolissime qualità che, col passare del tempo, ha affinato e gestito al meglio grazie anche alla sagacia tattica. Adesso tutti inizieranno il solito "balletto" dei paragoni fra Valentino e piloti delle epoche passate. Per me non ha senso e spiego perché: col passare degli anni si sono prima cambiate e poi rivoluzionate le tecnologie, lo sviluppo delle moto e i materiali.

SEGUE A PAG. 17

Segue dalla prima

Nonostante enormi differenze anche di carattere logistico, dimostriamo di crescere talenti in ogni angolo del Paese. Penso alla splendida Siracusa di Giuseppe Gibilisco, volato da Ortigia all'oro di Parigi stupendo tutti, tranne se stesso. Sei, settecento chilometri più a Nord ci sono i posti di sempre di Valentino Rossi, straordinario teen-ager, con quel suo modo scanzonato e positivo di vivere lo sport, che lo fa tanto assomigliare ai milioni di coetanei che stravedono per lui da Aosta a Lampedusa. La trionfale buffata di ieri, cui è mancata seppur di poco la ciliegina dal ciclismo, è anche però occasione per ricordare le grandi imprese raggiunte ultimamente in discipline meno osannate. E il pensiero corre alla storica impresa di Gabrio Zandonà nel-

# È dello sport l'unico miracolo italiano

Novella Calligaris

la vela o a quelle della piccola Viola Valli, semplicemente strabiliante ogni volta che si immerge in acqua. Una continuità e una capacità di centrare gli appuntamenti che contano simili a quelli della nostra scherma. Colpevolmente dimenticata da tutti (o quasi) per mesi interi e sempre capace di regalarci emozioni come quelle vissute al fianco dell'eterna Valentina Vezzali o delle squadre di spada femminile e di fioretto maschile in occasione del recente mondiale cubano. Davvero difficile in questo caso

dar torto ad un movimento che da anni chiede maggiore visibilità e qualche euro in più, in cambio del solito ricchissimo bottino di medaglie olimpiche e iridate. A voler esser pignoli, anche in questo momento di risultati straordinari c'è da registrare qualche flessione, in discipline che in passato ci avevano coperto di soddisfazioni. La mente corre ai mondiali di nuoto, dove a parte Rosolino, terzo al traguardo, ma primo degli "umani", il resto della spedizione ha obbiettivamente reso al di

sotto delle aspettative. Il resto del mondo evidentemente non è restato a guardare e un ricambio, anche generazionale, è cosa assolutamente normale in uno sport dove la continuità nei risultati è obbiettivamente più difficile da mantenere che altrove. In questi tre mesi d'oro che hanno però caratterizzato l'estate appena trascorsa non possiamo dimenticare però il ritorno al successo della pallavolo maschile, dopo qualche secondo posto che era stato vissuto negativamente e soprattutto la grandissi-

ma sorpresa nel basket regalata dai ragazzi di Recalcati agli europei scandinavi. Una medaglia, ma anche e soprattutto una qualificazione ai prossimi giochi olimpici, tutt'altro che scontata. Qualche tempo fa il segretario generale del Coni Raffaele Pagnozzi in una conferenza stampa dal vago sapore scaramantico ci disse di non illuderci: la situazione dello sport italiano, diceva, era tutt'altro che rosea, non solo da un punto di vista economico (questo lo sapevamo già) ma anche sot-

to il profilo tecnico. L'augurio, nell'anno che porta all'appuntamento di Atene è che prima di Agostino Pagnozzi ripeta la "cerimonia" perché, al di là delle oggettive difficoltà finanziarie, forse mai come in questo momento storico il nostro sport ha a disposizione un panorama di atleti (e atlete) che il mondo ci invidia e che farà fatica a battere. Quando "chiamiamo" in una disciplina insomma ci risolviamo altrove; in altri casi, come nel calcio, che negli anni passati aveva vissuto un periodo di appannamento, soprattutto a livello internazionale, c'è stata una incoraggiante inversione di tendenza sui campi di gioco, nonostante il caos che regna fuori. E in un Paese, con troppi furbi in giro e sempre meno certezze, i successi dello sport hanno il sapore dolce della speranza in un futuro migliore.

Lodovico Basalù

**SUZUKA** Ralf e Michael come Caino e Abele. Due fratelli contro a pochi giri dalla fine del Gran Premio del Giappone, l'ultima corsa, quella decisiva per il titolo. La BMW-Williams del più piccolo degli Schumacher punta pericolosamente la Ferrari del fratello maggiore, seppur nel sacrosanto diritto di superarla, e poi finisce col tamponarla nella stessa chicane dove 14 anni fa si scontrarono tra polemiche e scintille Senna e Prost. Alla fine va di lusso alla Rossa del tedesco che resta in pista, giunge all'ottavo posto (era il piazzamento minimo per garantirsi il trionfo nel mondiale piloti) ed entra nella Storia: primo pilota a vincere sei titoli iridati, meglio di Fangio, meglio di tutti. Ma a Suzuka non ride solo Schumi, c'è Barrichello felice per il successo nel Gran Premio, c'è Todt in brodo di giuggiole per il titolo costruttori che rimane nella bacheca di Maranello per il 5° anno di fila.

Barrichello ha vinto, per lui, per il suo Brasile, per il suo orgoglio. È stato determinante per l'ennesima domenica indimenticabile della Ferrari e, per una volta, anche Jean Todt gli dedica un pensiero particolare. La vittoria nitida di Rubens (era partito dalla pole position) stride con la gara sofferta di Michael Schumacher che ha regalato brividi ai tifosi. Alla fine tutti i patimenti erano ben dipinti sulla faccia del tedesco, stravolto come mai lo si era visto nel corso della sua stratosferica carriera.

«Non capisco ancora quello che è successo - sono state le sue prime parole - Mi sento stanco e svuotato. Ho avuto paura, in quel momento. Dovevo, per sicurezza, afferrare l'ottava posizione. Da Matta ha frenato prima, ho trovato come un muro davanti, sapevo che avevo mio fratello dietro, appiccicato. Una brutta situazione, da cui per fortuna sono uscito bene». Che la gara della leggenda fosse in salita Schumi l'aveva capito già sabato: la pioggia che l'aveva relegato alla settima fila non lasciava presagire nulla di buono. La situazione peggiora poco dopo la partenza quando Schumi finisce fuori pista (è il sesto giro) per un contatto con la Bar-Honda di Sato, coriaceo giapponese subentrato a Jacques Villeneuve. La F2003 GA del tedesco è costretta a tornare ai box per la sostituzione del musetto mentre tutte le monoposto sfilano via e Montoya è davanti a Barrichello. Ma i sogni del colombiano finiscono presto, la sua Williams si blocca per la rottura del sistema idraulico. È il fido scudiero Barrichello, allora, a tornare in vetta duellando con Alonso. Ma, quando lo spagnolo si ritira per la rottura del motore Renault, sono i due alferi McLaren, Raikkonen e Coulthard, ad insidiare il brasiliano. Finiranno, in quest'ordine, tutti e tre sul po-



**Arrivo**  
Gp. del Giappone

R. Barrichello (Ferrari)	1h25'11"743	media 216,612 km/h
K. Raikkonen (McLaren)	a 11"085	
D. Coulthard (McLaren)	a 11"614	
J. Button (Bar-Honda)	a 33"106	
J. Trulli (Renault)	a 34"269	
T. Sato (Bar-Honda)	a 51"692	
C. Da Matta (Toyota)	a 56"794	
M. Schumacher (Ferrari)	a 59"487	

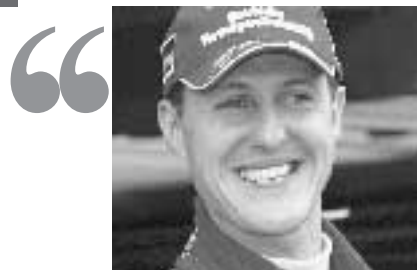
	PUNTI	Australia	Malaysia	Brasile	San Marino	Spagna	Austria	Monaco	Canada	Europa	Francia	Inghilterra	Germania	Ungheria	Italia	Stati Uniti	Giappone
M. Schumacher	93	5	3	-	10	10	10	6	10	4	6	5	2	1	10	10	1
K. Raikkonen	91	6	10	8	8	-	8	8	3	-	5	6	-	8	5	8	8
J. P. Montoya	82	8	-	-	2	5	-	10	6	8	8	8	10	6	8	3	-
R. Barrichello	65	-	8	-	6	6	6	1	4	6	2	10	-	-	6	-	10
R. Schumacher	58	1	5	2	5	4	3	5	8	10	10	-	-	5	-	-	-
F. Alonso	55	2	6	6	3	8	-	4	5	5	-	-	5	10	1	-	-
D. Coulthard	51	10	-	5	4	-	4	2	-	-	4	4	8	4	-	-	6
J. Trulli	33	4	4	1	-	-	1	3	-	-	-	3	6	2	-	5	4
M. Webber	17	-	-	-	-	2	2	-	2	3	3	-	-	3	2	-	-
J. Button	17	-	2	-	1	-	5	-	2	-	1	1	-	-	-	-	5
H.H. Frentzen	13	3	-	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	6

L'esultanza dei meccanici al passaggio di Barrichello in alto Todt abbraccia il brasiliano sul podio. Sotto la gioia dei tifosi riuniti a Maranello

# Re Michael nella Storia per un punto Vince Ruben



## parole al traguardo



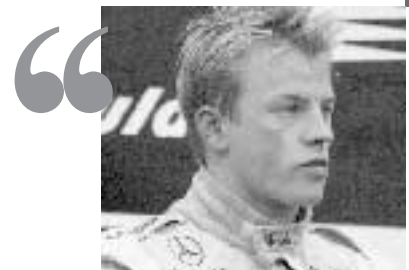
**SCHUMACHER**  
Mi sento stanco e svuotato: è una sensazione strana diventare campione nel giorno in cui si arriva ottavi. È la risposta a chi ci dava per spacciati nel corso dell'estate



**MONTEZEMOLO**  
Vincere 5 titoli costruttori e 4 piloti di fila è impresa da uomini eccezionali, per capacità e passione. Abbiamo anche dimostrato che di fronte a regolamenti nuovi abbiamo vincitori vecchi



**TODT**  
È una giornata storica. Rubens ha fatto una prestazione fantastica e Michael ha portato a casa quel punto che gli dava il titolo. Enzo Ferrari sarebbe stato fiero del nostro lavoro



**RAIKKONEN**  
Qui in Giappone siamo stati sfortunati. Comunque ho dato il massimo per tutta la stagione. Ma evidentemente non siamo stati veloci abbastanza. Pazienza, sarà per il prossimo anno

«Una gara dura, sofferta, ma è anche la nostra risposta a chi ci dava per spacciati nel corso della scorsa, calda, estate - ha sottolineato polemicamente Schumacher - La nostra è una grande famiglia, che sa sempre reagire di fronte alle difficoltà. Sono orgoglioso di far parte di una team come la Ferrari».

Già la Ferrari. Ieri a Suzuka, mentre l'Inno di Mameli risuonava e i meccanici facevano la "ola" sotto al podio, l'equazione era sin troppo scontata: Ferrari uguale Italia. Italia che vince. E così si esprime il presidente Luca di Montezemolo, sfruttando al meglio l'imbeccata del Presidente della Repubblica, Ciampi. «Il successo delle rosse è legato al "made in Italy" - ha sottolineato Montezemolo - Abbiamo anche dimostrato che di fronte a regolamenti nuovi abbiamo vincitori vecchi». Una nota polemica nei confronti della FIA, che ha indubbiamente ridimensionato quest'anno il valore delle vittorie, se è vero che Maranello ha portato a casa 8 successi, contro i 4 della BMW-Williams, i due della McLaren e i singoli acuti di Jordan e Renault.

Grande Schumacher e, dunque, viva Schumacher. Anche se Jean Todt gli attribuisce qualità che il Kaiser ha dimostrato di non possedere. «Schumacher ha corso in difesa - ha detto in francese il direttore sportivo - con cautela, portando a casa quel punto che gli dava la certezza del titolo». A dire il vero nessuno in Giappone ha potuto ammirare la (presunta) prudenza di Michael. Che ieri ha sentito, eccome, la pressione di una gara molto importante, forse troppo. Ed è così che anche Schumi è tornato «terrestre», uomo soggetto a quelle paure che colpiscono i comuni mortali. Al di là dei 6 allori mondiali, dei 70 gran premi vinti in F.1, dei 4 titoli consecutivi ottenuti al volante della macchina più famosa e rispettata al mondo. «Corro ancora perché mi diverto, anche se la F1 è un mondo artificiale che non può sostituire quello reale» ha detto pochi giorni fa Schumacher al settimanale tedesco Stern. Una riflessione che non può che fare onore a un uomo per molti versi impercettibile.

Il commento che meglio di tutti fotografa la gara di Schumacher senior a Suzuka è di Ross Brawn. «Forse Michael ha voluto farci un po' divertire - ha detto il direttore tecnico di Maranello - Abbiamo provato brividi non da poco nel corso della gara. Quando c'è Michael di mezzo sai sempre che hai qualche possibilità. Da Matta ha frenato prima e Schumi quasi lo ha tamponato. Siamo stati anche fortunati in quel frangente. Sono orgoglioso di far parte di una squadra come la Ferrari anche se comincio ad essere troppo vecchio per certe emozioni...».

MARANELLO Le voci dei tifosi che hanno seguito la gara da un maxischermo. Critiche alla tv di Stato per la pubblicità mandata in onda mentre Schumacher tagliava il traguardo

## La carica dei diecimila: «Grande Ferrari, pessima Rai»

**Marzio Cencioni**  
MARANELLO Festa grande a Maranello. Migliaia di tifosi hanno visto il trionfo della Ferrari a Suzuka come fosse la prima volta. Il successo di Rubens Barrichello e quello di Michael Schumacher ha scatenato il delirio degli appassionati in rosso, tutti riuniti nel parcheggio davanti alla galleria del vento progettata da Renzo Piano. Forse non sono i 20.000 dichiarati dagli organizzatori, ma almeno otto, diecimila persone che urlano e sventolano al vento i vessilli. Gente da tutto il mondo, come Marti-

na, da Saarbrücken, Germania, che ha un doppio motivo per gioire: «Sono tedesca e sono sposata a un italiano. I miei bambini hanno nel cuore due bandiere. E un grande giorno per Germania e Italia». Al suo fianco Enzo, emigrato da Cosenza 33 anni fa, avvolgitore di motori elettrici alla Apb. «Sono tornato in Italia per una visita alla famiglia. Ne ho approfittato per passare a Maranello per salutare la Ferrari. Che gioia immensa. Ma non ho mai avuto paura. Ero sicuro che avremmo vinto. La Ferrari è una fede, qua e a casa mia, in Germania».

La festa comincia quando il

guasto alla Williams di Montoya dà il via libera a Barrichello. Continua al sorpasso tra fratelli che porta Michael Schumacher all'ottavo posto che garantisce quel punto necessario per prendersi il titolo. Diventa «bava alla bocca» quando Ralf va in testacoda e poi ai box, togliendo la pressione di dosso al fratellone e quando si capisce che la Ferrari, tamponata dalla Williams, non ha riportato danni. Si trasforma in gioiosa ebbrezza quando le due Ferrari tagliano il traguardo, regalando ai tifosi l'ennesima doppietta in campionato. Si sciupa un po' quando la regia della Rai interrompe per la

pubblicità le immagini della festa a Suzuka: «È una vergogna - urla Roberto, 35 anni, da Locate Triulzi (Milano) - ci rovinano questi momenti. Mia moglie è ferrarista, schumacherista sfegatata, mi sta male e adesso che la tensione scende ci rubano questi momenti. Schumacher è immenso. Lo criticano tanto perché non parla l'italiano. Se fosse muto non avrebbe bisogno di giustificarsi. Non deve parlare, deve guidare e basta. Lo fa stupendamente».

Paola, impeccabile nella sua tuta Ferrari, è l'immagine della gioia: «Sono tifosa da sempre e ho un trofeo che custodisco gelosamente

in bacheca. Una cartolina di Enzo Ferrari, la firma sulla foto di Alborotto, spedita nel 1985 come ringraziamento per una mia lettera di felicitazioni. Sto provando una sensazione che non si può capire. Ho i brividi, la pelle d'oca. E sto male, mi scoppia il cuore».

Matteo, 13 anni, da Bovolone (Verona), è arrivato la scorsa notte all'una. Non ha dormito ma non ce n'è bisogno: «È un'emozione speciale. Ho tremato quando la Ferrari faceva tutti quei pit stop. Ma cosa fanno?, ho pensato. E invece è andata». C'è un uomo in parrucca rossa, come Schumi e Rubinho a Suzuka, in occasione

di un altro passato doppio trionfo. Fabrizio, 40 anni, autista di Bulgarograsso (Como), spiega: «La parrucca è il minimo. La metto in ogni occasione che serve. Quando vado a Monza, quando c'è da far festa. È tutta la gara che mi batte il cuore. Bisogna dire grazie a Barrichello e Schumacher stavolta dovrebbe rimangiarsi quello che disse a proposito del fatto che Rubens non lo ha mai aiutato».

Veramente anche stavolta Schumacher il punto che gli serviva se lo è preso comunque... «Gli è andata bene. Ma Rubens è grande». C'è anche una dipendente Ferrari, Barbara, 32 anni, della vi-

cina Carpi. Da tre anni lavora alla Gestione Granturismo: «Ho vissuto la gara con tantissima sofferenza. Ho i nervi a pezzi. Questo doppio trionfo ripaga i sacrifici degli 800 ragazzi della gestione sportiva, che lavorano tantissimo. Ero tifosa Ferrari anche prima di andarci a lavorare. Era tifoso mio padre, andavamo a vedere le prove a Fiorano. Tutti in azienda lo volevamo tantissimo questo successo: per Michael, per l'azienda, per Montezemolo. Nonostante qualche "sfiga" a Suzuka ce l'abbiamo fatta. Ancora non ci credo. Ma è vero. È proprio vero».

**LA STAGIONE**  
Cinque successi  
Avvio in punta di piedi

La cronologia della stagione 2003 con le vittorie di Schumi: l'anno scorso la Ferrari vinse 15 gran premi su 17.  
**Gp d'Australia:** 1° Coulthard, 2° Montoya, 3° Raikkonen, 4° Schumi.  
**Gp di Malesia:** 1° Raikkonen, 2° Barrichello, Schumacher 6°.  
**Gp del Brasile:** 1° Fisichella, Schumi fuori pista.  
**Gp S.Marino:** 1° Schumi, 2° Raikkonen, 3° Barrichello.  
**Gp di Spagna:** 1° Schumi, 2° Alonso, 3° Raikkonen, 4° Montoya.  
**Gp di Austria:** 1° Schumi, 2° Raikkonen (in testa al mondiale).  
**Gp di Monaco:** 1° Montoya, 2° Raikkonen, 3° Schumacher.  
**Gp del Canada:** 1° Schumacher (in testa al mondiale), Montoya 3°, Raikkonen 6°.  
**Gp d'Europa:** 1° Ralf Schumacher, 2° Montoya, Schumacher 5°.  
**Gp di Francia:** 1° Ralf, 2° Montoya, 3° Schumacher.  
**Gp di Inghilterra:** 1° Barrichello, 2° Montoya, 3° Raikkonen, 4° Schumacher.  
**Gp di Germania:** 1° Montoya, Schumacher 7°.  
**Gp di Ungheria:** 1° Alonso, 2° Raikkonen, 3° Montoya, Schumacher 8°.  
**Gp d'Italia:** 1° Schumi, Raikkonen 4°.  
**Gp degli Stati Uniti:** 1° Schumi, 2° Raikkonen, Montoya 6°.  
**Gp del Giappone:** 1° Barrichello, 2° Raikkonen, 3° Coulthard, Schumi 8°



**Il tedesco meglio di Fangio: sei titoli mondiali, quattro di fila con la Ferrari**  
Il pilota di Kerpen con questo trionfo ha superato il record dell'argentino che ha vinto 5 allori, l'ultimo nel 1958

*Il più grande di tutti i tempi. Fino a ieri. Si è sempre detto questo di Juan Manuel Fangio, argentino, nato a Balcarce il 24 giugno del 1911 e morto per problemi cardiaci il 15 luglio del 1995. Figlio di un immigrato di Chieti che sposò una ragazza di Buenos Aires, ha il merito, rispetto a Schumacher, di essere riuscito a vincere con tutte le migliori macchine, dimostrando in questo un intuito senza pari. Fangio è probabilmente l'antitesi di Schumacher. Troppo diverso, incurante della preparazione fisica, capace di dominare, in ogni caso, mezzi ingovernabili rispetto alle astronavi che solcano oggi le piste del circus. L'argentino ha avuto tra le mani volanti come quelli di Alfa Romeo, Maserati, Mercedes. E Ferrari, ovviamente. Nel 1956 il Drako di Maranello gli mise a disposizione le formidabili D50, che altro non erano se non le monoposto Lancia cedute alle fine del 1955 dopo che l'antica Casa aveva deciso di dire basta alle corse in circuito. Troppo diverso da Schumacher, dicevamo. Anche nell'età, visto che il quinto titolo lo conquistò a quasi 47 anni, mentre il tedesco si è aggiudicato il sesto a 34 e il primo a 23 anni. Il quarto di fila con la Ferrari - e anche questo è un record - il quinto consecutivo per i costruttori per quel che riguarda la coppa che va nella bacheca di Maranello. «Lo vidi per la prima volta nella primavera del 1949 all'autodromo di Modena - disse di Fangio Enzo Ferrari - . Aveva uno stile insolito, visto che era forse l'unico a uscire dalle curve senza sbarbare le balle di paglia all'esterno». Cosa direbbe, oggi, Enzo Ferrari, di Schumacher? Continuerebbe a tenerlo in squadra? Sarebbe geloso della sua enorme popolarità? È una bella domanda alla quale è però difficile dare una risposta. Quel che è certo è che il rapporto percentuale tra uomo e mezzo - con tutto il rispetto per Schumi - è decisamente cambiato a favore di quest'ultimo. Se Fangio, quasi mezzo secolo fa, poteva permettersi numeri da acrobata, oggi Schumacher fila sicuro come se fosse su due binari. E se un tempo pilotare una F1 non era cosa da tutti, ora non è*

# Schumi, anatomia di una leggenda

Segue dalla prima di sport

Fu un amore immediato tra il francese e quel giovane tedesco, che già negli ultimi due anni alla Benetton ('94 e '95) aveva conquistato i suoi due primi titoli. Lo hanno chiamato in tutti i modi: kaiser, il Re dei Re, Terminator, Fenomeno, L'Inimitabile. O semplicemente, appunto, Schumi. Il rispetto se lo è conquistato sul campo, sia tra i media, sia tra i tifosi. Anche se non ha infranto cuori o suscitato passioni - malgrado il suo italiano stentato e tardivamente appreso - nemmeno quando riportò il titolo a Maranello nel 2000, dopo 21 anni di digiuno. Forse per quella barriera che pone tra sé e il mondo. Prima del Gp di Indianapolis era stato in vacanza in America a bordo di una Harley Davidson. E il suo commento su quei giorni dipinge bene il personaggio: «Che bello. Ho girato per migliaia di chilometri senza che nessuno mi riconoscesse. Ero uno qualunque». Ricchezza e popolarità - qualcuno for-

se dovrebbe spiegarlo - difficilmente sono separabili. Ma caratteri difficili, nella storia della F1, ce ne sono stati tanti. Come quello di Ayrton Senna. Il brasiliano non ha potuto - come avrebbe sicuramente voluto - misurarsi con un avversario degno del suo talento, perché un terribile incidente ce lo portò via nel 1994 a Imola. Qualcuno sostiene che Schumacher non ha avuto in questi anni avversari degni di questo nome e che è stato facilitato da una

Reclutato nel '91 dalla Benetton è l'unico pilota nella storia ad aver fatto poker di allori con le Rosse

«Ha un controllo di macchina assolutamente unico» dice infine di Schumacher Ross Brawn. Eddie Irvine, ex suo compagno di squadra, recentemente ha sputato inutilmente veleno: «Michael è finito, non regge più la pressione, deve ritirarsi». Schumi, del resto, non è mai stato un "simpatico" tra i colleghi. In testa Villeneuve, che ricorda evidentemente lo "speronamento" di Jerez nel 1997 quando Michael fu punito con la squalifica dal Mondiale. Una macchina che non oscura una carriera strepitosa, un ruolo di marcia con le rosse assolutamente invidiabile e irraggiungibile. Ora è anche l'unico pilota, ad avere vinto quattro titoli (per giunta con-

secutivi) con la Ferrari, eguagliando in questo il primato detenuto dalla McLaren. Lo seguono nell'albo d'oro del Cavallino Alberto Ascari (1952 e 1953) e Lauda (1975-1977). Con un titolo ciascuno nella bacheca di Maranello stazionano Juan Manuel Fangio, Mike Hawthorn, Phil Hill, John Surtees, Jody Scheckter. Nel privato, Schumi è sposato con Corinna, ha due figli e conti in banche (svizzere) da capogiro. Possiede case un po' ovunque, dall'Italia alla stessa Svizzera fino ad arrivare alla Norvegia, e un aereo personale. Salito per la prima volta su un go-kart all'età di quattro anni ha vinto tutto quello che c'era da vincere con i piccoli bolidi, compreso un campionato europeo nel 1987. Maniac delle preparazioni fisiche, con un guru indiano che lo segue passo-passo e che gli fa osservare diete da astronauta, Schumacher curiosamente è stato allevato, guarda caso, dalla Mercedes, uno dei colossi che è riuscito in questi anni a battere sonoramente. Forse a Stoccarda non gongolano al pensiero che un "ariano" come lui porti in trionfo da anni un'auto che è l'espressione della tecnologia italiana. E lo stesso sentimento lo devono avere, a Monaco, quelli della BMW. Questa difficile, mal governata e bistrattata Italia può, grazie a un ineditabile tedesco di ferro, essere anche sinonimo di perfezione.

Lodovico Basalù

fratelli d'oro

## Schumacher spa, azienda che incassa 150 milioni

Insieme a suo fratello Ralph totalizza un guadagno di oltre 150 milioni di euro a stagione. Ecco in dettaglio la Schumacher spa.  
**WEBBER MANAGEMENT** È una società di proprietà del manager di Schumacher, Willy Weber. Da lavapiatti è diventato uno degli uomini più ricchi della Germania. Possiede, tra l'altro, una catena di 35 ristoranti. Gestisce tutti i contratti pubblicitari dei fratelli Schumacher.  
**STIPENDIO** Solo da Maranello Schumacher prende circa 50 milioni di euro a stagione.  
**SPONSOR** Quelli personali sono 150, tra i quali la Dekra, gli fruttano oltre 60 milioni di euro a stagione. In questa cifra sono compresi anche i diritti per gli articoli venduti nei negozi di tutto il mondo che portano la sua firma, ovvero quella della Michael Schumacher Collection. La gamma comprende oltre 4000 articoli (erano 15 nel 1993).  
**KART CENTER** È un vero e proprio centro di go-kart creato a Kerpen, dove i piccoli Schumacher iniziarono la loro carriera. Ci sono ristoranti, cinema, pista al chiuso, pista all'aperto. E presto ci sarà un museo con tutte le monoposte usate dal campione.  
**VUFFLENS** La località svizzera dove per un certo periodo ha pagato 232.000 euro all'anno per affittare la villa di 15 stanze in cui risiedeva con moglie e figli. Ora sta vicino al lago di Costanza in una megavilla con bosco di 15 ettari di sua proprietà.  
**TRYSIL** Nella località norvegese possiede un localchalet in legno di 400 metri quadrati.  
**FALCON 2000** Ha un aereo che tocca i 900 km/h e costa 22 milioni di euro.  
**AUTO** Ha una Ferrari "575 Maranello" e una "360 Modena", due Mercedes e una vecchia Fiat 500 alla quale è molto legato. Possiede anche una Harley Davidson.

lo.ba.

perché si ama

# Campione e uomo vero

Aldo Quaglierini

Quando Flavio Briatore lo portò alla Benetton, pochi lo conoscevano davvero. Si, aveva corso con la Jordan, ma quanti piloti sono scomparsi dopo le prime gare, risucchiati nel gorgo dell'anonimato, la carriera sbarrata da un campione invadente ed egocentrico? Anche allora, era il '91, c'era un astro che brillava nel firmamento della Formula uno, era Ayrton Senna e nessuno, davanti al carisma del «campeon» avrebbe scommesso su quel ragazzino tedesco, compito e ordinato, che arrivava dalle piste delle serie minori con il fare sicuro e il polso preciso. Nessuno ci credeva, tranne Briatore. «È il più forte di tutti», continuava a ripetere, come fa ogni bravo direttore tecnico parlando del proprio pilota. Che fosse bravo, quello, sì, nessuno lo negava, tanti lo sono, ma lo spunto in più, la classe che solo i campioni hanno, eh no, caro Briatore questa volta esageri davvero... E la fortuna? La fortuna che ti fa grande, che libera il tuo carisma, che ti rende unico e inimitabile, quella sorride soltanto alle stelle, ai fuoriclasse, agli indimenticabili. Una vittoria in Belgio, un'altra in Portogallo, non significano niente, a tutti può succedere, ci vuole ben altro. Questi erano i commenti, quando Michael Schumacher approdava alla Benetton di Briatore, con in tasca la classica possibilità della vita, la carta da potersi giocare nel «rutilante» mondo delle celebrità. Il caso ha voluto che l'anno della crescita, del successo e della consacrazione, fosse proprio quel drammatico '94 in cui Ayrton morì a Imola, contro un muretto di cemento, lasciando attonito tutto il mondo e in lutto

La cura maniacale per i dettagli unita all'estro inimitabile lo ha fatto grande, ma in molti all'inizio cercarono di minimizzare

l'intero Brasile che aveva perso uno dei suoi riferimenti ideali. Dal punto di vista strettamente sportivo, i più lungimiranti avevano già messo a fuoco il duello storico che si andava configurando in quei mesi, tra Senna e il giovane Schumi, tra la fantasia e la regolarità (si diceva così, allora) tra l'irruenza e il calcolo. Il tedesco raccolse il testimone di Ayrton e divenne subito autorevole, conquistando il titolo mondiale, affermandosi come nuovo re. Regolarità, si disse questa la caratteristica principale di Michael ma non era vero. Al contrario, il tedesco aveva un modo di condurre la macchina tutto suo, particolarissimo, un equilibrio tra precisione, potenza e sensibilità, che usciva fuori prepotentemente nelle curve. La cura maniacale per i dettagli, unita all'estro inimitabile, ne ha fatto un grande campione, ma, in un primo momento, molti cercarono di minimizzarne la capacità, sostenendo il cattivo momento della Formula uno. Si

disse, che la sua stella brillava perché nata in un momento di grande buio qualitativo, ma anche in questo caso si sbagliava. La Benetton, volava tra le sue mani, non altrettanto faceva con gli altri piloti, mentre le tradizionali grandi scuderie, a partire dalla Ferrari, arrancavano affannosamente nelle retrovie e non soltanto per motivi meccanici. Insomma, la qualità di Michael emersero in modo evidente delle stagioni successive, quando, lentamente, ad uno ad uno, tutti passarono al dieci cilindri che tanta fortuna aveva avuto alla Benetton. La Ferrari, che viaggiava lontana aveva un solo modo di recuperare tempi e punti in classifica: prendere Schumacher. Lo fece non senza polemiche, perché ancora si parlava di chi ostinava a ritenere il tedesco una «bufala». «Chi è, secondo voi, il miglior pilota in questo momento? Per noi, Schumacher? Bene, lo abbiamo preso», disse Todt nel '97, stanco dei piazzamenti in seconda e terza posizione dei vari Alesi e Berger. Il ritorno del Cavallino ai successi recenti è merito in gran parte di Schumi, del suo talento, del suo bagaglio di conoscenze tecniche, degli ingegneri che si è portato dietro, del gruppo che ha contribuito a costruire. A parte l'episodio dello speronamento di Jacques Villeneuve, il comportamento di Michael in pista è stato lineare e corretto. Ha pianto lacrime autentiche, alla faccia di chi lo ha sempre presentato glaciale e privo di sentimenti. Ha sbagliato, anche, mostrando platealmente le proprie lacune. Ma soprattutto ha vinto tanto, ha vinto tutto. Ha vinto più di tutti. In fondo, è quello che conta.

perché si odia

# Insopportabile saputello

Alberto Crespi

Fanciulli, avete studiato bene la lezione? L'anno prossimo, per cortesia, ce lo batte? Ci rivolgiamo a Juan Pablo (Montoya) e a Kimi (Raikkonen), speranze verdi di una Formula 1 che ha bisogno di vincitori nuovi, in rappresentanza di una sparuta pattuglia di italiani: quelli che non tifano Schumacher e, di riflesso, Ferrari. Sì, siamo quattro gatti. Sì, corriamo anche i nostri rischi, perché se passiamo dalle parti di Imola o di Maranello (dove tra l'altro questo giornale vende qualche copia) ci becchiamo come minimo due ceffoni. Però esistiamo e come diceva Nanni Moretti, siamo orgogliosi di far parte di una minoranza. E oggi, dal nostro angolino ben nascosto, decidiamo di far sentire la nostra voce. Sì, Schumacher ha vinto. Sì, Schumacher ha battuto il record di Fangio. Sì, Schumacher è il più forte di tutti i tempi (a questa frase Ayrton Senna, Jim Clark, Jackie Stewart, Niki Lauda, Jack Brabham, forse persino Jochen Rindt e Nelson Piquet e Alain Prost, per non parlare dello stesso Fangio, si rivoltano nei rispettivi letti e loculi: ma i numeri parlano chiaro). Sì, Schumacher ha ragione e merita tutta l'adorazione destinata agli dei. Ma non la nostra. Ci chiamiamo fuori dal culto. Ci dichiariamo agnostici (nel senso che non ci professiamo tifosi né di Montoya, troppo bullette, né di Raikkonen o di Alonso, troppo imberbi). Chiederete: qual è il problema? Che Schumacher è antipatico? No. Francamente non erano simpatici nemmeno Senna o Prost, né lo era Lauda prima di essere drammaticamente «umanizzato» dall'incidente. E, sia chiaro: lungi

da noi la mortuaria retorica secondo la quale in Formula 1 si entra nel mito solo morendo, o rimanendo sfigurati. No, la simpatia non è il motivo principale. Certo, Schumacher ha tutto per fare la parte dell'Antipatico: è strafottente, non impara l'italiano (e non ci venisse a dire che non è portato per le lingue, perché si esprime in un inglese perfetto: semplicemente, non gli va), è tirchio, vuole vincere sempre e con ogni mezzo (gli autoscontro con Jacques Villeneuve e Damon Hill, rei di lesa maestà, li abbiamo dimenticati?). Ma, vedete, quella dell'Antipatico è una parte in commedia: qualcuno deve pur recitarla, e sono esistiti Grandi Antipatici in tutti gli sport. In Formula 1, ad esempio, Prost e Mansell sono stati Antipatici degni di nota, rispetto al Gran Simpatico Piquet. Una ventina d'anni fa, nel tennis, tutti odiavano Jimmy Connors: noi lo adoravamo quasi per ripicca, e quando batteva Borg (uno che assomigliava molto a Schuma-

cher, tranne che per una cosa: tra poco ve la diciamo) stappavamo lo champagne. Ai Mondiali di Italia '90 il ruolo di Grande Antipatico fu preso da Maradona, con il famoso «hijos de puta» in diretta tv. Ecco, grazie ai paragoni con Borg e Maradona siamo arrivati al dunque. Anzi, ai due «dunque» a causa dei quali non sopportiamo Schumacher. Primo «dunque»: non sopportiamo l'enfasi patriottarda dalla quale questo paese, solitamente incurante di ogni valore nazionale che non coincida con il «tengo famiglia», si fa cogliere di tanto in tanto, e solo nello sport. Non sopportiamo le «notte magiche» di Italia '90. Non sopportiamo la retorica della «nazionale rossa». Ma che nazionale sarebbe? Una branca della Fiat che non fa correre un pilota italiano da tempo immemorabile? E perché mai un cittadino italiano dovrebbe sentirsi rappresentato? Saremo da psicanalizzare, ma il tifo «per la Ferrari» ci pare insensato. Secondo «dunque»: non ci piacciono, in nessuno sport, i perfezionisti, i saputelli, i seccioni, i primi della classe. E Schumacher lo è. Certo che è forte: ma se è così forte, perché deve aver scritto sul contratto che il suo copilota dev'essere meno forte di lui? Ai nostri occhi, Schumacher potrebbe diventare «umano» in un solo modo: facendo qualche cazzata, magari nella vita. Ecco, Schumi, hai una speranza: restituisci Corinna a Frenzen (altro bel gesto da simpaticone, rubare la fidanzata al collega sfigato) e mettilti con Britney Spears, o con le Tatù, o con Marilyn Manson: dilapida tutto in sesso droga & rock'n'roll. Allora, e solo allora, faremo il tifo per te.

scherma

L'AVANA (Cuba) Chiudere in bellezza per dimenticare anche le amarezze dei giorni passati. Valgono doppio le medaglie d'oro conquistate dall'Italia nell'ultima giornata dei Mondiali di scherma dell'Avana. Trionfi, quelli della squadra maschile di fioretto e quella femminile della sciabola (entrambe vittoriose sulla Cina), che hanno di nuovo portato alla ribalta le lame italiane dopo due giorni di appannamento. Ed il luccicante en plein dell'ultima giornata, unito alle medaglie conquistate nella prima metà dei Mondiali, permettono alla squadra azzurra di tornare in patria con un bottino prestigioso, decisamente più importante di quello della Russia, squadra che segue l'Italia nella classifica del medagliere. Una raccolta (tre ori, un argento e quattro bronzi) ben più copiosa anche di quella fatta ai precedenti Mondiali di Lisbona lo scorso anno.



Italia due volte d'oro nell'ultima giornata dei mondiali

Oro per le squadre di sciabola femminile e fioretto maschile. Azzurri primi nel medagliere

Appurato quindi lo stato di salute della scherma italiana, tutto l'ambiente aspetta ora con fiducia l'inizio delle meritate vacanze che separano gli atleti dalla ripresa della preparazione in vista dell'anno olimpico.

Un periodo di riposo durante il quale ci sarà tempo anche per meditare sulle delusioni che il Mondiale cubano ha riservato alla squadra femminile di fioretto e a quella maschile della sciabola. Prestazioni cancellate dalle vittorie dei fiorettilisti e delle sciabolatrici. Ecco perché sabato sera i più felici della compagnia erano proprio i due maestri d'arma Andrea Magro e Christian Bauer. «Credo di aver visto un capolavoro stasera - esul-

tava Magro - il più bello di tutti i Mondiali». «Oggi possiamo dire - ha osservato il Ct del fioretto - di aver ricostituito il gruppo dalle macerie del '97». «E io - gli faceva eco Magro - credo che la striscia vittoriosa delle fioretteste non si sia ancora inaridita. Riprenderanno a vincere».

Ovviamente raggianti Bauer che, dopo un certosino lavoro, è riuscito a cogliere il titolo a squadre della sciabola femminile. «Venivamo da una stagione non sempre positiva a causa di risultati non giusti - confidava sabato sera - Qui abbiamo capito che il lavoro paga e Atene sembra molto meno lontana».

Nel frattempo fra le sciabolatrici italiane è la

giogia a farla da padrona. In prima fila Ilaria Bianco: «Ho aspettato questo titolo quattro anni - ha spiegato - ma ne valeva la pena. Eravamo forti e lo siamo anche oggi. Per quanto mi riguarda, io ho sofferto molto per il mio quarto posto nell'individuale, ma stasera mi sono tirata su e ho contribuito alla vittoria». Incredula per il risultato ottenuto anche Alessandra Lucchino, diciannovenne calabrese di ottime speranze. «Non ci posso ancora credere. Confesso di non aver mai pensato di poter arrivare al titolo - andava ripetendo al termine della finale vinta con la Cina - Si sapeva che eravamo brave ma per un motivo o per l'altro non riuscivamo a dimostrarlo».

Astarloa saluta il gruppo, flop azzurro

Mondiali di ciclismo: titolo al basco che precede Valverde e Van Petegem. Quarto Bettini

Marco Bucciantini

Niente. Una settimana di cronometro e gare in linea per ogni età e sesso e all'Italia non tocca niente. Una settimana a raccontare che il mondiale che conta, quello di ieri sera, aveva un solo e grande favorito, Paolo Bettini, e che bisognava correre per lui e resta un quarto posto, la medaglia di legno. Il campione del mondo è un 27enne basco di Armua, Igor Astarloa, campione "annunciato" ma che fino a ieri aveva raccattato una Freccia Vallone (questa primavera) e una serie infinita di piazzamenti buoni solo per chiudere 4° la coppa del mondo 2002.

Vince uno spagnolo: è la quarta volta negli ultimi nove anni. Prima del trionfo di Olanoe nei mondiali in Colombia ('95), mai era suonato l'inno iberico ai mondiali. Non è un caso, né merito di una covata eccezionale. Fino a metà degli anni novanta la Vuelta - il giro di Spagna - si correva in primavera, avanti al Giro d'Italia. I mondiali erano a fine stagione, a settembre, e gli spagnoli ci arrivavano per onor di firma, spremuti dai giri a

tappe. Poi il calendario è cambiato. La Vuelta si corre a settembre e diventa il miglior allenamento per i mondiali, traslocati ad ottobre. Lì si fa la gamba, il fondo, come è successo ad Astarloa quest'anno. Argento, dietro al basco, è Alejandro Valverde (altro spagnolo, uno forte davvero, alla Vuelta ha spianato le salite). Fra gli spagnoli e Bettini si mette Peter Van Petegem, fiammingo di classe.

L'arrivo di Astarloa è in solitudine, a braccia alzate, dopo sei ore e mezzo esatte. Trenta metri di vantaggio sui tre citati, incalzati dai rimasugli della fuga decisiva e dal gruppetto, mai selezionato a dovere nei lunghi 21 giri di corsa. Vantaggio minimo, 5 secondi, ma di sicurezza, gestito bene negli ultimi tre chilometri che il basco ha corso da solo al comando.

L'Italia aveva il peso della corsa e l'ha subito tutto. Aveva due sole alternative a Bettini: Casagrande e Di Luca. In sei ore e mezzo, si vede solo il ciuffo biondo dell'abruzzese al penultimo passaggio. Tante attese per mezzo chilometro di gloria. Il «tutti per uno» della vigilia diventa presto l'uno per tutti. Bettini s'incarina anche della selezione, strada facendo,



Igor Astarloa taglia il traguardo di Hamilton: è campione del mondo

Bravo Paolini: è 8°

Questo l'ordine di arrivo del mondiale in linea di Hamilton, categoria Elite uomini, 21 giri (circuito di 12,3 chilometri):

- 1) Igor Astarloa (Spagna) 258,3 km in 6 h 30' e 19". (media: 40,029 km/h)
2) Alex Valverde (Spa) a 5".
3) Peter Van Petegem (Bel) st.
4) Paolo Bettini (Ita) st.
5) Michael Boogerd (Ola) st.
6) Bo Hamburger (Dan) st.
7) Michael Barry (Can) a 6".
8) Luca Paolini (Ita) a 12".
9) Oscar Freire (Spa) st.
10) Janek Tombak (Est) st.
11) Erik Zabel (Ger) st.
12) Allan Davis (Aus) st.
13) Martin Elmiger (Svi) st.
14) Dimitri Konyshhev (Rus) st.
15) Frank Hoj (Dan) st.
16) Patrik Sinkewitz (Ger) st.
20) Giovanni Lombardi (Ita) st.

quando ormai era evidente che il circuito era molto meno difficile di come si dipingeva. In pratica, 258 km per aspettare gli ultimi 40. Diciotto giri a buona media, per carità (tre ore a 38 km/h e altre tre sopra i quaranta) ma troppo morbidi per fiaccare le gambe degli avversari più temuti, Freire, Van Petegem e Zabel. Gente che tiene in salita, se non gliela rendi assai. Si temevano le cadute, ma l'unico capotombolo di gruppo è in fondo alla discesa del primo giro, con l'asfalto ancora bagnato (gli alberi ombra quella curva e la notte nell'Ontario è umida). Va in terra Fabio Sacchi, gregario senza frozoli. Tiene duro quindici giri e poi si ritira. Passano le salite e il gruppo macina compatto. L'Italia controlla ma non accelera. Altre nazionali assaggiano la fuga: il vantaggio massimo resterà quello del terzetto nordico-colombiano, con l'olandese Moerenhout, il sudamericano Victor Hugo Pena e il norvegese Bjornar Vest: 2 minuti e 50" attorno a metà gara. I francesi sono i gita premio. Olanda e Belgio corrono per due soli uomini, Boogerd e Van Petegem, e li tengono coperti. Dei favoriti, si vede solo Bettini. Allunga tre

volte: ai cento dall'arrivo, poi ancora al quart'ultimo e al terz'ultimo giro. L'Italia controlla, sta davanti, sprema Frigo, Moroni e Scirea. Ma non alza il ritmo, peccato mortale.

Bettini si sfilaccia ma ha ancora le gambe per entrare nell'azione decisiva, partita sulle rampe (sic) del Claremont. Vanno davanti sei nazionali, le più forti, con i nomi giusti: parte Van Petegem. Grande azione del fiammingo. Un campione, trionfatore nel Fiandre e a Roubaix, e può bastare. Seguono Astarloa, Bettini, Boogerd, lo svizzero Camenzind e il danese Bo Hamburger. Alchimia buona per arrivare in fondo. Appena si inizia a salire la collinetta di James St Hill, parte il basco, gli altri si guardano. Era il meno atteso all'improvvisata, perché il più veloce in volata del gruppetto. Bettini insegue, ma è un forcing, non uno scatto puro, non fa il vuoto. Rientrano sugli inseguitori Luca Paolini e Valverde. L'italiano prova a raddoppiare. È finita. Bettini si mette la cuffia e saluta a casa: tutto il paese - La California - si era riunito per una festa troppo annunciata per essere vera: «Ha vinto il più forte».

TOTOCALCIO N. 13 DEL 12-10-2003

Table with columns for teams and scores for the TOTOCALCIO N. 13 DEL 12-10-2003.

QUOTE

Table with columns for outcomes and odds for the TOTOCALCIO N. 13 DEL 12-10-2003.

TOTOGOL N. 9 DEL 12-10-2003

Table with columns for teams and goals for the TOTOGOL N. 9 DEL 12-10-2003.

QUOTE

Table with columns for outcomes and odds for the TOTOGOL N. 9 DEL 12-10-2003.

TOTIP N. 41 DEL 12-10-2003

Table with columns for outcomes and odds for the TOTIP N. 41 DEL 12-10-2003.

QUOTE

Table with columns for outcomes and odds for the TOTIP N. 41 DEL 12-10-2003.

MARCATORI

- 6 reti: Adriano (Parma, 1 rig.), Shevchenko (Milan).
4 reti: Di Vaio (Juventus, 1 rig.), Trezeguet (Juventus, 1 rig.), Caracciolo (Brescia).
3 reti: Chiesa (Siena, 2 rig.), Bazzani (Sampdoria), Montella (Roma), Totti (Roma), Bresciano (Parma), Di Natale (Empoli).
2 reti: Fava Passaro (Udinese), Chivu (Roma), Delvecchio (Roma), Nakamura (Reggina, 1 rig.), Vryzas (Perugia), Kamará (Modena), Inzaghi P. (Milan), Cassetti (Lecce), Albertini (Lazio, 1 rig.), Fiore (Lazio), Inzaghi S. (Lazio), Del Piero (Juventus), Materazzi (Inter), Lanna (Chievo), Zanchetta (Chievo, 1 rig.), Filippini (Brescia, 1 rig.), Guly (Bologna).

MARCATORI

- 6 reti: Spinesi (Bari, 1 rig.), Budan (Atalanta).
5 reti: Myrtaj (Verona, 2 rig.), Moscardelli (Triestina), Ferrante (Torino, 2 rig.), Corini (Palermo, 4 rig.), Lucarelli (Livorno), Riganò (Fiorentina), Oliveira (Catania, 2 rig.), Esposito (Cagliari).
4 reti: Salvetti (Verona), Zampagna (Ternana), Protti (Livorno).
3 reti: Tulli (Salernitana), Calaiò (Pescara), Nygaard (Catania), Suazo (Cagliari), Zola (Cagliari, 1 rig.), Pinardi (Atalanta), Fontana (Ascoli, 3 rig.), Pìà (Ascoli), Possanzini (AlbinoLeffe).
2 reti: Jeda (Vicenza), Fantini (Venezia, 1 rig.), Godeas (Triestina), Anacleto (Treviso), Varricchio (Treviso), Fabbrini (Torino), Cipriani (Piacenza, 1 rig.), Ritcio (Piacenza), Palladini (Pescara), Sullò (Messina, 1 rig.), Bejlanovic (Genoa, 1 rig.), Makinwa (Como), Fini (Catania), Mascara (Catania), Loria (Cagliari), Paz-zini (Atalanta), Araboni (AlbinoLeffe).

CLASSIFICA SERIE B

Table showing league standings for Serie B, including columns for Squadra, P, G, V, N, P, RF, RS.

Serie B

Table showing current Serie B standings.

PROSSIMO TURNO

- ASCOLI - VENEZIA Mercoledì 20.30
ATALANTA - PESCARA Mercoledì 20.30
GENOA - ALBINOLEFFE Mercoledì 20.30
LIVORNO - BARI Mercoledì 20.30
MESSINA - PIACENZA Mercoledì 20.30
PALERMO - FIORENTINA Mercoledì 20.30
SALERNITANA - AVELLINO Mercoledì 20.30
TERNANA - CATANIA Mercoledì 20.30
TORINO - CAGLIARI Mercoledì 20.30
TREVISO - NAPOLI Mercoledì 20.30
TRIESTINA - VERONA Mercoledì 20.30
VICENZA - COMO Mercoledì 20.30

DOMENICA 19 - 6ª GIORNATA

Table with columns for teams, dates, and times for Domenica 19 - 6ª Giornata.

DOMENICA 26 - 7ª GIORNATA

Table with columns for teams, dates, and times for Domenica 26 - 7ª Giornata.

PROSSIMA SCHEDINA TOTOCALCIO

Table with columns for teams and dates for the next TOTOCALCIO.

PROSSIMA SCHEDINA TOTOGOL

Table with columns for teams and dates for the next TOTOGOL.

C1A

Table with columns for teams and odds for C1A.

C1B

Table with columns for teams and odds for C1B.

C2A

Table with columns for teams and odds for C2A.

C2B

Table with columns for teams and odds for C2B.

C2C

Table with columns for teams and odds for C2C.



flash

RUGBY

Coppa del mondo: vincono Scozia Inghilterra e Galles

Questi i risultati e le classifiche degli incontri di ieri alla Coppa del mondo di rugby. Gruppo B: Scozia-Giappone 32-11 Classifica: Francia e Scozia 5 punti (1 giocata), Usa 0 (0), Giappone e Figi 0 (1). Gruppo C: Inghilterra-Georgia 84-6 Classifica: Inghilterra e Sudafrica 5 (1), Samoa 0 (0), Uruguay e Georgia 0 (1). Gruppo D: Galles-Canada 41-10 Classifica: Nuova Zelanda e Galles 5 (1), Tonga 0 (0), Canada e Italia 0 (1).



TENNIS

Federer si impone a Vienna La Clijsters a Filderstadt

Roger Federer ha vinto per il secondo anno consecutivo il torneo Atp di Vienna battendo in finale lo spagnolo Carlos Moya con un triplo 6-3. Ora l'obiettivo per lui è concludere l'anno al n.1 dell'Atp, uno sprint che si dovrebbe decidere la settimana prossima tra lui (n.3), l'americano Roddick (n.2) e l'attuale leader, lo spagnolo Ferrero. Incerta anche la lotta per la leadership della Wta tra le belghe Clijsters e Henin-Hardenne. La prima per ora si conferma in testa dopola vittoria a Filderstadt, in Germania, proprio sulla connazionale (5-7 6-4 6-2).

IPPICA

Daguet Rapide vince il Derby e conquista il Grande Slam

Daguet Rapide, guidato da Pietro Gubellini, si è aggiudicato ieri all'ippodromo di Tor di Valle il 76esimo Derby di Trotto, conquistando anche il grande Slam delle corse di categoria dopo essersi imposto al Premio Giovanardi di Modena, al Premio Nazionale di Milano e al Marangoni di Torino. È la prima volta che un tre anni riesce nell'impresa. Sul traguardo dei 2100 metri Daguet Rapide ha preceduto Dedalo Zac, e Daurade. Resta imbattuto il tempo record di Varenne.

BASKET

A Siena il big-match con Pesaro Un quartetto in testa all'Al

Questi i risultati della seconda giornata del campionato di basket di serie A1. Skipper Bo-Oregon Cantù 90-83; Benetton Tv-Mabo Livorno 115-85; Montepaschi Siena-Scavolini Ps 82-73; Pompea Na-Metis Varese 91-84; Stayer Reggio Calabria-Teramo Basket 78-73; Roseto Basket Town-Sicilia Messina 104-95; Air Avellino-Lauretana Biella 85-78 (dopo un tempo supplementare); Pall. Trieste-Lottomatica Ro 78-60; Breil Mi-Snaidero Udine in campo questa sera. Guidano la classifica a punteggio pieno Pall. Trieste, Skipper, Pompea e Montepaschi.

# Rossi ancora Mondiale, ma senza moto

## A Sepang conquista il suo quinto titolo: quasi addio con la Honda, nel futuro una Yamaha

Walter Guagneli

Ordine d'arrivo e classifiche

**SEPANG (Malesia)** Il campione cerca casa. Valentino Rossi con l'ennesimo capolavoro in terra malese si regala la settima vittoria stagionale, il quinto titolo iridato e il solito simpatico siparietto organizzato assieme ad una trentina suoi amici del Fans Club arrivati appositamente da Tavullia. Ma una volta conclusi i festeggiamenti il campione del mondo dovrà compiere la scelta forse più difficile e rischiosa della carriera: lasciare la Honda che l'ha portato alla conquista di tre titoli consecutivi issandolo al ruolo di dominatore incontrastato della Moto-GP e firmare un contratto biennale con la Yamaha che gli consegnerà una moto ancora acerba e poco competitiva ma anche una montagna di soldi: nove milioni di euro a stagione più altri tre derivati dalle sponsorizzazioni sulla carena della moto. La scelta sembrerebbe fatta, anche se c'è ancora in ballo il tormentatissimo tentativo di rinnovo del contratto con la Honda la cui ultima stesura è al vaglio del vertice della casa nipponica. In questo caso ci sarebbe un ingaggio di "soli" 10 milioni di euro. Ma non sono i soldi a tentare il campione di Tavullia. Valentino durante i festeggiamenti per il nuovo trionfo iridato si guarda bene dall'entrare nell'argomento. Il chiarimento definitivo arriverà entro una settimana, probabilmente in Australia in occasione del penultimo appuntamento del motomondiale. Come non bastasse, a render più intricata la vicenda c'è da segnalare il ritorno di fiamma della Ducati, disposta ad importanti investimenti pur di avere Rossi. Non resta che aspettare le prossime mosse anche se nella corsa al campione di Tavullia resta favorita la Yamaha. Lo si comprende anche dalle frasi del team manager Davide Brivio: «Siamo in attesa di Valentino. C'è un rapporto importante che

- **Moto Gp:** 1) Rossi (Honda) a 2.042; 2) Gibernau (Honda) a 1.373; 3) Nieto (Aprilia) a 9.942; 4) Rolfo (Honda) a 25.839; 5) De Puniet (Aprilia) a 34.060; 6) Battaini (Aprilia) a 36.004.
- **Classifica:** 1) Rossi 307; 2) Gibernau 244; 3) Biaggi 215; 4) Capirossi 141; 5) Bayliss 119; 6) Hayden 114.

- **Classe 250:** 1) Elias (Aprilia); 2) Poggiali (Aprilia) a 9.931; 3) Nieto (Aprilia) a 9.942; 4) Rolfo (Honda) a 25.839; 5) De Puniet (Aprilia) a 34.060; 6) Battaini (Aprilia) a 36.004.
- **Classifica:** 1) Poggiali 226; 2) Elias 201; 3) Rolfo 201; 4) De Puniet 183; 5) Nieto 167; 6) Battaini 127.

- **Classe 125:** 1) Pedrosa (Honda); 2) Kallio (Ktm) a 2.658; 3) Lorenzo (Derby) a 2.750; 4) Luthi (Honda) a 3.006; 5) Azuma (Honda) a 5.032; 6) De Angelis (Aprilia) a 7.242.
- **Classifica:** 1) Pedrosa 223; Perugini 159; 3) De Angelis 157; 4) Dovizioso 149; 5) Nieto 139.



il commento

# Talento autentico, però niente paragoni

Giacomo Agostini

Segue dalla prima di sport

Oggi tutto ruota attorno al computer. Dunque non si possono confrontare prestazioni e risultati di oggi con quelli di 20 o 30 anni fa. Non avrebbe senso. Ed è inutile anche far confronti fra i miei quindici titoli iridati conquistati dal 1966 in avanti con i cinque vinti da Valentino dal 1997 ad oggi. C'è però una sorta di denominatore comune che unisce i campioni di tutte le epoche: oltre ad una moto competitiva bisogna essere sempre al 100% della condizione fisica e psicologica. Io per essere al top mi allenavo tanto e poi

mi sottoponevo a continui massaggi. Insomma cercavo di farmi trovare fisicamente e mentalmente pronto per la gara. Valentino ha atteggiamenti da guascone sempre disposto allo scherzo e alla battuta, in realtà quando è il momento di scendere in pista si trasforma e diventa un atleta perfetto: riesce a concentrarsi e proporre tutte le sue qualità tecniche e tattiche. Per questo vince molto e spesso stravince, soprattutto grazie alla testa. Qualcuno va a cercare i punti deboli di Valentino. Secondo me non ne ha. Certo, in alcune gare ha commesso qualche errore che l'ha attardato ma il più delle volte gli inseguimenti si

sono trasformati in trionfi. Per questo dico che è un grande campione. Inevitabile anche il tentativo di qualcun'altro di avanzare paragoni fra me e Rossi. Sono improponibili: troppi, come ho detto, gli anni che separano la mia epoca da quella attuale. Una cosa è certa: lui sa offrire al pubblico, soprattutto a quello giovane, una gran quantità di emozioni con i suoi "numeri" spettacolari supportati da una grande classe. E fuori dai circuiti Valentino è un ragazzo spontaneo e spiritoso. So che da alcuni mesi è attratto dall'idea di passare alla Yamaha per la quale ho corso e vinto due titoli iridati. Molti mi chiedono un

parere su questa eventualità. Difficile rispondere anche perché il passaggio da una moto che gli ha fatto vincere tre titoli consecutivi ad una in fase di lento progresso è un'operazione complicata e per molti versi rischiosa. Col cuore gli suggerirei di accettare la scommessa Yamaha mentre con la ragione lo spingerei invece a restare dov'è. Ho letto che Valentino per il suo futuro nel dopo moto pensa alla Formula Uno. Anche qui un piccolo consiglio: se intende compiere il grande passo non aspetti la parte finale della carriera come ho fatto io a 35 anni. Si decida prima.

dalla Honda, il suo posto nel team ufficiale potrebbe essere preso dal suo acerrimo rivale Max Biaggi con il fianco il confermato statunitense Hayden. Nessun problema per Gibernau nel team Gresini. Per le altre tre Honda sono in lizza Checa, Barros, Edwards ed Elias.

La gara di Sepang è uno spettacolare monologo di Rossi che passa in testa all'ottavo giro e vince indisturbato davanti a Gibernau, Biaggi, Hayden, Checa. Sesta la Ducati di Capirossi. Nella classe 125 vittoria dello spagnolo Pedrosa (Honda) che conquista il titolo iridato, al secondo posto il finlandese Kallio (Ktm) e terzo l'altro iberoico Lorenzo (Derby). Nella 250 altra vittoria ibérica con Toni Elias (Aprilia) che precede il sammarinese Poggiali (Aprilia) e Fonsi Nieto (Aprilia). Per Poggiali un altro piccolo passo in avanti verso l'iride.

EUROPEI Nella conferenza stampa dopo la qualificazione ai campionati in Portogallo il ct stempera il caso Vieri: «Lo conosco, è di poche parole: con lui tutto chiarito»

# Nazionale, il giorno dopo del Trap: «Io ci ho sempre creduto»

Segue dalla prima di sport

Così, tra un "ruffianesimo" e un "ballacollà", tra uno "sciocinismo" e un "sacrificante", tira fuori il suo pensiero e ricorda che lui in questa nazionale ha sempre creduto, che siamo tra i più forti, quando tutte le pedine sono a posto e che, soprattutto, il gruppo è lo stesso del Mondiale.

Non si mette le medaglie sul petto ("come il guerra") ma ce l'ha con chi ha detto recentemente che lui

non regge la tensione, che in pratica non ce la fa più. «Non sono mica fuso di cervello...». «Questi giocatori sono gli stessi del Mondiale, molti giornalisti dimenticano...». Dimenticano le critiche quando le cose andavano male, dimenticano i suggerimenti offerti a scelte già effettuate, scordano gli esperimenti e le verifiche dei "volti nuovi". «Conosco bene lo spogliatoio e so che la scena di Vieri è comprensibile. Bobo è di poche parole, appena mi ha visto, mi ha detto "Mister, non c'è

problema". Io lo conosco, so che cosa può scattare in testa ad un giocatore che viene sostituito. E poi, a voi non è mai capitato di litigare in ufficio? Non vi è mai capitato di mandare a quel paese un vostro collega? Beh, non avete mica cambiato lavoro. O magari siete in disaccordo con il direttore. E il direttore che unisce i campioni di tutte le epoche, tutti lui gli articoli? Dicono professori universitari, psicologi, che per dirigere un gruppo, oggi più che mai bisogna essere dei bravi media-

tori». Sì, ma la buona educazione? L'esempio che si dà reagendo a quel modo, irraguardoso e rozzo? «Non vi succede mai di rimproverare vostro figlio? Magari lui ci rimane male e può sbuffare, ma è sempre vostro figlio». Insomma, oggi per il Trap va tutto bene: non c'è un caso Vieri, non c'è un caso Del Piero (anzi, lodi a lui che ha saputo sacrificarsi) non ci sono macchie su questa nazionale che ha ricominciato a vincere alla grande e a far sognare il pub-

blico. «Un pubblico che qui, al Sud, veramente ti dà una mano». Sì, il pubblico e l'atmosfera a Reggio hanno fatto la loro parte e adesso, in una domenica bella e calda, con una corsa podistica sul lungomare, la gente fa la fila alle edicole per rivedersi, per leggere dell'impresa che Reggio ha contribuito a realizzare. Il rione Sbarre ha l'aspetto del giorno dopo la festa, fogli per terra, qualche capannello, strade silenziose, bandiere ancora appese alle finestre. Una leggera brezza marina rin-

franca le tribune del Granillo già battute dal sole, fin dal primo mattino, gli atleti della marcia arrivano quasi fin qui, ai bordi del rione, e la gente li guarda passare con curiosità. C'è voglia di tranquillità e di rilassatezza. Forse il ct, dai sotterranei dello stadio, è l'unico in tutta la città a mantenere la verve e la grinta del giorno prima. Con la consapevolezza di aver superato il momento brutto, il fallimento del mondiale, la crisi post-Corea. Adesso si gode l'applauso del vincitore. Ora c'è tem-

po, ci saranno delle amichevoli (il 13 o 15 novembre), con esperimenti e verifiche, ci sarà (mercoledì prossimo) il viaggio in Portogallo per scegliere la sede per gli azzurri, momenti da godersi con calma e parsimonia. Lui scherza e sorride. Per strada lo riconoscono, gli chiedono autografi, gli stengono la mano. Lui gongola, ma firma serio.

E si riscopre il vecchio Trap, un po' generale senza medaglie sul petto, un po' padre di campioni irricognoscenti. Aldo Quaglierini

Si apre oggi a Parma la rassegna «Il caso Volonté», dedicata al grande attore italiano: undici film e tre incontri in programma fino all'11 novembre, organizzati dal Comune con la Scuola nazionale di Cinema e la Fondazione archivio audiovisivo del movimento operaio, con cui Gian Maria Volonté ha collaborato a lungo. Si parte nel pomeriggio con un incontro al Ridotto del Teatro Regio, l'attore creativo, al quale è annunciato tra gli altri Ennio Fantastichini, seguito in serata, alle 21, dal film «La classe operaia va in paradiso» (1972) di Elio Petri, al Cinema Astra d'Essai, dove poi proseguirà la rassegna.

## DANIELE ABBADO GRAFFITA UN «WOZZECK» CHE EMOZIONA

Erasmus Valente

Come dalle profondità di questa Terra sempre più misteriosa, sono affiorati nel Parco della Musica, incisi diremmo negli abissi della disperazione dell'Uomo, i drammatici «graffiti» di una eterna povera gente che si trascina all'infinito nelle miserie del mondo. «Wir arme Leut» («noi povera gente»), dicono e ripetono i due tragici protagonisti del Wozzeck di Alban Berg, che ha inaugurato, in forma semiscenica, la stagione di Santa Cecilia. Wozzeck, sì, uno scavo nella disperazione umana, intensamente realizzato dalla straordinaria e coinvolgente musica di Berg, e visivamente collocato (personaggi e cose), sulla parete di fondo della Sala Grande del Parco della Musica, dalla emozionata ed emozionante ricerca di Daniele Abbado. È uno specialista di queste particolari inven-

zioni di teatro musicale, ma qui lo scavo e l'animazione dei «graffiti» sono apparsi possenti quanto la formidabile realizzazione musicale, assicurata da Daniele Gatti, tornato per l'occasione a Roma con il prestigio proprio di un grande direttore. Il pubblico è stato avvinto da questa spietata tragedia del gesto scenico, e della sua connessione nei suoni. I dodici suoni - diremmo - diventano, in questo Wozzeck, dodici apostoli di un nuovo linguaggio della umanità sofferente. L'opera si esegue tutta d'un fiato (poco più di un'ora e mezzo) e il pubblico, pressoché nel buio (un po' di luce punta sull'orchestra e sui «graffiti» di cui diciamo), segue il crescendo della tragedia, guardando il correre dei sopratitoli, che sembrano a loro volta un seguito di epigrafi d'una naufragante umanità.

Parole dello stesso Berg, riprese da quelle scritte, poco prima della morte a ventiquattro anni, dal combattivo Georg Buchner (1813-1837), scrittore, medico, professore universitario, membro d'una «Société des droits de l'homme» e autore di un Woyzeck che ha risposto per i suoi oppressori (il capitano, un dottore che lo usa come cavia di esperimenti pazzeschi, la moglie, Marie, che lo tradisce con il Tamburmaggiore) con parole che sembrano, a volte, dettate da un Brecht di là da venire. Ucciderà Marie, e morirà lui stesso, inoltrandosi nello stagno per recuperare il coltello. La nota «si», che viene intonata dall'orchestra (dopo l'assassinio di Marie) con l'impeto d'un urlo dell'universo, sembrava voler divaricare le pareti della Sala. Daniele Gatti ha diretto a memoria, e orche-

stra, coro e solisti di canto (Jurgen Linn, Gabriele Maria Ronge, Stefan Margita, Benedikt Kobel, Kurt Azesberger, Johann Werner Prein e Julia Oesch) esemplarmente hanno illuminato questo Wozzeck, applauditi a lungo da un pubblico fortemente coinvolto. Berg ha sempre avuto dalla sua parte il pubblico romano. Chi applaudi la «prima» del Wozzeck in Italia, al Teatro dell'Opera (novembre 1942), ricordava di aver ascoltato all'Augusteo, nel 1934, frammenti del Wozzeck e, il 29 dicembre 1935, l'Andante e l'Adagio della «Suite lirica», in memoria del compositore morto a Vienna quattro giorni prima. Non si tenne conto dell'inserimento di Berg, in Germania, tra gli autori di un'«arte degenerata», ma si ritenne «degenerare» l'Augusteo, demolito nel 1936.

### Un movimento per la pace

La pace ha fatto storia

In edicola con l'Unità a 3,40 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

### Un movimento per la pace

La pace ha fatto storia

In edicola con l'Unità a 3,40 in più

## CINEMA E POLITICA

# Fernando Solanas, la lezione Argentina

Gabriella Gallozzi

ROMA Nel '68 col suo *L'ora dei fornai* sull'ondata rivoluzionaria che scosse l'America Latina alla fine degli anni Sessanta - il film era dedicato al Che -, diventò simbolo e punto di riferimento per tanto cinema politico e militante. Oggi, a distanza di più di trent'anni d'allora, Fernando Solanas padre del «Cine-Liberation», torna a parlarci del suo paese, l'Argentina, per denunciare la drammatica crisi socio-economica «firmata» da Carlos Menem, culminata con la ribellione popolare del dicembre 2001.

S'intitola *La memoria del saccheggio* ed è un documentario in dieci capitoli che probabilmente arriverà al prossimo festival di Cannes, accanto all'altro, attesissimo, sui rapporti tra la famiglia Bin Laden e quella dei Bush, firmato da Michael Moore, autore che lo stesso Solanas dice di apprezzare tantissimo e che, in qualche modo, seguono lo stesso filo rosso: la denuncia severa degli orrori della globalizzazione sfrenata. Si perché *La memoria del saccheggio* altro non è che un rigoroso atto d'accusa contro quella politica neoliberista sposata da Menem negli anni Novanta che ha portato l'Argentina nel baratro.

Un'esperienza tragica vissuta sulla pelle da milioni di cittadini che mai, come in questo momento, tanto più nell'Italia di Berlusconi, appare come un monito.

«Non sono al corrente nel dettaglio di quello che sta accadendo nel vostro paese - spiega il regista - ma so che la politica di Berlusconi è molto allineata a quella degli Stati Uniti, che vive sul degrado dell'istituzione repubblicana e che, cosa da non dimenticare mai, ha appoggiato l'azione criminale dell'intervento in Iraq».

A sessantasette Fernando Solanas non ha perso l'aria da «combattente» di sempre. Costretto all'esilio durante la dittatura militare (vi ricordate *Tangos, l'esilio di Gardel?*), al suo rientro in patria nell'84, ha scelto la strada della politica attiva come deputato (dal '93 al '97) del Frepaso, il fronte di centro-sinistra. Ed è da allora che ha cominciato, inascoltato anche dalla stampa internazionale, a tirare i suoi strali contro la politica di Menem. «Da dieci anni - racconta il regista - denunciavo l'enor-

Costretto all'esilio dai golpisti, gambizzato nel '91, deputato del centrosinistra dal '93 al '97: Solanas è una voce libera



Sopra, Fernando Solanas. Nella foto grande, una manifestazione a Buenos Aires. Accanto, a sinistra Carlos Menem e a destra Silvio Berlusconi



Il suo «La memoria del saccheggio» parte dalla rivolta del 2001 quando la gente scese in piazza per il crac economico

*Attenta Italia, ciò che accade oggi da voi è già accaduto con Menem al di là dell'Oceano: il regista argentino ribadisce l'allarme lanciato da Romiti. E racconta in un documentario la discesa agli inferi del suo grande paese*

Il vostro Berlusconi - dice - è allineato agli Usa, e ha appoggiato la guerra all'Iraq: una azione criminale che non va dimenticata

me bugia che nascondeva il governo Menem, mettendo in guardia dal pericolo del genocidio sociale a cui puntualmente si è arrivati. Per questo ho subito persino degli attentati. Nel maggio del '91 mi hanno gambizzato: è stato il primo attentato politico avvenuto in era democratica. Senza contare, poi, le volte che Menem mi ha trascinato davanti ai giudici per diffamazione».

Adesso tutto questo Fernando Solanas

lo può dire liberamente. Anzi lo racconta nel suo *La memoria del saccheggio* che prende le mosse proprio dalla storica rivolta del dicembre 2001, quando tutto un popolo intero si riversò per le strade di Buenos Aires, perché aveva scoperto che i suoi depositi bancari non esistevano più. «È stata una ribellione spontanea - prosegue il regista - la gente non andava più a lavorare, tutto il paese era bloccato. In piazza non

c'erano né leader né politici e il grido nelle strade era: «Que se vayan todos!». Questo è stato il culmine. Ma il disagio sociale aveva già una lunga storia e si faceva sentire, racconta Solanas. «Negli anni Novanta - dice - sull'onda dei movimenti del Social forum, ci sono stati tanti scioperi, tante manifestazioni, delegazioni di disoccupati che bloccavano il traffico, occupazioni di terre e di case». E anche questo vedremo

nella *Memoria del saccheggio*. Ma soprattutto seguiremo passo passo il processo di privatizzazione selvaggia che ha messo in ginocchio il paese. A partire da quello delle ferrovie, delle poste, delle televisioni, dell'acqua, della telefonia e persino del petrolio che, spiega Solanas, «neanche il regime militare aveva osato alienare. Così l'Argentina è stato l'unico paese a perdere il suo petrolio, nazionalizzato fin dal 1907, senza alcuna guerra».

«Questo piano di privatizzazioni sfrenate - continua - ha avuto come unici beneficiari le grandi imprese argentine e quelle internazionali. Non solo americane, ma anche europee. Basta pensare alla telefonia, svenduta ai due governi socialisti europei di allora: quelli di Mitterrand e di Gonzales. Da questa operazione abbiamo portato a casa il canone telefonico più alto dell'America Latina e senza servizi aggiuntivi. E così per tutto il resto. Per l'acqua, svenduta ad un consorzio che non ha provveduto a niente, né alle fognature, che mancano in tutto il paese, né a portare l'acqua potabile alle 800mila persone che non ce l'hanno. Uno scandalo continuo. È stato svenduto a pezzi tutto il paese, fino ad accumulare un debito pubblico di 140 miliardi di dollari». E tutto questo, denuncia Solanas, «con la corresponsabilità della Banca mondiale e del Fondo monetario che sono notoriamente gli organismi ufficiali agli ordini non solo degli Stati Uniti, ma anche della comunità europea».

Il film di Solanas, racconterà questa paurosa discesa agli inferi di una grande nazione. Pilotata da quella che il regista definisce la «mafio-crazia», andata al potere

### il seminario

## Quattro giorni con Solanas in Via Veneto

Il grande regista argentino, Fernando Solanas, è a Roma per tenere un seminario sulla metodologia della regia cinematografica. Il seminario si svolgerà nel corso di quattro giorni di studio, dal 10 al 14 novembre prossimi, presso l'ambasciata argentina in via Veneto 7. Nell'ambito di questa quattro giorni di studio verranno affrontati e approfonditi gli aspetti letterari dell'opera cinematografica, la sua costruzione visuale, la messa in scena, le varie fasi delle riprese e la realizzazione definitiva del film.

Per l'occasione il regista argentino presenterà ai suoi studenti alcune sequenze del suo nuovo documentario, *La storia del saccheggio*, che verrà presentato con ogni probabilità al Festival di Cannes e di cui parliamo in questa pagina. Il seminario, a pagamento è aperto a tutti. Per iscrizioni e informazioni rivolgersi a Union Comunicazione, Lugo (Ravenna) telefono 0545/281860 mail:union@ra.netuno.it.

grazie anche «alla straordinaria campagna di bugie diffuse attraverso i media. Guarda caso, infatti, la prima cosa che ha privatizzato Menem è stata la televisione, consapevole del potere della «telecrasia», un modello culturale che voi in Italia conoscete bene».

Eppure, se da una parte la grande scena è saldamente tenuta dalla tragedia, dal crac economico dell'Argentina, dall'altra esiste ed è attiva una coscienza popolare che, nonostante tutto, continua la sua resistenza convinta che un altro mondo sia possibile. È *L'Argentina latente*, quella nascosta cioè, alla quale Fernando Solanas dedicherà un altro documentario a cui sta già lavorando. «È il paese della solidarietà - conclude il regista - delle persone che si autorganizzano, che tentano altre strade, che reagiscono. E lo racconterò attraverso le testimonianze di dodici protagonisti. Da coloro che lottano contro le inondazioni permanenti, agli operai che hanno riaperto le fabbriche in regime di autogestione. Insomma, l'Argentina che non si vede, che i media ignorano, ma che esiste davvero». E che interpreta la speranza non soltanto del paese del grande regista, ma dell'intero pianeta.

Da dieci anni - racconta - denunciavo la bugia del governo Menem mettendo in guardia dal genocidio sociale al quale si è poi arrivati







scelti per voi

Raiuno 20,50
RAPIMENTO E RISCATTO
Regia di Taylor Hackford - con Meg Ryan, Russell Crowe. Usa 2000. 135 minuti. Drammatico.

Raitre 21,00
CINQUANTA
Condotto da Pippo Baudo
Cinquant'anni: per la tv italiana una mezza età carica di gloria...



Canale5 21,00
LE VERITÀ NASCOSTE
Regia di Robert Zemeckis - con Michel Pfeiffer, Harrison Ford. Usa 2000. 130 minuti. Thriller.

Rete4 0,30
TERMINATOR
Regia di James Cameron - con Arnold Schwarzenegger, Linda Hamilton. Usa 1984. 107 minuti. Fantascienza.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 SETTEGIORNARI PARLAMENTO
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA. Telegiornale.

Rai Due
6.30 L'ISOLA DEI FAMOSI. Real Tv. Conduce Marco Mazzocchi
7.00 GO CART MATTINA. Contente...

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contente...
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica "Eichmann: la caccia"

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 16.00 - 18.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 LA MADRE. Telenovela. Con Margarita Rosa de Francisco, Carolina Acevedo...

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
6.00 TG LA7. Telegiornale.
6.30 METEO. Previsioni del tempo.
6.45 OROSCOPO. Rubrica di astrologia

giorno
11.30 TG 1. Telegiornale
11.35 OCCHIO ALLA SPESA. Rubrica. Conduce Alessandro Di Pietro

11.30 TG 2. Telegiornale
11.35 OCCHIO ALLA SPESA. Rubrica. Conduce Alessandro Di Pietro

11.30 TG 3. Telegiornale
11.35 OCCHIO ALLA SPESA. Rubrica. Conduce Alessandro Di Pietro

20.05 WALKER TEXAS RANGER.
Telegiornale. "L'ultimo testimone".
Con Chuck Norris, Clarence Gilyard...

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA
LA VOCE DELLA RENITENZA. Tg Satirico.

20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi. Regia di Maurizio Spaggiari

20.15 SPORT 7. News
20.30 OTTO E MEZZO. Attualità. Con Giuliano Ferrara, Barbara Palombelli

sera
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.
20.30 AFFARI TUOI. Gioco. Conduce Paolo Bonolis. Regia di Stefano Vicario

20.30 TG 2.30. Telegiornale.
21.00 E.R. MEDICI IN PRIMA LINEA.
Telegiornale. "Crisi e speranze".

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica
--- TRIBUNE ELETTORALI
AMMINISTRATIVE. Rubrica di politica.

16.40 I RAGAZZI DELLA MIA VITA.
Film drammatico (USA, 2001).
Con Drew Barrymore, Sara Gilbert

16.55 LANTANA. Film thriller (Australia/Germania, 2001).
Con Anthony LaPaglia

17.20 IL DERVISICO. Film drammatico
(Italia, 2001). Con Antonio Buj Buj, Pejo Cezmi Baskin...

15.00 INBOX. Musicale
15.55 TGA. Telegiornale
16.00 PLAY.IT. Musicale

Weather forecast icons for various regions: Umbria, Marche, Lazio, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna, Toscana, Emilia-Romagna, Liguria, Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta, Lombardia, Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia.



OGGI
Nord: nuvoloso sulle regioni occidentali e sulle zone a ridosso dei rilievi alpini ed appenninici.

DOMANI
Nord: nuvoloso sul settore alpino e sui rilievi appenninici emiliani e liguri.

LA SITUAZIONE
Sulla penisola persistono condizioni di generale stabilità atmosferica.

Table with 4 columns: City, Temperature, City, Temperature. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania.

Table with 4 columns: City, Temperature, City, Temperature. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri.

**ex libris**

*Le mie preferenze:  
l'età delle caverne  
e il Settecento  
Ma le grotte hanno portato  
alla Storia  
e i salotti al Terrore*

E. M. Cioran  
«QuaDerni»

## VENDO... NON VENDO... UN MESE, SOLTANTO UN MESE, PER DECIDERE

Stefano Miliani

**beni culturali**

**A**nche i dipinti dello Stato possono essere ceduti in cambio di un po' di soldi. E le soprintendenze devono decidere in fretta cosa buttare sul mercato. L'idea di mettere beni culturali in vendita non è mai tramontata, nelle file del governo Berlusconi. Passa anzi per le maglie della legge finanziaria con un decreto che stabilisce che le soprintendenze devono indicare, in 30 giorni, quali beni possono essere ceduti. Immobili e anche mobili, cioè sculture e quadri. A denunciare sono due senatrici della commissione cultura del Senato, Vittoria Franco e Maria Chiara Acciarini.

«Stanno cercando altre occasioni di vendita - avverte la senatrice Franco - Nel decreto 2518 che accompagna la Legge finanziaria, all'articolo 27, hanno

inserito un titolo dove si parla di verifica dell'interesse culturale del patrimonio immobiliare pubblico». Cosa significa? «Si dà mandato alle soprintendenze regionali di accertare, su una lista redatta dallo Stato, quali beni di interesse culturale sono da tutelare e quali possono non fare parte del Demanio: è un modo per dire che diventano alienabili». In base a quali criteri sarà compiuta questa scelta? «Non è chiaro - risponde Vittoria Franco - Non vengono definiti, sarà il ministero per i Beni culturali a indicare i criteri ma è tutto vago».

Un altro punto sconcerta gli esponenti dell'opposizione nella commissione cultura. «Il ministero invierà l'elenco dei beni alle soprintendenze regionali le quali daranno mandato a quelle territoriali di verifica

re ed esprimere il loro parere di concerto con il Demanio - avverte Vittoria Franco - Il tutto nel termine perentorio, è scritto così, di 30 giorni». Essendo andato in vigore il 3 ottobre, il ministero lo emanerà entro il 3 novembre. Entro il 3 dicembre la lista dovrebbe essere pronta. Anche la maggioranza in commissione cultura ha criticato un periodo così breve (benché non il resto del decreto). «Come possono, le soprintendenze, stilare una lista simile in un così poco tempo? E se non ci riescono cosa succede? Chi decide cosa è vendibile? Vale la legge del silenzio-assenso?», si interroga la senatrice. Il testo non cita la contestata Patrimonio Spa cui dovrebbe essere affidati beni da passare poi alla Infrastrutture Spa. Il vero intento del decreto nella Finanziaria, ritiene Vit-

toria Franco, è «realizzare in termini economici il prima possibile». «Quest'anno i beni culturali più che essere destinatari di risorse per la loro tutela e la valorizzazione sono oggetto di una pesante operazione destinata a procurare risorse allo Stato mediante la loro uscita dal sistema dei beni demaniali e la conseguente possibilità di vendita», commenta Maria Chiara Acciarini. «La procedura affrettata, oltre che sovraccaricare le soprintendenze già sotto organico di un compito agiuntivo e discutibile, dimostra che a questo governo non interessa garantire l'identità culturale del nostro popolo, ma interessa solo e semplicemente fare cassa per ovviare ai disastrosi risultati della finanza pubblica».

**Un movimento per la pace**

La pace ha fatto storia

In edicola con L'Unità a 3,40 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**Un movimento per la pace**

La pace ha fatto storia

In edicola con L'Unità a 3,40 in più

CASI ITALIANI

## Chi si ricorda di Braibanti?

Il professore Aldo Braibanti durante un momento del processo

Oreste Pivetta

«Per me è chiaro che ogni antimperialismo è dannoso come l'odio per i tedeschi quando erano portatori del cancro hitleriano e della peste dello sterminio o per i russi quando erano affetti dall'infezione stalinista o per gli iracheni oppressi da una dittatura più o meno tenace... Tornando a casa, mi permettevo anch'io di sognare un'Europa unita capace di un nuovo equilibrio mondiale, ferma e non servile verso nessuna arroganza, di mercante o dittatore che sia...». Cominciamo dal post scriptum a una lettera del 15 febbraio scorso, il giorno della grande manifestazione per la pace a Roma. Chi scrive è Aldo Braibanti e se chiedo tra i giovani nessuno sa nulla. Sparito e quindi sconosciuto. Oppure, meglio: arrestato, processato, condannato, incarcerato, sparito e sconosciuto. Per un reato (del codice Rocco) che prima di lui nessuno aveva mai commesso o quasi e che dopo di lui venne cancellato: il plagio. I più vecchi ricorderanno, i vecchi delle generazioni sessantottine, prima e durante: gli scontri giudiziari, le fotografie del mirrecologo, studioso delle formiche (ne ricordo una, il suo viso di tre quarti, chino su una specie di vetrino, dentro il quale s'aggravano alcuni insetti) pubblicata per avvalorare la "stranezza" del professore (laureato in filosofia teoretica), definito dell'accusa «piccolo, stornignacolo». Nel 1981, poco più di un decennio dopo la condanna di Braibanti, il reato venne cancellato con sentenza della Corte costituzionale, quando l'incriminato era un sacerdote.

Aldo Braibanti ha ottantun'anni, vive a Roma. Dopo il furore che s'era acceso attorno a lui, contro di lui o a suo favore, non ne abbiamo saputo quasi più nulla. Scelta sua, ovviamente, scelta di uomo schivo, modesto, teorico addirittura del «riano di ogni platea competitiva», rifiuto anarchico e radicale, estremo, perché, dice, «non è mai stato un mio problema conquistare un posto nei cataloghi accademici e nelle graduatorie di giudizio». L'isolamento non lo ha escluso dalle cose della vita e non gli ha impedito la passione politica, con lo sdegno morale, che gli suscita ad esempio la guerra in Irak, contro la quale manifesta tra la «folla immane» contro il «falso, infantile e strumentale manichiesimo di una certa politica americana, dimentica dei suoi orrori vietnamiti, malata di onnipotenza e di nazional-imperialismo e pronta spesso a confondere morale con profitto». Tra le cose della vita ci starebbe anche lo sfratto dalla vecchia casa in cui vive, sfratto che denunciava le sue non allegre condizioni economiche e che muoveva un gruppo di parlamentari a chiedere un vitalizio riparatore. Ne avrebbe diritto: il carcere e tutto il resto non si dimenticano.

Con lo sfratto e l'interrogazione parlamentare, s'è tornato a parlare di Braibanti: ne hanno scritto alcuni giornali come *L'Unità*, *il Corriere*, *il Manifesto*. S'è scoperto che alcuni giovani s'erano occupati di lui: persino una tesi di laurea (che è in via di pubblicazione) di un neolaureato di Gorizia che vive



a Torino, Gabriele Ferluga. Altri libri erano stati dedicati al caso giudiziario negli scorsi anni (*Sotto il nome di plagio*, con una parte degli atti processuali, pubblicato da Bompiani nel 1969). Ma intanto ne è andato in libreria uno, che ha il merito di ridare la parola a Braibanti, di sottrarlo al suo volontario silenzio, un libro intervista, dove si ricostruisce la vita e il pensiero, la filosofia di un intellettuale, artista e scrittore, regista e curatore di trasmissioni radio, antropologo e zoologo (non solo per le formiche), attivissimo dal suo angolo. Il libro, di Stefano Raffo, con una introduzione di Piergiorgio Bellocchio, si intitola *Emergenze* (edito da una piccola casa editrice piacentina, Vicolo del Pavone).

Braibanti, nato a Fiorenzuola nel 1922, studente liceale a Parma e universitario a Firenze, era figlio di un notissimo medico piacentino, che lo conduceva con sé quando andava in campagna per visite: conosceva così la vita degli uomini e degli animali, le sofferenze dei contadini e i ritmi del mondo naturale... Erano la campagna e le sue strade, prima dei testi scolastici, i luoghi della sua formazione. All'università leggerà Leonardo, Giordano Bruno, Spinoza, gli illuministi, si laureerà con una tesi sul grottesco. Poi appunto la politica: «Io ho fatto la Resistenza nelle file del movimento Giustizia e libertà, ma nel 1943 sono passato al Partito comunista clandestino. Dopo la liberazione, quel partito ha faticato molto a tradurre una strategia di guerra in una politica di pace: il centralismo democratico è stato l'esempio più lampante della sua diffidenza verso le istanze libertarie che sono all'origine anche del movimento comunista. Ma nonostante gli errori e le distorsioni dello stalinismo, il Partito comunista ha rappresentato per anni in Italia un baluardo in difesa della giovane democrazia». Dopo il 1956, Braibanti lasciò il Pci, per restare però «libero compagno di strada suo e di tutta la sinistra democratica». Per il presente Braibanti pensa che non possa esistere «un autentico movimento democratico e di liberazione se non è sorretto e garantito dall'urgenza di una più ampia e comprensiva consapevolezza new global, che sia capace

**«Diabolico, seduttore di spiriti omosessuale intellettuale»  
Così nel 1968 fu giudicato condannato e incarcerato lo studioso, poeta e saggista in base al reato di plagio riesumato dal codice fascista**

di collocarsi nel quadro mobile e rischioso della turbolenta crisi ecologica». A proposito del suo antifascismo militante, si dovrebbe aggiungere che Braibanti fu arrestato due volte, la seconda, dopo l'otto settembre, ad opera della famigerata banda Carità... Dopo la guerra Braibanti divenne funzionario del Pci: era responsabile della gioventù comunista toscana. Presto decise di dedicarsi all'arte

e aprì a Castell'Arquato vicino a Piacenza uno studio di ceramiche, che chiamò Torrione Farnese, dove si incontravano altri artisti come Sylvano Bussotti, un «covo di anarchici individualisti», come lo descrissero alcuni, che visse per sei anni, fino alla scadenza del contratto d'affitto. Il gruppo si disperse e fu un successo per i perbenisti dell'epoca, che avrebbero fatto di meglio più avanti, mon-

tando quella clamorosa accusa di plagio che costò a Braibanti la prigione repubblicana dopo quella fascista.

Era accaduto che nel periodo di Torrione Farnese era nato un rapporto d'amore tra Braibanti e un giovane piacentino, Giovanni Sanfratello, famiglia benestante, borghese, cattolica, oscurantista e di destra. Il padre e il fratello di Giovanni si presentarono a casa di Braibanti (allora una pensione a Roma) e prelevarono il giovane, per curarlo a loro modo, rinchiusendolo in un manicomio, dal quale uscì dopo una serie di elettroshock (si parlò di quaranta, sarebbero stati solo diciannove secondo la ricerca di Gabriele Ferluga), come denunciarono radicali e Alberto Moravia, praticati a Verona dal professor Trabucchi, fratello del potente notaio democristiano. Giovanni uscì dal manicomio dopo aver giurato che avrebbe letto solo romanzi pubblicati almeno cento anni prima. Nel corso del processo, dichiarò sempre d'aver liberamente scelto il rapporto con Braibanti. Difese il professore, ma l'opinione del giovane non contava più.

L'istruttoria processuale durò tre anni, oltre i termini di legge, pedinamento dopo pedinamento: tutti gli amici di Braibanti vennero seguiti e spiati. Ogni occasione nella vita di un intellettuale divenne in aula ragione d'accusa: gli studi di Braibanti, i suoi incontri, il suo marxismo, le sue formiche. Persino il suo aspetto fisico divenne un movente: prova di un senso di inferiorità che avrebbe motivato la vendetta nei confronti di Giovanni, vendetta sotto forma di plagio. Il perito psichiatrico incaricato dal Tribunale si chiamava Aldo Semerani: ultradestra, implicato nella strage di Bologna, uomo dei servizi, iscritto alla P2, assassinato nel 1982 (lo trovarono con la testa mozzata e si disse fosse stata la camorra).

Alla fine, il 14 luglio 1968, la sentenza arrivò: Aldo Braibanti fu riconosciuto colpevole ai sensi dell'articolo 603 del codice penale. Braibanti era diventato un «diabolico, raffinato seduttore di spiriti, affetto da omosessualità intellettuale», la pena fu stabilita in nove anni, ridotta a sei in appello, con il

condono di due per «meriti resistenziali». Braibanti scontò in carcere due anni interi, per il resto gli valse la libertà condizionale. Durante il processo sentì la solidarietà di molti intellettuali, come Umberto Eco, che scrisse più tardi un saggio per smontare semiologicamente gli atti del processo, come Elsa Morante, Pasolini, Zavattini, Dacia Maraini, Piergiorgio Bellocchio, come tanta parte della sinistra, come i radicali e Marco Pannella. Il giorno della sentenza *L'Unità* gli dedicò l'articolo di fondo. Ma nell'opinione comune, anche a sinistra, accanto alla solidarietà, si capiva l'imbarazzo: la libertà sessuale non era ancora venuta, l'omosessualità di Braibanti si poteva accettare, a mezza voce però, il moralismo campava ovunque, nelle file più diverse, il Sessantotto non era ancora passato. Sarebbe passato in quei mesi e nella furia si scordò di Braibanti. Poi venne il peggio, il terrorismo e altro. «Quel processo - confiderà Aldo Braibanti a Stefano Raffo - a cui mi sono sentito moralmente estraneo, mi è costato due nuovi anni di prigione, che però non sono serviti a ottenere quello che gli accusatori volevano, cioè distruggere completamente la presenza di un uomo della Resistenza, e libero pensatore, ma tanto disinserito dal mondo sociale da essere l'utile idiota adatto a una gran repressione emblematica. Purtroppo la colpevole semplicità del media...».

Braibanti, in carcere e poi di nuovo a Roma, lavorerà moltissimo: le sue ceramiche, i suoi collages, le poesie («la poesia come diario segreto»), alcune compaiono in chiusura del volume), le opere teatrali (alcune delle quali hanno trovato una messa in scena). Racconta con passione e lucidità autocritica la sua ostinata ricerca: «Ho imparato forza e costanza dalle piante selvatiche (le cosiddette erbacce) che riescono a bucare il cemento delle nostre città e rinascono non appena strappate da qualche virtuosa disinfezione». Aldo Braibanti racconta anche la sua filosofia, cioè il suo rapporto con la vita, con la storia, con la scienza: «Non sono né un filosofo, né un poeta, né uno scienziato, ma solo un dilettante, nel senso di Leonardo...». Racconta con un senso straordinario di modernità, che sorprende, magari scioccamente, in un uomo vissuto tanto in disparte, soprattutto in silenzio, eppure così capace di guardare all'universalità della cultura, senza darsi confini: «Io sono convinto che l'unico rifiuto che deve fermentare volere chi pratica la libertà di pensiero è quello della violenza... Quello che è capitato a me e a molti altri può ripetersi nel futuro, in forme anche peggiori, se non impediamo che si riformino le condizioni per cui esistono carnefici e vittime».

Dopo decenni di oscurità si dovrebbe dire molto di più e meglio. La conversazione con Stefano Raffo è così densa di notizie e di argomenti e di provocazioni. Braibanti è un uomo libero, che ama la vita e la conoscenza della vita, malgrado le offese, in modo laico e nel senso che l'universo e la vita sono una sola cosa, cui partecipa ogni essere vivente: la teoria dell'evoluzione «non comincia e non finisce con noi».

**Antifascista e resistente oggi, a 81 anni, vive appartato e dimenticato. Ma in un libro-intervista racconta di sé e di come vede il mondo**

**Il suo rapporto d'amore con un giovane divenne preteso per accusare ogni aspetto della sua vita: studi, idee, amici, persino il suo aspetto fisico**





Giorni di Storia

«**C**amicie nere, italiani e italiane, dopo un lungo silenzio ecco che nuovamente vi giunge la mia voce... Ho tardato qualche giorno prima di indirizzarvi a voi, perché dopo un periodo di isolamento morale era necessario che riprendessi contatto col mondo...».

Con queste parole, trasmesse da Radio Monaco il 18 settembre, Mussolini prepara il suo ritorno in scena, inaugurando così la sua stagione del fascismo saloino. Nel suo discorso agli italiani, il duce riassume le vicende che dal 25 luglio hanno condotto alla sua liberazione per poi passare alla formulazione delle accuse di tradimento a casa Savoia e dei quattro obiettivi ispiratori del nuovo governo: «(1) riprendere le armi a fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati. Solo il sangue può cancellare una pagina così obbrobriosa nella storia della patria; (2) preparare senza indugio la riorganizzazione delle nostre forze armate attorno alle formazioni della Milizia; (3) eliminare i traditori; in particolar modo quelli che sino alle ore 21,30 del 25 luglio militavano, talora da parecchi anni, nel Partito e sono passati nelle file del nemico; (4) annientare le plutocrazie parassitarie e fare del lavoro finalmente il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato».

La rinascita del fascismo sembra segnata, dall'inizio, dalle due questioni fondamentali che percorreranno l'intera vicenda della Repubblica sociale. Da un lato la consapevolezza del duce che soltanto la ricostituzione dell'esercito potrà consentire di riqualificarsi agli occhi dell'alleato-occupante nei termini di interlocutore credibile e, dunque, di preservare un certo margine di autonomia; dall'altro, l'importanza della costruzione propagandistica del mito del tradimento, che dovrà fungere da catalizzatore del consenso alla nuova formazione statale.

Del progetto di riorganizzazione dell'esercito è incaricato il maresciallo Graziani, in qualità di capo di Stato maggiore. Graziani ha in mente un esercito nazionale e apolitico; il suo progetto si scontra però con l'ostilità dell'ala "intransigente" del partito (Ricci, Pavolini) che pensa, viceversa, a forze armate fasciste (progetto che, sul lungo periodo, sembrerà avere la meglio e che condurrà alla militarizzazione del partito, con la costituzione, nel luglio 1944, delle Brigate nere). Ma, soprattutto, il progetto di Graziani si scontra

La rinascita del fascismo è segnata dalla urgenza di ricostituire l'esercito e di creare con la propaganda nuovo consenso al regime

# La Repubblica di Salò e il mito del «tradimento»



tra con la volontà tedesca. Di fronte alla presentazione di un piano di riarmo grandioso - un esercito di mezzo milione di uomini distribuiti in 25 divisioni - i tedeschi concederanno la misera promessa di armare e addestrare in Germania 4 divisioni (San Marco, Littorio, Italia e Montebrosa). Del resto, i tedeschi non avevano mai fatto mistero del loro disprezzo per la capacità bellica degli alleati fascisti, e non vedevano di buon occhio la prospettiva di ricostruire un esercito sulla base di quelle Badoglio-truppen che avrebbero potuto essere sfruttate più proficuamente come forza-lavoro in Germania. La "battaglia" per l'esercito si rivelerà dunque fallimentare. Le lotte intestine alla nuova classe dirigente per il controllo delle forze armate del governo di Salò porteranno piuttosto alla creazione di una serie di eserciti e forze di polizia private (Esercito, Decima Mas, Guardia nazionale repubblicana, Brigate nere, e, infine, le bande semi-autonome) in perenne conflitto tra loro, e di cui il duce si servirà, manovrandole ora in una direzione ora in un'altra, per mantenere una certa iniziativa nel controllo del governo. Per di più, le poche forze raccolte saranno utilizzate pres-

soché esclusivamente in compiti di repressione antipartigiana. Nella retorica del neonato regime un ruolo rilevante è occupato, si è detto, dal "mito del tradimento": il riscatto dell'onore passerà, anzitutto, per la vendetta contro coloro che si ritiene abbiano tradito il proprio capo e la propria storia. I tedeschi, dal canto loro, tendono a travolgere nell'accusa di tradimento l'intero popolo italiano. Così, ad esempio, nel diario di Goebbels (in data 10 settembre): "Gli italiani, per la loro infedeltà e il loro tradimento, hanno perduto qualsiasi diritto a uno Stato nazione di tipo moderno. Devono essere puniti severissimamente, come impongono le leggi della storia". La severissima punizione invocata da Goebbels dovrà, tuttavia, essere ridimensionata. Il pragmatismo imporrà infatti, piuttosto che la mera "occupazione" del territorio italiano, la necessità di riesumare un governo fascista, almeno formalmente autonomo. Mantenere in vita la finzione di un governo fascista alleato alla Germania è di vitale importanza per i tedeschi, in primo luogo per una ragione, per così dire, "di immagine", e, in second'ordine, poiché esso avrebbe contribuito, a sua volta, a trovare il consenso almeno parziale



Soldati italiani accolgono con esultanza, in una caserma di Bari, la notizia della dichiarazione di guerra alla Germania. Sopra Pietro Badoglio e i membri del suo governo, insieme alla commissione alleata di controllo

## 13 Ottobre 1943, guerra alla Germania

Il piccolo Regno dell'Italia del Sud viene accettato dagli Alleati come «cobelligerante»

della "resistenza breve", connessa alla coriata ma feroce occupazione tedesca, responsabile delle prime efferate stragi sul suolo italiano. In quello stesso 13 ottobre a Caiazza ventitre contadini venivano massacrati con l'accusa di aver fatto segnalazioni luminose agli alleati: si tratta del più noto di una serie di episodi di ordinaria violenza

nel Sud che configurano il rosario infinito delle stragi naziste in Italia. Fu la Campania a pagare il prezzo maggiore in termini di vite umane, sostanzialmente a causa dei rifiuti di consegnare viveri, derrate, bestiame alle truppe tedesche lungo la risalita del fronte, e dello spontaneo ribellismo a forme di sopruso quotidiano e tota-

le, come nel caso delle Quattro giornate di Napoli. Ma la situazione non appare diversa in Basilicata, che aveva visto in agosto nascere la "Repubblica contadina e antifascista" di Maschita e in settembre la rivolta di Matera, seguita all'eccidio di Rionero in Vulture; o in Puglia, dove Bari, Barletta, Foggia e la provincia avevano organizza-

to difese di guarnigione e porto, opponendosi all'assedio tedesco. La "resistenza breve" prendeva la connotazione di tragico epilogo della guerra, senza il tentativo o la possibilità di diventare cultura politica e "farsi stato" come sarebbe avvenuto nel Nord. Mentre i tedeschi si allontanavano dal

### Cronologia: dalla liberazione di Mussolini al Congresso di Verona

- 12 settembre** I tedeschi danno corso all'operazione "Eiche", pianificata fin dal 27 luglio; Mussolini è liberato dalla prigione del Gran Sasso. Le forze di polizia addette alla sorveglianza del duce decidono di non reagire al colpo di mano tedesco. Nei giorni successivi Mussolini raggiunge Hitler presso il Quartier generale tedesco di Rastenburg, in Prussia orientale. Nel corso dei colloqui tra i due viene decisa la formazione di un governo fascista in Italia.
- 17 settembre** Congedo di Mussolini da Hitler e partenza per Monaco.
- 18 settembre** Mussolini, in un discorso radio, si rivolge per la prima volta dopo la sua liberazione al popolo italiano. Nel discorso viene annunciata la costituzione del Partito fascista repubblicano e sono tracciate le linee generali che ispireranno l'azione del nuovo governo: riprendere le armi a fianco dell'alleato nonché "eliminare i traditori".
- 23 settembre** Pavolini, nelle vesti di nuovo segretario del partito, consegna all'ambasciatore e plenipotenziario per

- l'Italia Rahn a Roma la lista dei ministri del nuovo governo. Il maresciallo Graziani è nominato ministro della Difesa e capo di Stato maggiore generale.
- 24 settembre** Per esplicita volontà di Hitler, Mussolini è posto a capo della Rsi, che si estende a tutto il Nord Italia fatta eccezione per le "zone di operazioni" (Prealpi e Litorale Adriatico) sotto diretto controllo tedesco. Il nuovo governo rappresenta, a questo punto, un fatto politico; manca, tuttavia, di un esercito, di un'amministrazione, di una capitale.
- 27 settembre** Prima riunione, alla Rocca delle Caminate, del nuovo Consiglio dei ministri. Il governo ha carattere provvisorio, in attesa della convocazione di un'assemblea costituente che legittimi giuridicamente la nuova formazione statale. La costituente, tuttavia, non verrà mai convocata.
- 10 ottobre** Le autorità tedesche stabiliscono che la sede della Repubblica sociale sia posta sulle sponde del lago di Garda. Mussolini risiederà alla villa Feltrinelli di Gargnano, nei pressi di Salò.

- 13 ottobre** Il governo Badoglio dichiara guerra alla Germania. Al Regno del Sud gli Alleati concedono lo status di "cobelligerante".
- 9 novembre** Primo bando Graziani: la leva 1924-25 è chiamata alle armi nelle file di Salò. Dei 180 mila giovani chiamati alla leva solo 87 mila si presentano. Tutti gli altri disertano, e spesso fuggono in montagna andando ad ingrossare le file dei partigiani, nonostante i rastrellamenti compiuti dalle autorità saloino congiuntamente alle truppe naziste.
- 14-16 novembre** Si svolge, presso Verona, il primo congresso del neonato Partito fascista repubblicano, con l'intento di varare una piattaforma politica e programmatica. Viene prodotto un documento - il manifesto di Verona - in cui, accanto all'indicazione di una nuova linea "sociale", si riafferma l'autorità monopolistica del partito. Nel corso del congresso si viene a sapere dell'uccisione, a Ferrara, del fedele Ghisellini. Segue una spedizione punitiva che si conclude con la fucilazione per rappresaglia di 17 antifascisti prelevati dalle carceri ferraresi.

della popolazione. L'importanza propagandistica di questa "finzione" è fatta presente da Mussolini a Hitler in un appunto del 27 settembre, il giorno stesso in cui si tiene il primo Consiglio dei ministri alla Rocca delle Caminate: «...è necessario che le Autorità militari germaniche limitino la loro attività al solo campo militare e per tutto il resto lascino funzionare le Autorità civili italiane... Se questo non dovesse realizzarsi, l'opinione italiana e quella mondiale giudicherebbero il Governo incapace di funzionare e il Governo stesso cadrebbe nel discredito, e, peggio ancora, nel ridicolo». La retorica del tradimento e la necessità, conseguente, di riscattare l'onore nazionale continuando la guerra a fianco dei nazisti si riveleranno validi strumenti intorno a cui organizzare il consenso. Il maresciallo Graziani fa seguire alla chiamata alla leva del 9 novembre 1943 il seguente appello (discorso radiofonico del 15 novembre): «Giovani soldati! Voi non potete titubare nella scelta, voi che sentite fortemente battere nel vostro petto il cuore della Patria che vi chiama, e vi indica la giusta e vera via da seguire. Ascoltatela religiosamente e ubbiditela. Vi attendono le vostre bandiere e i vostri capi legittimi. Vi attendono anche gli alleati germanici a combattere ancora una volta al loro fianco e ci restituiranno così la fiducia tradita non dal popolo, ma da chi doveva tutelare l'integrità e la lealtà dei patti sacrosantamente sanciti». E in effetti, se è vero che il primo "bando Graziani", così come i successivi, sarà largamente disatteso, è pur vero che il richiamo ai motivi del riscatto, dell'onore e della fedeltà alla parola data diventeranno parte integrante di quell'autorappresentazione mitica dei combattenti di Salò cui tutt'oggi, più che in passato, sembra incredibilmente essere concesso credito nell'ambito del dibattito pubblico. Un'autorappresentazione che, per altro verso, si adopererà nell'espungere la componente antisemita e razzista insita nella scelta di Salò. Scrive Carlo Mazzantini che la Repubblica sociale nacque "con quel soprassalto di indignazione contro la vergogna dell'8 settembre che muoverà una non esigua minoranza di italiani a schierarsi contro l'armistizio" e, ancora, citando Roberto Vivarelli: "per me patria e fascismo erano una cosa sola, e poiché questa patria, che io sentivo come una cosa sacra, era stata tradita e disonorata, era necessario vi fossero ancora italiani disposti a battersi per lavare quell'onta, se necessario con la loro vita". Che una diversa idea di Patria e di riscatto nazionale - in nome dei quali altri combattenti, i partigiani, sacrificarono la propria vita - potessero esistere sembra non sfiorare le menti di coloro che allora scelsero Salò e che ancora oggi rivendicano pubblicamente la legittimità di quella scelta. Il "mito del tradimento" sembra, in definitiva, aver dato i suoi frutti.

Ilaria Lazzeri

Nella retorica diffusa il riscatto dell'onore passerà anzitutto per la vendetta contro chi si ritiene abbia tradito il proprio capo e la propria storia

Mentre con l'8 settembre calava la lunga notte dell'occupazione tedesca e della guerra civile sull'Italia centro-settentrionale, per il Mezzogiorno iniziava una storia differente. Dopo l'impetuoso abbandono del Paese al suo destino da parte dei re e dei generali fuggitivi (altra cosa dalla "morte della patria"), la Corona fu trasferita prima a Pescara e poi a Brindisi, con la formazione del piccolo Regno del Sud, che, inizialmente costituito dalle sole province di Bari, Brindisi, Taranto e Lecce, diventava l'interlocutore degli Alleati e della loro amministrazione militare come forza occupante (Amgot), istituita fin dal mese di luglio. Dal 1944 Regno del Sud e Amgot, le due amministrazioni, si sarebbero fuse, con la divisione dell'Italia meridionale in varie regions, che progressivamente sarebbero state restituite alla sovranità della Monarchia italiana.

Il 13 ottobre 1943 l'Italia, che aveva cercato fino all'ultimo l'impossibile dilazione per la firma dell'Armistizio, poteva dichiarare guerra alla Germania, pur con lo status di "nazione cobelligerante", vale a dire in una condizione di sostanziale minorità giuridica. L'operazione si risolse in un rafforzamento del governo Badoglio, che allontanando l'ombra della pesante alleanza con il nazismo, realizzava un buon successo diplomatico (l'apporto militare fu assolutamente insignificante), mentre la cobelligeranza permetteva ai soldati italiani ancora al fronte di mutare volontariamente la loro condizione di prigionieri di guerra a quella di cooperatori. La notizia della continuazione della guerra incontrò peraltro scarsissimo favore tra la popolazione stremata da anni di privazioni, speranza in una liberazione da parte degli Alleati senza ulteriori costi umani. L'immagine olografica, tutta nordica e alpina, del partigiano in armi ha tendenzialmente oscurato la storia meridionale

Mezzogiorno, la monarchia nuovamente legittimata (da sempre oggetto di simpatie alleate) poteva ancora contare sulla tenuta del suo governo sul modello autoritario e militare dei "Quarantacinque giorni", rifacendosi a un sostegno che aveva la propria forza nel mito paternalistico della Real Casa e nella devozione popolare ancora molto sentita. Scrive Gloria Chianese che nel "rapporto tra monarchia sabauda e Mezzogiorno emerge in primo luogo il concetto di fedeltà verso il monarca, il quale incarnava l'ordine sociale esistente, gerarchico e ingiusto, e nello stesso tempo svolgeva una funzione di protezione garantendo i livelli di sussistenza dell'intera popolazione". Se il Re poteva così ridiventare buono dopo l'errore di Mussolini, la devozione formale non impediva che venisse a mancare qualsiasi autorità effettiva, in modo tale da delegare agli Alleati ogni funzione di governo. Nelle città e nei paesi i problemi diffusi, radicati e moltiplicati dalla guerra (mercato nero, inflazione, danni alle infrastrutture, carenze abitative) si saldavano con le nuove questioni che sorgevano dall'impatto con gli anglo-americani, gli alleati-nemici portatori di una diversità moderna e spaesante e di forme diverse e inedite di sopraffazione, come ha magistralmente documentato il cinema neorealista. Su questo sfondo non sorprenderà la predilezione del Mezzogiorno per la Monarchia, uscita rafforzata dall'esperienza del Regno del Sud, al referendum istituzionale del 1946. Analogamente il piccolo stato subalterno agli Alleati teneva a battesimo un ceto politico e una cultura sostanzialmente prefascisti (e non antifascisti), che nell'immediato dopoguerra avrebbero prodotto trasformismo, qualunquismo e separatismo, e sul lungo periodo avrebbe reso ancora più complessa l'infinita questione meridionale.

Enrico Manera



**C**aro Cancrini, sono stata assai sorpresa da questo colpo di teatro di Fini. Associato a quello di Bossi, il suo nome resta legato ad una legge che abbiamo criticato giustamente e molto. Che sta succedendo? Ci si può fidare?

Angelica R.

## diritti negati

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

*Quella di Fini è una proposta importante per la vita degli immigrati e in politica i contenuti vanno preferiti all'appartenenza*

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Potete scrivere all'indirizzo e-mail [csfr@pronet.it](mailto:csfr@pronet.it) o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

# Il mondo non è fatto di «buoni» e di «cattivi»

LUIGI CANCRINI

Penso che quella di Fini sia un'idea buona, da accogliere con favore. Resto sempre convinto del fatto per cui in politica quelli che contano sono più i contenuti che le appartenenze. Una battaglia di civiltà come quella che chiede il voto per gli emigrati è una battaglia che può unire persone che vengono da esperienze e da posizioni diverse ma che credono, comunque, nella democrazia parlamentare. Qualcosa di simile accadde molti anni fa, da noi, in tema di divorzio e di aborto quando i liberali, da destra, diedero un contributo importante alla crisi di chi, nella democrazia cristiana, non riusciva a scollare le sue posizioni da quelle della Chiesa di Roma. Da un punto di vista più generale, l'idea per cui la democrazia dell'alternanza è fatta sempre e soltanto di posizioni contrapposte presuppone una tendenza a dividere il mondo in buoni e cattivi che io non condivido e che mi sembra poco compatibile con una pratica reale della democrazia.

Sulle questioni che riguardano il voto, d'altra parte, la posta in gioco è talmente importante da non permettere alcun tipo di incertezza. Scriveva Lenin, molti anni fa, che la democrazia basata sul suffragio universale era un'occasione strepitosa per una classe operaia in lotta per il rispetto dei suoi diritti nella misura in cui i governanti avrebbero dovuto tenere conto del voto di tutti i cittadini, non solo di quelli più ricchi o più istruiti e il progresso straordinario delle condizioni di vita di chi svolge un lavoro subalterno nei paesi democratici dell'occidente nel corso di tutto il '900 credo sia dovuto soprattutto a questo, al modo in cui la possibilità di contare nel momento delle elezioni ha permesso ai lavoratori di far sentire la loro voce. Non è affatto casuale, credo, che la reazione borghese abbia stretto un'alleanza perversa con i fascisti e con i nazisti nei paesi in cui quella che faceva paura era soprattutto la crescita impetuosa delle organizzazioni legate al movimento operaio. Così come non è figlia del caso la nostra costituzione repubblicana che faceva del suffragio universale uno dei suoi fondamenti, estendendo anche alle donne un diritto di voto che era stato loro sempre negato. La parte più consapevole dei partiti della sinistra avevano chiara coscienza, nel dopoguerra, del fatto che il mantenimento delle elezioni democratiche era una garanzia molto più forte, per i diritti e le attese della classe operaia, di quella collegata ad un tentativo di rivoluzione e la storia, credo, ha dimostrato che questo tipo di ragionamento era quello giusto.

Le cose che sono accadute negli anni successivi, tuttavia, hanno segnato un nuovo tentativo di creare squilibri forti fra capitale e lavoro, fra detentori della ricchezza e degli strumenti di produzione e i fornitori d'opera. La rivoluzione tecnologica e lo sviluppo straordinario delle possibilità di trasporto delle merci hanno messo in moto, infatti, un doppio movimento: quello

delle strutture di produzione che vengono spostate nei paesi poveri dove la mano d'opera costa di meno per la povertà o per l'assenza totale di copertura sindacale e politica e quello dei lavoratori che emigrano dai paesi poveri verso i paesi ricchi dell'occidente. In una situazione caratterizzata dalla centralizzazione progressiva, nei paesi ricchi dell'occidente, delle risorse economiche e del potere politico che ne orienta e ne decide l'utilizzazione in tutto il mondo, quella che si realizza a questo punto è una situazione caratterizzata da un brusco

ritorno a situazioni precedenti. I nuovi operai, quelli effettivamente impegnati ad un livello esecutivo nella produzione di beni o di merci, si trovano di nuovo privi, infatti, oltre che di una tutela efficace dei loro diritti, anche della possibilità di esercitare il diritto di voto: nel paese di origine dove votare non è sempre possibile o dove votare conta comunque assai poco e in quello in cui effettivamente lavorano, dove questo diritto non è loro riconosciuto. Come accadeva, nel corso dell'800, in tanti paesi europei in una fase in cui la borghesia,

che era stata alleata con il popolo (o con il proletariato) nel suo tentativo di liberarsi dalla prepotenza dei nobili e del clero, tentava di difendersi, ora, dalle posizioni (giacobe, nel senso che si dava allora ad un termine che viene usato oggi, non casualmente, da Silvio Berlusconi) di chi pensava che la libertà, l'uguaglianza e la fraternità di cui si era parlato al tempo della rivoluzione francese fossero valori e principi che riguardavano tutti, anche i non possidenti. Quelli che sto usando sono, me ne rendo conto benissimo, termini po-

co usati nel politichese di oggi. Insieme nell'usarli, tuttavia, perché resto convinto del fatto per cui le logiche sottostanti ai comportamenti sociali restano logiche che possono essere comprese solo se si osserva il modo in cui i fatti si sviluppano su tempi sufficientemente lunghi. Ciò che non ha subito senso per la cronaca, ciò che viene da attribuire, per la sua apparente insensatezza, alla follia e al protagonismo di Bush o di Saddam, di Berlusconi o di Blair, assume senso, a mio avviso, nel momento in cui lo si colloca in una prospettiva più

ampia. Rigurgiti di imperialismo e bisogno (o desiderio) di mantenere lo status quo dello squilibrio fra Nord e Sud del mondo sono fenomeni collegati naturalmente. Che una destra intelligente e realista pensi ad una politica di avvicinamento graduale alle esigenze di chi ha di meno è comprensibile ugualmente, però, se si tiene conto del fatto per cui quello che soprattutto si teme, da quella parte, è un crescere delle tensioni legate alle contraddizioni sociali oltre i limiti delle possibilità di tenerne sotto controllo gli effetti. Un re più intelligente

di Luigi XVI e dei consiglieri politici più accorti avrebbero evitato la rivoluzione, forse, se non avessero tentato di prendere di petto le posizioni di chi chiedeva spazio per le richieste di una borghesia che non poteva più tollerare i privilegi del clero e della nobiltà e che fu storicamente "costretta" a cercare l'alleanza delle masse popolari nel momento in cui il re si chiuse a riccio nella difesa di un sistema politico superato dai fatti.

Quello che è importante pensare, in una prospettiva del genere, è che il riconoscimento del diritto di voto per tutti i lavoratori extracomunitari attivi all'interno dei paesi più fortunati può essere assai più efficace della guerra "preventiva" in una strategia globale di contrasto al terrorismo internazionale basata sul raziocinio invece che sulla rabbia di chi ha paura. Soprattutto, ovviamente, se essa sarà coniugata con interventi seri per lo sviluppo del Sud del mondo. Riconoscendo comunque, però, che le alleanze fra progressisti e conservatori intelligenti sono naturali e necessarie, in fondo, quando problemi di questo tipo vengono affrontati tenendo conto di tutta la loro enorme complessità

### la foto del giorno



Bali. Preghiere al tramonto per la cerimonia nel primo anniversario della strage nella quale hanno perso la vita 202 persone

### Atipiciachi di Bruno Ugolini

## IN PENSIONE? NO, TU NO!

**C'**è chi proprio non avrà alcun tipo di pensione. Sono i cosiddetti "associati in partecipazione", un'altra forma di lavoro atipico. Il loro caso è stato affrontato in uno scritto di Pierre Carniti apparso sul sito della rivista "Eguaglianza e libertà" ([www.eguaglianzaeliberta.it](http://www.eguaglianzaeliberta.it)). Carniti ha notato, tra l'altro, che i Co.Co. Co. con versamenti contributivi di 40 anni arriveranno ad una pensione annua compresa tra 2.227 e 5.056 Euro. "Perciò, nella generalità dei casi, matureranno una pensione inferiore all'assegno sociale (che è pari a 4.138 Euro)". Sarà ancora peggio per i cosiddetti "Associati in partecipazione" per i quali "non è previsto alcun pagamento di contributi e quindi non potranno contare su alcuna pensione. Nemmeno simbolica". La conclusione di Carniti è che "ci stiamo silenziosamente assicurando uno stock di potenziali nuovi poveri per gli anni a venire". Quale via d'uscita? A suo parere è necessario fissare con urgenza un livello di contribuzione previdenziale minima (tra il 20 e il 25 per cento dello stipendio, per

garantire una pensione almeno decorosamente superiore all'assegno sociale) per tutti i lavoratori parasubordinati, o falsamente autonomi (come la gran parte degli associati in partecipazione). Una risposta, sulla stessa rivista on line, viene da Marco Campedelli. Egli ritiene che l'aumento dei contributi sia destinato ad aggravare la situazione sociale e lavorativa degli atipici che lui chiama "precarci" punto e basta. Essi versano pochi contributi perché le aliquote sono basse, perché guadagnano poco, perché spesso hanno periodi d'inattività. Un innalzamento delle aliquote tributarie graverà solo sulle loro spalle. Il loro già magro salario sarebbe decurtato. La proposta di Carniti dovrebbe perciò essere accompagnata, scrive, da misure che garantiscano un salario congruo e certo, nonché formazione e aiuto nella ricerca di altra occupazione e ammortizzatori sociali adeguati nei periodi d'inattività. La risposta di Pierre Carniti insiste sul fatto che non si debbano condannare questi lavoratori ad un trattamento pensionistico in-

feriore al minimo sociale, quasi che la sfortuna d'essere precario da giovane, comporti anche l'obbligo d'essere povero da vecchio. La proposta, dunque, è quella, certo, di realizzare un sistema di protezione sociale che garantisca la formazione continua e un reddito (compresi i contributi per la pensione) anche a quanti sono costretti, per un periodo più o meno lungo della loro vita, a lavori saltuari. Una operazione non indolore, soprattutto, sul piano finanziario. L'unica possibilità, tenendo conto dei problemi della finanza pubblica è quella di stanziare più risorse "diminuendo quelle che alimentano i cospicui trasferimenti che oggi vanno alle imprese". Carniti ipotizza, in definitiva, una "vigorosa ed unitaria iniziativa del movimento sindacale e dei lavoratori (a incominciare da quelli "atipici" che sono ormai un terzo del totale)". Senza sottovalutare le difficoltà di un simile impegno, ma con la convinzione che "nell'azione sociale ci sia una sola difficoltà davvero insuperabile: la rassegnazione".

### Soluzioni

Pausa di riflessione

FIASCIA S C I O M I C H E  
P O N T E R E M O T O V I E R N A C O L O  
L O S T G V I E R N A C O L O  
M A R I N A I O O O P I E R I O D O  
O D I N G R I N G O L L  
D I A L O G O T I E P I D O A T  
S O S T A L I S T A O G I U D I C E  
M A G G I O R I T A R I O

ASSAGGI ENFASI STAMP  
FOTOREPORTER OSSARI A  
GRATIS IAUILE IDEM  
TNT TASSI STEGRECALE  
RADO ARCODITRAIANO LLL  
A ALTAREDELLAPATRIA  
D CASTEL SANTANGELO MATA  
ACINI SPELEOLOGOMATA  
ROMANCIO EY T I V I L I  
SANITA RRR FREON ALCE  
PARANINFO BOOTLEG AHI  
O ESA IN DRO EOLICHE

Uno, due o tre?: La risposta esatta è la n. 1

I quattro numeri: trentasette, (strettamente), diciotto (apodittico), diciannove (inverecconda) e ventisei (benserviti), la cui somma è cento.

Indovinelli: la varicella; la frattura; l'ortopedico.

**l'Unità**

DIREZIONE, REDAZIONE:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2  
tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
40133 Bologna, via del Giglio 5  
tel. 051 315911, fax 051 3140039  
50136 Firenze, via Mannelli 103  
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano  
Fac-simile:  
Sies S.p.A. Via Senti 87, - Paderno Dugnano (Mi)  
Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma  
Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:  
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**  
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**  
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)  
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
**Ronaldo Pergolini**  
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**  
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marucci** PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani** AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore** CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio** CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini** CONSIGLIERE  
**Maurizio Mian** CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002  
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555



ING DIRECT

# Dai un 3,10% in più alla tua vita. Fidati di Conto Arancio.

## LA TUA LIQUIDITÀ AL 3,10%

Conto Arancio è una sorta di salvadanale evoluto che ti migliora la vita perché fa rendere al massimo i tuoi risparmi. Ti offre il 3,10% d'interesse senza i rischi legati al mercato finanziario e senza spese: è perfino meglio del BOT.

## FACILE, SENZA CAMBIARE BANCA

È il modo più facile e sicuro per ottenere il massimo dai tuoi soldi, senza dover cambiare banca. Infatti, da una parte continui a usare il tuo solito conto corrente per bancomat, carte di credito, assegni, bollette e così via, dall'altra lasci la tua liquidità su Conto Arancio per prendere un interesse che la tua banca, oggi, certo non può darti alle stesse condizioni.

E in ogni momento potrai spostare l'ammontare che preferisci da Conto Arancio al tuo conto corrente con una semplice telefonata, in modo assolutamente gratuito.

Perché Conto Arancio è a zero spese: non costa niente aprirlo, non costa niente chiuderlo e non costa niente mantenerlo in vita.



## METTI I TUOI RISPARMI AL SICURO

Conto Arancio è sicuro perché è un deposito bancario a tutti gli effetti, paragonabile al caro vecchio libretto di risparmio. Tra l'altro, ING DIRECT aderisce al Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi, per questo i clienti di Conto Arancio hanno le stesse garanzie dei correntisti di tutte le banche italiane.

Sono già oltre 360.000 gli Italiani che hanno riposto la fiducia in Conto Arancio e messo i loro risparmi nella zucca.

## LA BANCA DIRETTA PIÙ GRANDE DEL MONDO

Se ancora ti fosse rimasto qualche dubbio, considera che nel mondo sono già più di 8.000.000 i clienti che si sono affidati a ING DIRECT, la banca diretta di ING GROUP, il colosso finanziario olandese presente in 60 Paesi e tra i primi gruppi finanziari al mondo.

Informarti non t'impegna in nessun modo e ricordati che per aprire Conto Arancio ti basta depositare anche un solo euro.

**ZERO RISCHI    ZERO SPESE    ZERO DUBBI**

Per ricevere i fogli informativi e consultare le condizioni contrattuali telefona o collegati:



848.852.852

**ING DIRECT**  
TI RENDE SICURO



www.ingdirect.it

Visualizza il prodotto in un'immagine a colori